



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

FINE ARTS LIBRARY



FL 33VH 4

5705
21.10

FA3905.21.10

TRANSFERRED TO
FINE ARTS LIBRARY
HARVARD COLLEGE
LIBRARY



THE GIFT OF
CHARLES SHEPARD LEE
Class of 1910

TRANSFERRED TO
FINE ARTS LIBRARY

IL PISANO

GRAND' ARTEFICE VERONESE

DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO DECIMOQUINTO

CONSIDERATO PRIMIERAMENTE

COME PITTORE

E DI POI

COME SCULTORE IN BRONZO

MEMORIE

DEL DOTTOR CESARE BERNASCONI.

VERONA TIPOGRAFIA CIVELLI M · DCCC · LXII

~~Slaw 3905.21~~



FA 3905.21.10



ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

VESCOVO DI VERONA.

Le memorie intorno la vita e l'opere d'un nostro pittore, al quale deesi assegnare la gloria d'essere stato uno de' padri più illustri della pittura che chiamano mistica, pareami dovessero uscire fregiate d'uno splendente nome, e caro alla Religione, alle bell'arti ed alla patria.

Il vostro, Monsignore, è desso: e la benignità, che a me pure dimostrate, fammi sperare che siate per concedermi la grazia di poterlo apporre a questo scritto, il quale è per uscire nell'avventurato giorno, in cui Verona rivede, dopo cinque secoli, uno de' suoi esserle dato a maestro, ed a padre.

Voi che soprattutto amate l'Amor de' vostri concittadini, (ed ognuno saprà già qui intendersi il degnissimo e benemeritissimo vostro Fratello) non gli vorrete dissomigliare. E poichè Egli si degnò accogliere i cenni, che gli offersi intorno la vita e l'opere di Antonio Rizzo architetto e scultore veronese; e Voi, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, non isdegnate accettare queste

memorie, che altresì con animo ossequente io vi presento. Così tutti avranno per assai onorate le mie operette, veggendole adorne del nome dei due Personaggi, che tengono le precipue magistrature della Città, l' ecclesiastica e la secolare; che son degni eredi delle virtù de' lor maggiori; e che escono dalla stessa illustre Casa veronese, ognor benemerita della Religione, delle bell' arti e della patria.

*Il rispettosissimo e gratissimo
Dottore Cesare Bernasconi.*

PARTE PRIMA.

VITTORE PISANO PITTORE.

Vittor Pisano artefice veronese accrebbe, pur vivente, fama ed onore alla pittura italiana. In sua vita riceve da ogni lato della Penisola continue lodi: in Roma dove fu chiamato dal Pontefice Martino v; in Firenze chiamatovi dal Pontefice Eugenio iv; a Napoli invitatovi da Alfonso d' Aragona; a Rimini dal Malatesta; a Milano ed a Pavia da Filippo Maria Visconti; a Cremona da Francesco Sforza; a Ferrara da Leonello D' Este; a Mantova da Giovanni Francesco Gonzaga; in Venezia dalla Signoria, dove fu chiamato a dipignere una delle pareti della sala del maggior Consiglio. Tali glorie sono testimoniate da tante memorie contemporanee, che nulla meglio può dare e desiderare la storia.

Il primo storico della pittura italiana, Giorgio Vasari, cento anni dopo la morte del Pisano, travolgendo la cronologia dei pittori del secolo xv, tramutò quest' insigne pittore in oscuro discepolo di nefasto maestro; e, ne' due secoli successivi, gli scrittori non fecero che ripetere l'ingiusta lezione. Quando poi il Marchese Scipione Maffei, nella Verona Illustrata, tentò rivendicare l'onore, che al celebre artista era dovuto; sorse l' Abate Luigi Lanzi, il quale, sebbene nella sua storia correggesse in parte i detti del Vasari, non lasciò tuttavia d'appuntare il Maffei, senza però nominarlo, di essere *troppo parziale* del Pisano. E perchè al Professor Rosini, che è l'ultimo storico della pittura italiana, non piacque il riserbo del suo antecessore; prese egli a combattere apertamente il Maffei, e volle far passare in conto di schietta istoria gli argomenti della sua fantastica immaginazione.

Ma il tempo, il gran giustiziere di vanità e di menzogne, non consunse parecchi monumenti contemporanei, donde, acciocchè splenda la verità, non deesi altro che ordinare e paragonare quanto

fu scritto intorno quel celeberrimo artefice veronese. Il che assai volentieri imprendo, perchè oltre il desiderio di rendere ognor più nota una delle più alte glorie della pittura italiana, soddisfo al debito di riconoscenza cercando onorar la memoria del sommo Concittadino, che tanto sapientemente illustrò la patria, e fra' dotti vissuti nel dottissimo secolo xviii rifulse ed ancor non iscolora.

Piacque al Vasari di alterare il nome del nostro pittore, e per la sua autorità tutti gli scrittori a lui posteriori lo ricordano col nome di Vittore Pisanello. Questo diminutivo fu giustificato dal biografo col dire che — usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano (Vas. ed. Le Monnier Vol. iv. p. 155) —. Ma le tavole ed i bronzi dicono altrimenti. Gli editori fiorentini alla nota I. della stessa pag. 155 scrivono: — Non conosciamo nessuna opera di lui, si di getto come di pennello, dove siasi scritto Pisanello, ma costantemente Pisano —. Ed io soggiungo, che fra i molti scrittori contemporanei, che lo ricordarono, di uno solo ci è restato memoria che lo dicesse Pisanello in una lettera famigliare; e gli altri tutti lo nominarono Pisano, e taluno nobile Pisano: ciò vedremo nel seguito di queste memorie.

All'alterazione del nome, il Vasari aggiunge le più strane contraddizioni di storia per segnare (e nol fa che confusamente) il tempo in cui visse il nostro pittore. Ecco le sue parole: — Essendo stato (il Pisano) molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo l'opere di lui finito; dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che, venendo in Fiorenza Papa Martino v, ne lo menò seco a Roma (Vol. iv. p. 152) —. A queste parole gli eruditi editori fiorentini appongono nella stessa pagina la seguente nota: — Martino v. venne a stare a Firenze nel 1419. Morì nel 1431, quando Andrea dal Castagno era ancor giovane. Ecco un altro riscontro della nessuna fedeltà storica del Vasari. Oltre a questo (vedi contraddizione grande!), il Vasari qui fa morto il Dal Castagno non solo prima della venuta di Martino v. a Firenze, ma ancora prima del Pisanello; il quale, stando al Vasari, verrebbe ad essere morto dopo il 1479 —.

Se non che, cento anni prima della pubblicazione dell'opera del Vasari, due de' più celebri letterati del secolo xv. lasciarono ne' loro libri tali memorie, da poter facilmente determinare la cronologia del Pisano. Questi sono Biondo da Forlì, e il Facio nato nel Genovesato; ambidue vissuti lungo tempo in Roma; ambidue

contemporanei di Andrea e del Pisano, e che non possono esser accusati di parzialità nè per Firenze, nè per Verona.

Il Biondo compose nel 1450 l'*Italia Illustrata*, e parlando di Verona dice: — Pictoriae artis peritum Verona superiori seculo habuit Alticherium. Sed unus superest qui fama ceteros nostri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine¹ —. Adunque il Pisano nel 1450 era ancor vivo, perchè il *superest* è di tempo presente.

Il Facio scrisse il libro *De viris illustribus* nel 1455-1456², ed in esso si legge il seguente elogio del Pisano: — Pisanus veronensis in pingendis rerum formis, sensibusque exprimendis ingenio prope poetico putatus est. Sed in pingendis equis, ceterisque animalibus, peritorum iudicio, ceteros antecessit. Mantuae aediculam pinxit, et tabulas valde laudatas. Pinxit Venetiis in palatio Fridericum Barbarussam Romanorum Imperatorem, et ejusdem filium supplicem: magnum quoque ibidem comitum coetum germanico corporis cultu, orisque habitu: sacerdotem digitis os distortquentem, et ob id ridentes pueros tanta suavitate, ut aspicientes ad hilaritatem excitent. Pinxit et Romae in Joannis Laterani templo, quae Gentilis D. Joannis Baptistae historia inchoata reliquerat, quod tamen opus postea, quantum ex eo audivi, parietis humectatione paene oblitteratum est. Sunt et ejus ingenii atque artis exemplaria aliquot picturae in tabellulis, ac membranulis, in quibus Hieronymus Christum crucifixum adorans, ipso gestu atque oris majestate venerabilis; et item eremus, in qua multa diversi generis animalia quae vivere existimes. Picturae adjecit fingendi artem. Ejus opera in plumbo atque aere sunt Alphonsus rex Aragonum, Philippus mediolanensis Princeps, et alii plerique Italiae Reguli, quibus propter artis praestantiam carus fuit —.

Per poca attenzione che si metta nel leggere quest'elogio, dee ciascuno convincersi, che il Facio parla del Pisano, che conobbe, come d'uomo già morto: e basterebbero le due ultime parole *carus fuit* a darcene fede. Nè può opporsi, che non vi sia cenno sulla morte di lui; perchè egli si era proposto di scrivere brevi memorie, e non le vite degli uomini celebri del suo tempo: il qual intendimento è da lui espresso nel proemio del libro: — Meum vero institutum fuit de cujusque facultatis, atque ordinis viris claris memorare, qui tempestate in ea claruerunt —. Molti di quegli uomini celebri eran già morti quando l'autore ne scriveva l'elogio, e tuttavia di pochissimi, e solo per trapasso, ha

accennata la morte. In tutti gli elogi, dove gli accade parlare della loro virtù, o delle condizioni della lor vita, usa sempre il tempo presente per i viventi, e il passato pe' morti.

Per la testimonianza del Biondo, il Pisano era ancor vivo nel 1450; e per quella del Facio era già morto nel 1455; dunque è da tenersi che egli morisse tra l'anno 1450 e l'anno 1455. Ed accettando l'asserzione del Vasari, il quale scrisse del Pisano che morì *assai ben vecchio* (Vol. iv. p. 159), si può fermare la sua nascita intorno l'anno 1380. Quest'anno della nascita del Pisano acquista maggior fondamento di verità se tengasi la morte di lui esser avvenuta nel 1451, come con forti argomenti è provato nel Commentario alla vita del Pisano (Vol. iv. p. 176-179).

Secondo quello che narra lo stesso Vasari, Andrea dal Castagno morì dopo il 1478 nell'età di 71 anno (Vol. iv. p. 150.) e quindi nacque dopo l'anno 1407. Adunque egli era fanciullo quando il Pisano era provetto pittore. E siccome il Vasari pur dice che Andrea fu discepolo del Masaccio, il quale nacque nel 1402, così il Pisano poteva per età esser maestro al maestro del suo sognato maestro.

La cronologia del Pisano distrugge interamente le congetture ed i supposti, in cui si piacque di vagare il Prof. Rosini, per sostenere le affermazioni del biografo aretino. Non possono essere opera del Pisano le tavolette che si conservano in s. Francesco di Perugia, a lui attribuite dagli scrittori perugini, perchè portano la data dell'anno 1473. Il detto dell'Oretti, d'aver posseduto una medaglia del Pisano, la quale portava l'anno 1481, non è verità, o la medaglia, di cui egli parla, è falsa. L'asserzione del Commendatore Dal Pozzo di aver posseduto un quadro di Vittor Pisano segnato col nome e coll'anno 1406, non può ragionevolmente esser messa in dubbio; e tanto meno ciò è da fare dopo la testimonianza del solenne illustratore di Verona, Scipione Maffei, che la disse opera di pittore *non principiante*. Nel 1406 il Pisano avea l'età di 26 anni.

La medaglia dell'Oretti è falsa, e non dicesi che l'iscrizione di essa fu falsificata. Non si falsificano le iscrizioni delle medaglie, disse il Prof. Rosini (T. m. p. 220): e ciò gli consentiamo. Ma stanno troppi esempj di medaglie falsificate; ed è ben difficile il recar esempj di false iscrizioni fatte sopra quadri antichi, conservati già da lungo tempo, e tempo privo d'ogni sospetto d'alterazione, ed in antiche ed illustri case nella patria del pittore.

Per far derivare il Pisano dalla scuola fiorentina, il biografo inventò la favola del magistero di Andrea dal Castagno; e in sul finire aggiunse (pag. 158): — Dicono alcuni che quando costui imparava l'arte, essendo giovanetto, in Fiorenza, ecc. —. Se il magistero di Andrea, che dal Vasari ci fu dato per pura istoria, è sì lontano dal vero; che sarà di ciò che egli riferisce con un *dicono alcuni*? Sebbene alla morte dell'Altichieri, il Pisano fosse fanciullo, tuttavia quel grande pittore a nessuno secondo nel suo tempo, lasciò in Verona una scuola così fiorente, da invitarne da altre città ad apprendervi l'arte, anzichè i Veronesi andassero altrove ad istruirsi.

La prima opera del Pisano ricordata dal Vasari è in s. Giovanni Laterano dove Papa Martino v. — gli fece fare in fresco alcune storie, che sono vaghissime e belle al possibile.... Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabriano alcune altre storie sotto alle sopraddette: di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice (V. iv. p. 152-153) —. Ecco un altro esempio della poca fedeltà del Vasari nelle citazioni. Il Platina non iscrisse parola del Pisano; e nella vita del Pontefice Martino v, accennando ciò che questo Pontefice commise si facesse in san Giovanni Laterano, disse anche: — *picturam Gentilis, opus pictoris egregii, inchoavit* —: le quali parole furono volte e stampate con queste: — vi incominciò quella bella pittura, che Gentile eccellente pittore vi fe' (Platina. Delle vite de' Pontefici. Venezia. Barezzi, 1643 p. 512) —. Ed il Facio dice chiaramente (come più sopra abbian letto), che il Pisano terminò quelle storie, — *quae Gentilis D. Joannis Baptistae historia inchoata reliquerat* —; e nell'elogio di Gentile dice di quelle opere: — *quaedam etiam in eo opere adumbrata modo atque imperfecta morte praeventus reliquit* —.

Dalle parole del Platina, il quale dice che il Pontefice Martino v. incominciò, *inchoavit*, le pitture in s. Giovanni Laterano, che Gentile da Fabriano vi fece, consegue che Gentile abbia continuato a dipignere in quella chiesa qualche tempo dopo la morte di quel Pontefice: e quindi è a dirsi che il Pisano desse compimento alle pitture, lasciate imperfette da Gentile, dopo il 1431, chiamatovi dal Pontefice Eugenio iv.

Prima di andare a Roma il Pisano dipinse in Venezia in una parete della sala del maggior Consiglio la storia di Ottone figliuolo di Federico Barbarossa, posto in libertà dai Veneziani, de' quali era prigioniero. Di questo dipinto abbiamo letto più sopra un bel cenno, nell'elogio del Pisano composto dal Facio. Francesco San-

sovino riferisce, che in quella storia vi fosse il ritratto di Andrea Vendramin che era il più bel giovane di Venezia a' suoi tempi, e fu poi Doge. Essendo il Vendramin nato nel 1392, si può stabilire che il Pisano lavorasse in quella sala tra il 1417 e il 1422, ² + cioè tra il quinto e il sesto lustro di età di quel Patrizio. Il dotto illustratore del palazzo Ducale di Venezia non crede che il Pisano possa aver dipinto il ritratto di Andrea Vendramin, perchè egli tiene che dipignesse in quella sala nel 1365 in concorrenza del Guariento; ma l'età del Pisano, dimostrata ad evidenza dalle memorie contemporanee, toglie di mezzo questa opinione. Nel 1365 il Pisano non era ancor nato.

Il Vasari non fa parola di quest'opera del pittor veronese; e gli scrittori della pittura italiana di questi ultimi tempi, avendo accettata e ripetuta la diceria intorno la concorrenza di Gentile col Pisano nel dipingere in s. Giovanni Laterano, immaginarono un'antecedente gara, e una concorrenza di que' due pittori nella sala del maggior Consiglio di Venezia. Non considerarono che un fatto così importante, se fosse vero, sarebbe stato ricordato dal Facio contemporaneo, o nell'uno o nell'altro elogio da lui composto di que' due maestri. E l'avrebbe pur ricordato il Ridolfi, il quale nelle vite del Pisano e di Gentile accenna bensì i loro dipinti nella sala, ma non dice che dipignessero di concorrenza in alcun luogo. Nella vita del Pisano scrive: — Andatosene a Venetia vi lasciò alcuni degni effetti della sua mano, e seguendo l'ordine dell'istoria incominciata di Papa Alessandro III. dipinse Ottone ecc. (pag. 25. Ediz. ven. MDCXLVIII) —. Le quali parole cancellano affatto dalla storia il supposto fatto della concorrenza del Pisano con alcun altro pittore; esse ci dicono, che egli dipinse uno degli avvenimenti della vita di Alessandro III. in continuazione a quelli già eseguiti da altri pittori. A ciò dà anche appoggio il lungo intervallo di tempo impiegato nel dipingere tutta la sala: il lavoro s'incominciò ² intorno al 1365, ed ebbe termine ⁴ intorno al 1420.

E certo che il Pisano non sarebbe stato chiamato a Venezia, se prima non avesse dato prove solenni della sua valentia nell'arte. Queste prove egli diede in Mantova, dove dipinse alcune lodatissime tavole ed una cappella; le quali opere sono appunto le prime ricordate nell'elogio del Facio.

Dopo aver lavorato in Venezia, prima di recarsi a Roma, che fu non pochi anni dopo, è a credere si eseguissero da lui le stupende opere nel castello di Pavia, ricordate innanzi tutti dal dot-

4. Servantico Sante Feltriano 1420. Vasari pag. 18

tissimo Abate Morelli nel prezioso libro — Notizia d'opere di disegno scritta da un Anonimo. Bassano. mccc —.

In questo libro l'Anonimo, parlando delle opere da lui vedute in Pavia, scrive: — Le pitture nel castello a fresco furono de mano del Pisano, tanto lisce e tanto risplendenti, come scrive Cesare Cesariano, che fin oggidi si pol' specchiar in esse. (pag. 46) — E l'Editore soggiunge nella nota 83 posta alla pag. 177: — Le parole del Cesariano, che sono a carte cxv del Vitruvio da lui commentato, dove del dipingere a fresco si tratta, son queste: « Cum sia ancora si po' disporre, come dice Vitruvio, questa composita calce a ricevere la splendentia e nitore; siccome etiam fanno le vecchie picture facte in la Archiepiscopale Curia, et in Sancto Joanne in Concha in Mediolano: cosi etiam in Pavia, et praecipue in epso castello dove il nobile Pisano depinse: vel etiam in Placentia Antonio del Carro » —. E più avanti alla pag. 180 il Morelli scrive: — Belli avanzi delle pitture nel castello di Pavia si vedevano ancora a tempo di Stefano Breventano: giacchè nell'istoria di quella città, scritta l'anno 1570, egli ne fece questa ricordanza (Lib. 1. p. 7): « Le sale e camere, tanto di sopra, quanto di sotto, sono tutte in vólto, e quasi tutte dipinte a varie e vaghe istorie e lavori; i cui cieli erano colorati di finissimo azzurro, ne' quali campeggiavano diverse sorti d'animali fatti d'oro, come leoni, leopardi, tigri, levrieri, bracchi, cervi, cinghiali, ed altri, e specialmente in quella parte che rimirava il parco (la quale, come abbiamo detto, fu rovinata con l'artiglieria dall'esercito francese alli 4 di Settembre l'anno del 1527), nella quale, come a' giorni miei io l'ho veduta intera, si vedeva un gran salone lungo da 60 braccia e largo 20, tutto istoriato con bellissime figure, le quali rappresentavano caccie e pescagioni e giostre con altri varii diporti dei Duchi e Duchesse di questo Stato ». —.

La descrizione di Stefano Breventano di que' dipinti ci spiega il singolar elogio fatto dal Facio al Pisano nelle parole: — in pingendis equis, ceterisque animalibus, peritorum judicio, ceteros antecessit —. Queste parole non possono riferirsi ad alcuna delle opere ricordate dal Facio nell'elogio del nostro pittore. Si legga la seguente elegia composta in lode del Pisano da un suo contemporaneo, che fu uno de' più celebri poeti di quel tempo, Tito Vespasiano Strozzi ferrarese; e dovrà ognuno persuadersi, che le opere ricordate dal Breventano nelle sale del castello di Pavia, sono le poeticamente descritte dallo Strozzi, sebbene neppur egli accenni il luogo dei dipinti che loda.

Ad Pisanum pictorem, statuariumque
antiquis comparandum.

Quis, Pisane, tuum merito celebrabit honore
 Ingenium praestans, artificesque manus?
 Nam neque par Zeuxis, nec par tibi magnus Apelles,
 Sive velis hominem fingere, sive feram.
 Quid volucres vivas, aut quid labentia narrem
 Flamina, cumque suis aequora littoribus;
 Illic et videor fluctus audire sonantes,
 Turbaque caeruleam squammea findit aquam.
 Perspicuos molli circumdas margine fontes,
 Mixtaque odoratis floribus herba viret.
 Per nemora, et saltus Nymphae venantur apertos,
 Retiaque, et pharetras, et sua tela gerunt.
 Parte alia capreas lustris excire videntur,
 Et fera latrantes rostra movere canes.
 Illic exitio leporis celer imminet umber:
 Hic fremit insultans, frenaque mandit equus.
 Nare lacu ranas, silvis errare leones,
 Ima valle truces ire videmus apros.
 Se profert antro catulis comitantibus ursa,
 Martius ad plenum tendit ovile lupus.
 Quis non miretur gestus et sancta virorum
 Corpora? quae penitus vivere nemo neget.
 Quisve Jovis faciem pictam non pronus adoret,
 Effigiem veri numinis esse ratus?
 Denique, quidquid agis, naturae jura potentis
 Aequas divini viribus ingenii.
 Nec solum miro pingendi excellis honore,
 Nec titulos virtus haec dedit una tibi:
 Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
 Cedit Lysippus, Phidiasque labor.
 Haec propter toto partum tibi nomen in orbe
 Te praesens aetas, posteritasque canet.
 Ast opere insigni nostros effingere vultus,
 Quod cupis, haud parva est gratia habenda tibi.
 Si longos aliter mea non exhibit in annos,
 At saltem vivet munere fama tuo.

Il dottissimo Abate Morelli, dopo aver riferito le soprascritte parole dell'Anonimo, argomenta nel modo seguente: — Pittore di patria Pisano, cui queste opere (*del Castello di Pavia*) possano attribuirsi non ne veggio alcuno. Perciò sin tanto che altre buone notizie in contrario escano fuori, io tengo che autore ne fosse Vittore Pisano veronese, anzi da San Vigilio sul Lago di Garda, altramente detto il Pisanello, il quale sulla fine del secolo quattordicesimo e nel seguente (*si noti l'opinione del Morelli sopra la cronologia del Pisano, conforme alle nostre dimostrazioni*) con lavori di pennello e di getto grande nome si fece, e *pinxit et in variis urbibus Italiae*, come in un suo epitafio fu detto: nè mi basta che il signor Francesco Bartoli (Notizie delle Pitture, Scult. ed Arch. d'Italia, T. II. p. 32.) dica che nel castello di Pavia veggonsi alcuni vasti saloni, oggi ad uso di quartieri di soldati, i quali sono dipinti a fresco con gigantesche figure, e fatti di guerra per opera di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga Fiorentino; non vedendo da alcun vecchio scrittore queste pitture a costui ascritte. Mi fa però alcun poco dubitare il silenzio del Vasari, del Pozzo, del Ridolfi, del Marchese Maffei e d'altri, i quali delle opere del Pisano, da loro diligentemente indagate, facendo menzione, delle pitture di Pavia all'oscuro affatto si mostrano. Più ancora cresce il motivo di dubitare vedendo che nulla ne dice Guarino Veronese suo contemporaneo nel poemetto intitolato *Pisanus*, riferito dal Ch. Ab. Andres nel catalogo dei Codici Capilupiani (p. 38.): e nulla parimente Bartolamteo Facio, il quale nell'operetta *De viris illustribus* scritta l'anno 1456, e pubblicata dall'Abate Mehus in Fiorenza nel 1745 (p. 47), mette il Pisano fra li principali pittori di quel tempo, e gli fa quest'elogio da' moderni scrittori intorno ad esso non veduto: *Pisanus Veronensis* ecc. (Anon. Morel. p. 178-179) —

Intorno al dubbio dell'illustre bibliotecario, cominciamo dal ripetere, che il Facio non s'era proposto lo scrivere la vita degli uomini celebri del suo tempo, ma solo farne ricordanza, *memorare*. Nell'elogio del Pisano non fa parola delle pitture da lui eseguite in Verona: e chi vorrà per questo dubitare che molto non abbia in patria lavorato, se alcuni dipinti ancor durano pur segnati del suo nome? Il Facio non ricorda la tavola dipinta dal Pisano per Leonello d'Este Duca di Ferrara, il quale nella lettera *Meliaduci fratri* scrive: — *Pisanus omnium pictorum hujusce aetatis egregius, cum ex Roma Ferrariam se contulisset tabulam quandam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quam*

primum Veronam applicuisset (Maffei, Part. Terza, Cap. vi, col. 133)—. Il Vasari non parla delle pitture del Pisano in Venezia; e il Vasari stesso, il Pozzo, il Ridolfi, il Maffei ed altri non ricordano le opere eseguite dal Pisano in Mantova: — Mantuae aediculam pinxit et tabulas valde laudatas —. Il Maffei non conobbe il libro del Facio, nè il manoscritto dell'Anonimo, per ciò non deesi metter in dubbio, che il Pisano dipignesse in Mantova e nel castello di Pavia; come sarebbe fuor di ragione il dubitare ch'egli dipignesse tanto in Verona quanto in Ferrara, e sono opere non accennate dal Facio, e non dimenticate dalla diligenza del Maffei.

Anche meno peso al dubbio del Morelli è il silenzio di Guarino veronese nel suo poemetto intitolato *Pisanus*; nel quale tacque le opere di lui in Verona, in Venezia, in Roma, e in Mantova, e non perciò possono essere poste in dubbio; come nessun dubbio si ha de' ritratti dipinti dal Pisano, ricordati dal Guarino, e taciuti da tutti gli scrittori antichi, e moderni. Questo poemetto, cui il celeberrimo Illustratore di Verona doleasi non aver potuto vedere, traserivo dalla stampa pubblicata dall'egregio e nobile signor Dottore Francesco Dalla Torre a pegno d'affetto verso la città eletta a stanza, e verso la nipote Maria Antonietta Martinati, in occasione delle nozze di lei col signor Pietro Finato (Verona. 30 Luglio 1860).

Pisanus.

Si mihi par voto ingenium, fandi que facultas
 Afforet, et magnam redolent pectora Phoebum,
 Labra que proluerent pleno cratere Camoenae,
 Versibus aggredere dignas extollere laudes
 Pro meritis, Pisane, tuas; ut vividus omne
 Exuperes aevum. Sic post tua fata superstes
 Pubescas, servesque novam per saecula juventam,
 Qualiter accenso post se juvenescere fertur
 Assyrium Phoenicia rogo, et de morte renasci.
 Quid faciam? Licet eximias in carmina vires
 Mi natura neget, non saltem grata voluntas
 Defuerit, nostrumque olim testetur amorem
 Quos animi veteri jungit concordia nexu.
 Quaecumque loquar, sat erit tua nomina servem.
 Haud decet ut celsos ornans heroas honores,

Induperatorum faciem, sagulumque vel arma
 Nobilitans; cunctis ut sit clamare necesse:
 Sic oculos, sic ille manus, sic ora gerebat.
 Principibus vitam divina ex arte perentem
 Magnanimis tribuens, jactas neglectus ab omni
 Eloquio exclusus? Sinat hoc impune Minerva?
 Non sinat hoc, natale sum⁵, quod laude celebras.
 Principio cuncti patria laetamur eadem,
 Quae nos ambo creat, germanaque nomina praestat,
 Cui decus et famam per longas porrigit oras
 Cum te multimodis pingas virtutibus, atque
 Ore virum volites prudens, gravis atque modestus;
 Magnus propriis, alienis, fidus amicis;
 Moribus ornatus, pulcroque insignis amictu:
 Maxima Veronae reddis praetonia nostrae.
 Coelitus adde datum tantis cum dotibus, ingens
 Ingenium. Artifices digitos, ductosque colores,
 Quis naturae opera, cunctis mirantibus, aequas.
 Seu volucres, seu quadrupedes, freta saeva quicunque
 Aequora describis; spumas albere, sonare
 Littora juremus; sudorem tergere fronte
 Tento laboranti. Hippitus audire videntur
 Bellatoris equi, clangorem horrere tubarum,
 Noctis opus pingens, circum volitare volucres
 Nocturnas facis, et nusquam apparere diurnas.
 Astra, globum Lunae cernas sine Sole tenebras.
 Si gesta hyberno frangis, glaciibus horrent
 Omnia frigeribus: frondet sine frondibus arbor.
 Seu factum pomis sub veris temporis horam,
 Arrident varii per prata virentia flores;
 Arboribus lux prisca redit, collesque ntescunt;
 Hinc mulcent aviam praeduloes aethere cantus.
 Singula quid refero? Praesens exemplar habetur.
 Nobile Hieronymi munus quod mittis amandi
 Mirificum praefert specimen virtutis et artis.
 Splendida canicies mento, frons ipsa severo
 Sancta supercilio, quae contemplatio mentem
 Abstrahit in superos. Praesens quoque cernitur absens,
 Hic et adest et abest; corpus spelunca retentat,
 Coelo; animus fruatur. Quod cum declarat imago,

Picta quidem, sed signa tamen viventia monstrans,
 Hiscere vix ausim, clausisque susurro labellis,
 Ne contemplantem coelestia regna Deumque
 Vox interpellet, vociter quoque rusticus asper.
 Quae lucis ratio aut tenebrae? Distantia qualis?
 Symmetriae rerum? Quanta est concordia membris?
 Quisnam hunc artificem divinae mentis et artis
 Non miratus amet, venerans canat, imus honoret?
 Germanam hanc sanctae genuit natura poesi,
 Auribus haec subicit res, illa movebit ocellos;
 Utraque corda juvant aptos formando colores,
 Immortale aevum spondent mortalibus ambae.
 Hanc magnis cultam ingeniis procerumque, ducumque,
 Et quorum studium est causas tentare latentes,
 Quis nescit? clarum in primis tractasse Platonem,
 Socraticasque manus varias pinxisse figuras.
 Pinxerunt Fabius, Lucilius: ambo Quirites
 Patricii. Verona parens nostra inclyta quondam
 Turpilium vidit, cum membra simillima vivis
 Ederet; hic fuerat tum ex ordine natus equestri.
 Canacus, Euphranor, Policletus, et actor Apelles,
 Praxiteles, et Mirro, Polignotusque, Timanthes,
 Munificus Zeuxis pleno celebrabilis ore,
 Hic ubi jam tabulas perfecerat arte magistra,
 Omnibus expletas numeris donare solebat.
 Quis divina queat precii mercarier ullis?
 Caesaribus multis ea nota peritia, multis
 Regibus; haec artes inter petebatur honestas.
 His, Pisane, viris numerandum protulit aetas
 Te nostra; et tantus non indignabitur ordo,
 Cui decus et laudem possis augere. Deorum
 Mendaces illi effigies componere norant;
 Tu Patrem aeternum, totum qui condidit orbem
 Ex nihilo, sanctosque viros componis eos, qui
 Religionè viam ad superos docuere beatara.

In tutti questi versi non v'ha parola in lode de' medaglioni
 del Pisano; ciò fa ragionevolmente credere che sia stato compo-
 sto prima ch'egli a quell'arte si desse. Difatto il ch. p. Andres
 nel Catalogo dei Codici Capilupiani (Mantova 1797) prima di dare

un suntuo del poemetto, dice che — per giustamente prezzarlo bisogna riportarsi ai principii del secolo xv —. E dall'erudite illustrazioni promesse al poemetto appare potersi credere che sia stato trascritto nel codice Capilupiano nel 1433, e quindi composto dal Guarino prima di quest'anno, forse nello stesso anno 1430, intorno al quale, come vedremo a suo luogo, il Pisano fece la prima sua medaglia.

Dal poemetto del Guarino chiaro s'intende che: il nostro artefice avea allora dipinto molti ritratti dei Principi d'Italia e così al vivo da fargli esclamare: —

Sic oculos, sic ille manus, sic ora gerebat.
 Principibus vitam divina ex arte perennem
 Magnanimis tribuens, jaceas neglectus ab omni
 Eloquio exclusus — ?

Abbiamo un'altra testimonianza contemporanea della celebrità acquistatasi dal Pisano di pittore ritrattista, ne' seguenti versi: —

Si qua per ingenium et digitos divina putamus,
 Ingenii munus pictor et artis habet;
 Ille es qui miras pingis, Pisane, figuras,
 Perpetuaque viros vivere laude facis —.

Con questi distici comincia il carne in lode del Pisano composto dal Porcellio, poeta napoletano, per la prima volta pubblicato colla stampa nel Marzo 1861 dal nostro Bibliotecario Comunale, del qual carne torneremo a dire nella seconda parte di queste memorie.

Quindi non v'ha dubbio che la fama dei ritratti dei Principi, dipinti dal Pisano, abbia precorso quella de' ritratti delle sue medaglie in piombo o in bronzo; e la fama di questi (opera dell'arte da lui ridonata allora allora all'Italia) condusse il Fazio a scordarsi, nell'elogio di lui, de' ritratti dipinti.

Si hanno memorie certe, che il Pisano dipignesse in Roma, in Ferrara, in Mantova ed in Milano, ed abbiamo pur medaglie e medaglioni del Pisano col ritratto de' Principi di quelle città. L'aver egli fatto cinque medaglioni con variati rovesci ad Alfonso

d' Aragona, e due per Sigismondo Malatesta, ci fa credere che a Napoli ed a Rimini abbia pur lasciato degne prove del suo pennello; almeno coi ritratti dipinti, accennati dal Guarino e dal Porcelio.

Per maggior colpa degli uomini, che del tempo, disparvero le opere pittoriche del Pisano che si ammiravano in Roma, in Firenze, in Venezia, in Milano, in Pavia, in Mantova, in Napoli, in Rimini, ed in altri luoghi. Tante opere, e tutte sparite, possono far sospettare, che talune sieno state attribuite, ed ancor si attribuiscono ad altro pittore. Quello che non può esser da alcuno posto in dubbio, egli è che la storia dell' arte dei secoli xiv. e xv. non sa ricordare altro pittore (eccetto forse Giotto), che abbia tante e così illustri testimonianze contemporanee, quante n' ebbe Vittor Pisano veronese; e ciò ne certifica in che altissimo onore a' suoi giorni era tenuto.

Biondo da Forlì nel libro dell' Italia Illustrata, che finì prima del 1451, ricorda tra gli uomini illustri del suo tempo nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, due soli pittori, Gentile da Fabriano e Pisano da Verona: del primo, perchè morto da alcuni anni e nato prima di lui, dice: — sui seculi celeberrimum —; del secondo ancor vivente quando scriveva, e nato non pochi anni dopo Gentile, dice: — qui fama ceteros nostri seculi antecessit —. Mi par chiaro che il Biondo tenesse per fermo, che prima Gentile, e poscia il Pisano avesser fama di principi della pittura in Italia.

Eguale testimonianza ci dà il Facio nel libro — De viris illustribus —, scritto negli anni 1455-1456; avvegnachè essendo intendimento di lui il ricordare (*memorare*) gli uomini celebri che fiorirono al suo tempo, — qui tempestate mea claruerunt —, di que' due soli fra i pittori fece l' elogio.

Il Pisano, dopo la morte di Gentile, era considerato il primo pittore d' Italia; e di ciò si ha conferma dal fatto di essere stato eletto fra tanti pittori, che lavoravano a quel tempo in quasi tutte le chiese di Roma⁶, a terminare l' opera in s. Giovanni Laterano, che *Gentile morte praeventus reliquit*.

Il Facio e il Biondo non sono i soli scrittori contemporanei, che dicano il Pisano essere stato al suo tempo il primo pittore d' Italia; lo attesta pure Lionello d' Este nella lettera *Meliaduci fratri* più sopra da noi citata, dove scrive: — Pisanus omnium pictorum hujusce aetatis egregius —. Tito Vespasiano Strozzi, col paragonarlo a Zeusi e ad Apelle, altro non intese che

proclamarlo il primo pittore d'Italia del suo tempo: — Nam neque par Zeuxis; nec par tibi magnus Apelles —. Più chiaramente lo proclama tale il Basinio: — Optime pictorum, qui sunt, quicumque fuerunt —. E non meno esplicita è la testimonianza del Porcelio: — Aequiperat veteres, vincit et ille novos —.

Il Rosini nella sua — Storia della pittura italiana esposta coi monumenti — censura il Maffei, il quale, a suo dire, vuole il Pisano superiore a Masaccio (Ros. Tom. III. p. 221.). Ma ciò non è verità. L'immortale illustratore di Verona non istituì confronti fra i due pittori, e solo intese dimostrare, non esser vero quello che scrisse il Baldinucci, — che Firenze mediante il valor di costui (Masaccio) cominciò a dare i primi saggi dell'ottima maniera del disegnare e colorire; ch'ei fu primo ritrovatore della buona maniera —. Ecco le parole del Maffei: — non potersi dubitare che se l'opere del Pisanello si conservassero, vedrebbe in Verona il secondo grado di miglioramento nella pittura avanti Masaccio (Ver. III. P. III. Cap. VI. col. 153-154.) —. E chi può dubitare della verità di questa sentenza? Il Pisano era grande pittore quando il Masaccio era ancor fanciullo; e gli antichi scrittori toscani e i loro copiatori, e più di tutti il Rosini, argomentarono a lor modo per indurre i lettori a credere il Pisano meno antico di quello che è, e lo dissero discepolo di Andrea dal Castagno facendolo fiorire a' tempi (vedi involontaria confessione del merito di lui!), in che l'arte era già avviata alla buona maniera.

Il Rosini dovea rispondere al Maffei, dichiarando il perchè gli scrittori più illustri di quel tempo abbiano con sì fatte lodi parlato del Pisano, e non detto verbo del Masaccio. Questo è il nodo della questione. Gli scrittori contemporanei aveano sott'occhio le grandi opere del Pisano, e quelle degli altri pittori, e potean far paragoni e darne giudizio. Ed è ben strana l'idea del Rosini, che vuole si confronti un'opera certa del Masaccio, ed a fresco, con una tavoletta in san Francesco di Perugia da lui sostenuta per opera del Pisano, che ha nella scritta l'anno 1473, cioè più di venti anni dopo la morte del veronese, — e se ne porti giudizio (T. II. p. 221.) —.

Se ancor avessimo le grandi opere del Pisano, chiaro vedremmo essere stato giusto il giudizio contemporaneo. Ce ne persuade lo stesso Vasari, sebbene fra tante opere da lui eseguite nelle più grandi città d'Italia, ci dia solo la descrizione di quelle della cappella Pellegrini nella chiesa di s. Anastasia in Verona, e

dell'Annunziata che è al monumento Brenzoni in s. Fermo Maggiore della stessa città. Fra i dipinti della cappella Pellegrini descrive quello che è sopra l'arco di essa, e a destra di chi la guarda: — quando San Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel re; la quale si vede vicina al Santo con una veste lunga, secondo l'uso di que' tempi: nella qual parte è meravigliosa ancora la figura del medesimo San Giorgio; il quale, armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e, messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio, benissimo. E per dirlo in una parola, non si può senza infinita meraviglia, anzi stupore, contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia e con giudizio straordinario (Vol. iv. p. 155-156.) —.

Chi, salendo a tanta altezza, ha potuto vedere da vicino questo dipinto, assicura che nelle parti più importanti è abbastanza conservato, e l'occhio armato di cannocchiale ciò conferma; donde io credo che togliendovi la polvere, che lo annebbia, pur ad occhio nudo s'ammirerebbe dall'universale. Bellissima copia in miniatura n'ha fatta il signor Pietro Nanin, pittore pieno d'ingegno, la quale si vede nelle stanze dell'illustre Podestà di Verona, il Marchese Ottavio di Canossa. Di questa miniatura fecesi la fotografia, e comechè non possa essere che fredda immagine del dipinto; tuttavia mi par rafferma gli elogi dati dal Vasari a quest'opera del Pisano; della quale il Prof. Rosini, che fu pure in Verona, scrisse essere perita (T. II. p. 321.).

Degli altri dipinti di questa cappella, ricordati dal Vasari, non rimangono vestigia. Sopra il dipinto in s. Fermo egli scrive: — dipinte (il Pisano) per ornamento di quell'opera (del monumento Brenzoni), la Vergine annunziata dall'Angelo: le quali due figure, che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que' tempi (notisi che qui il Vasari tiene il Pisano più antico del Castagno, ai tempi del quale non usavasi più toccar d'oro le figure), sono bellissime; siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali ed uccelli sparsi per l'opera, tanto proprj e vivi, quanto è possibile immaginarsi (Vol. iv. p. 156) —.

La Vergine è seduta, ed ha già pronunziato le ultime parole che diedero compimento al sommo mistero dell'Incarnazione del Verbo Divino. Le mani giunte ed abbandonate sopra le ginoc-

chia, le ciglia abbassate, e il pallore del volto; accennano gli affetti di consentimento; di pudore e di santa commozione, che dal cuore le traboccano. Il tipo di lei è ideale (cioè non ritratto da sembianze già viste, ma ispirato da fede, e da devozione condotto e compiuto); e ti mostra grazia e gentilezza, e dignità non cerca, non ostentata, e che in quanti la mirano induce venerazione, fiducia ed amore. L'Arcangelo colle ginocchia piegate, col capo chino, e col volto radiante gioja, mostra, poichè le fu ambasciatore, essere vassallo a lei che omai è sua Regina, e Regina di tutti gli altri Angeli, e di tutto il creato. Questo sublimissimo argomento studiato da gran numero di pittori per tanti secoli, ai soli gran padri della pittura *mistica* (ch'io intendo per eccellenza cristiana) fu concesso rappresentare in modo sì sopremamente. Solo chi vide l'opere del Beato Angelico, e sappia (almeno per poco) infrenare il non mai affatto vincibile amore al natio luogo, e non altro aversi che per italiano, e voglia co' proprj occhi, che sien però esperti, fare osservazione: solo egli potrà considerare e giudicare se in quest'opera del Veronese apparisca meno di virginea purità e di modestia, e minor divozione e meno di serafico amore: raggi di quanto n'esce dalle opere del Beato che da Fiesole si chiama, il quale per età poteva esser discepolo del Pisano ?.

Questo dipinto dell'Annunziata, specialmente nelle parti più importanti, appare, a chiunque con diligenza l'osservi, ancora in buono stato; e se il presente Municipio, che si è reso tanto benemerito anche del decoro e dell'ornamento patrio, procaccerà che da tutto l'affresco si levi la polvere secolare, la quale nasconde sorprendenti bellezze, egli rinfrescherà alla sua Verona un'antica e velata gloria, e s'accreterà cagione dell'universal gratitudine e stima, onde i suoi concittadini l'amano e l'onorano.

Una tavoletta del Pisano, alta m. 0,52, larga m. 0,30, rappresentante Nostra Donna col Putto, chiusa in tabernacolo, si vede nelle stanze di chi scrisse queste memotie. La Vergine è seduta, e sostiene colle mani il Divin Figliuolo, ritto e poggiante i piedi sulle ginocchia di lei. Egli ha le braccia distese e tiensi colle mani stretto alla Madre, mentre volge la faccia, con atto di dolce mestizia e d'amore, a cui il guarda. Ed ella col capo, leggermente inclinato, tocca quasi la chioma del suo diletto. La vedi assorta da amore che niente ha di terra, e parmi comunicare, a chi attento la miri, pensieri ed affetti che sappian soló di cielo. Ha il manto azzurro col rovescio di ermellino, che riccamente

discende sino a terra con belle pieghe, l'abito è rosso con fiori d'oro rilevati. Un velo uscente dal braccio del Bambino lo copre in parte e distendesi sino a' piedi. Dietro la Vergine si alza una siepe di rose, ovè s'aggirano vaghi uccelletti; il rimanente del fondo è dorato con fogliami a grafito. Due Angeli, campati in aria, sostengono vicino al capo di lei una corona con rilievi dorati. Il terreno è smaltato di erbe e di fiori, e vi è dipinta una quaglia tanto vera e viva, che di meglio non si può vedere. Accresce il pregio di questa tavoletta la sua rara conservazione.

Il chiarissimo signor Conte Camillo Laderchi nelle sue — Osservazioni in occasione di alcune oporette del Dott. Bernasconi — pubblicate nel Tomo VIII degli Opuscoli religiosi, letterarj e morali che si stampano in Modena presso gli Eredi Soliani pag. 37, ci fornisce interessanti notizie intorno al Pisano. Egli accenna vedersi nella galleria Costabili a Ferrara il ritratto di Leonello che ha tutto il fare del Pisano, ed è piantato e disegnato come la medaglia fusa dallo stesso pittore. Dei tanti ritratti dipinti dal Pisano, questo sarebbe l'unico conservatosi a' dì nostri; e ci fa ragionevolmente confermare nella credenza, che i ritratti in medaglie o medaglioni, sieno stati preceduti dai ritratti degli stessi personaggi dipinti sopra tavole. I ritratti dipinti facilitarono al Pisano lo studio di modellarli in cera per la fusione delle medaglie.

Ricorda il dotto Professore una tavoletta della stessa galleria Costabili portante l'iscrizione — Bonus ferrariensis Pisani discipulus —. Questo pittore Bono da Ferrara dipinse alcune storie segnate col suo nome nella cappella degli Eremitani in Padova, dove lavorò anche il Mantegna. Quello che qui mi piace di far altrui considerare si è, che pure Jacopo Bellini nell'iscrizione del dipinto a fresco nella cattedrale di Verona (che fu distrutto nella infausta notte de' 15 Giugno 1759) si disse discepolo di Gentile da Fabriano: è d'uopo adunque tenere per fermo che tanto il Bono ferrarese quanto Jacopo Bellini fossero al tutto compresi dell'altissima fama che godevano i lor maestri; perchè, già divenuti eccellenti pittori, pigliavano cagione di maggior onoranza (esempio ben singolare nella storia dell'arte), aggiugnendo al proprio il nome del maestro.

La tavoletta nella stessa galleria ferrarese con la scritta — Pisanus p.... — ?, è pure descritta dal ch. autore delle *Osservazioni*: — È alquanto patita, ma dipinta con molto studio ed amore. Rappresenta S. Giorgio armato: con largo cappello; la croce dis-

gnata sul di dietro della sopravveste. L'impugnatura della spada, gli sproni, e la testiera del cavallo, di cui vedesi la sola testa, sono dorati di rilievo. Sotto i piedi ha il drago. E presso lui s. Antonio abbate con gran barba e aureola d'oro. Nell'alto, in mezzo a nuvole dorate, la B. V. col figliuolo fra le braccia —. E più avanti il dotto Amatore dell'arte, sul conto del Pisano, così conchiude: — Come ognuno vede io convengo sostanzialmente con quanto dice il Dott. Bernasconi, intorno alle notizie di fatto, che sul Pisanello si posseggono. Quanto al posto, che gli si deve assegnare nella storia dell'arte, pur troppo non si può dir molto, dacchè il tempo distrusse quasi tutte l'opere sue. Ad onta di ciò, parmi che molto ragionevolmente sia stato accoppiato a Gentile, tanto dal Vasari, quanto dal Dott. Bernasconi; non solo perchè, in fatto, la storia ce li presenta come operanti l'un presso l'altro, e quasi emuli; ma anche perchè esiste una somiglianza rimarchevolissima, tanto nelle loro maniere, quanto nelle loro tendenze. Ambedue usarono assai fregi di dorature, anche a rilievo: ambedue impressero nelle fisionomie una soavità e una dolcezza, assai rara allora, e più poscia. È ben vero, che tutto quel che possiamo dire del Pisanello non ha altro fondamento, fuorchè l'unico quadretto della Galleria Costabili. Ma in quella fisionomia della Madonna, sotto a cui sono rappresentati S. Giorgio e S. Antonio, e ne' due Santi ancora, troviamo tale espressione d'affetto, da poter congetturare, ch'egli era mosso alle stesse aspirazioni, che tanto fecero e fanno amare le pitture di Gentile e dell'Angelico —.

Quanto più sicuro ed onorificante al Pisano, sarebbe l'autorevole giudizio del signor Professore Laderchi, se fossimo avventurati ch'egli venisse vedere le opere in Verona, di cui or abbiamo parlato, e la stante nella pinacoteca del museo civico, che entriamo a descrivere.

Il dipinto è sopra tavola alta m. 1,27: larga m. 0,95; e proviene dal convento delle monache di s. Domenico in questa città. Né il Pozzo, né il Maffei, né altri poterono averne cognizione, perchè, collocato nell'interno del chiostro, era tolto alla vista del pubblico. Ne' primi anni di questo secolo, per l'avvenuta soppressione de' Religiosi, passò tra' quadri del Comune di Verona, e giacque inglorioso con altre tavole antiche sino a quest'ultimo tempo. Ora questi monumenti tanto importanti per la storia dell'arte, e tanto preziosi per l'onore della pittura veronese, furono

per cura dell' operoso Municipio: dicevolmente allogati, e stanno alla pubblica ammirazione.

La composizione del dipinto è pretta poesia cristiana; chè parmi cantico alla Regina del cielo, e dispieganci le parole del Facio: — in pingendis rerum fornis sensibusque exprimendis ingenio prope poetico putatus est —. Rappresenta un giardino sopra dolce pendio, circondato da siepi conserte di rosai, cui sostengono i vimini; ed esse sono intrecciate in modo che formano una via coperta con due archi laterali per ingresso. Sopra gli archi poggiano due pavoni, quasi custodi del sacro recesso; e molti uccelletti di vaghe e svariate specie s'aggirano per tutto il dipinto; Nostra Donna, seduta sopra due grandi guanciali e velutati, è in mezzo alle rose (Rosa mistica). Ha l'abito rosso; ed il manto che è celeste, le si distende sopra tutta la persona. Il Bambino tutto nudo le siede in sulle ginocchia. E la Madre e l' Figlietto hanno il capo radiato in oro; ma cinque stelle splendono intorno a' raggi di lei, e quella di mezzo è più elevata che l'altre (Stella matutina). L'una mano ella tiene al petto, e col' altra accenna al suo diletto amato! (Mater amabilis, Mater Salvatoris). Gruppi d'Angeli in varie foggie atteggiati, stanti in aria, corteggiano la loro Regina (Virgo potens, Regina Angelorum). Quattro di loro portano un gran libro aperto, e due accennano in sulla pagina (Regina Prophetarum, Virgo praedicanda, Sedes sapientiae). Altri quattro, scherzando colle rose, sono intorno ad un ricco ostensorio in oro di rilievo (Foederis arca). La base dell'ostensorio figura un vaso esagono, nelle cui faccie veggonsi teste di leoni che dalle bocche zampillano (Vas honorabile, Vas insigne devotionis). Alcuni de' beati Spiriti discendono dall'alto verso il giardino, e tutto l'orizzonte è coperto d'Angeli disegnati a grafito che si perdono in un cielo dorato. Sotto Nostra Donna in un angolo del quadro sta seduta s. Caterina; gl'istrumenti del suo martirio, la ruota e la spada, le son d'appresso. Ha in capo corona regale: con una mano ne tiene una di rose, distende l'altra per ricevere la palma del martirio, che le porge un Angelo inviato dalla Vergine (Regina virginum, Regina martyrum).

Tutto il dipinto è condotto con rara perfezione, ma dove più risplende il concetto meraviglioso del pittore e la sua potenza nell'arte, si è nel puro disegno, nella bellezza, nella grazia e leggiadria degli Angeli (che formano la parte più conservata del

dipinto) con que' ricchi manti che si spiegano incantevolmente, col loro muoversi e 'l brillare che non si può significar a parole.

Ecco il glorioso campo aperto dal genio del Pisano alla pittura cristiana; ma per seguirne le stupende orme, è d'uopo che l'artista levi mente e cuore alle regioni celesti, donde quasi ispirato cerchi esprimere ciò che pensa e ciò che sente, e l'esprima di tal forza e verità che dotti e semplici, meravigliando, dicano: questi son veri Angeli, così e' dovrebbero essere in cielo se corpo avessero; e beato chi andrà a vederli! A me questo quadro pare saggio tanto sublime della pittura *mistica*, che forse non ancor fu raggiunto da altri; e se pur mancassero le testimonianze de' più insigni letterati italiani del tempo del Pisano, credo basterebbe quest'opera ad assegnargli l'alto posto d'onore, che tra' maestri dell'arte pittorica gli è dovuto.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

VITTOR PISANO SCULTORE IN BRONZO.

Tutti gli scrittori dell'arti belle, italiani e stranieri, concordano nell'attribuire al Pisano il merito d'essere stato — il rinnovatore e perfezionatore dell'arte di gettare e cesellare medaglie —.

La posterità, avendo sott'occhio tanti monumenti irrefragabili, non poté togliergli quest'insigne onore.

Per varj secoli prima di lui — i monumenti numismatici altro non ci presentano che informi simboli di rozzissimo lavoro, testimoni della decadenza di quest'arte: e l'uso di far nel diritto delle medaglie ritratti veri e proprj, e invenzioni nei rovesci, mancato in ogni parte da gran tempo, tornò (per lui) in vigore, e divenne tale da poter rendere convenientemente la effigie, e servire ad eternare la memoria degli uomini illustri contemporanei (Vas. Vol. iv. p. 169.) —.

Egli fu il primo che studiò i monumenti della classica antichità, cioè le medaglie e i medaglioni imperiali. E come Antonio Rizzo, suo concittadino, pochi anni dopo di lui fe' rinascere in Venezia e nelle provincie venete l'architettura greca e romana; così il Pisano fe' risorgere in Italia, anzi in Europa, l'arte del copiare medaglie e medaglioni. E non altrimenti che l'architettura del *rinascimento* serbò suo meritato onore in mezzo ai nuovi edifizj d'architettura romana, così parrai, e con maggior evidenza, che le medaglie gettate e cesellate dal Pisano, non cedan gloria al paragone delle più insigni medaglie coniate nel secolo xvi, e da poi.

Il Pisano si applicò a quest'arte quando nella pittura ebbe conseguito la più alta fama fra' suoi contemporanei. Ciò è manifestamente provato dal non conoscersi medaglia, segnata del nome di lui, la quale sia anteriore agli ultimi venti anni della sua vita.

La prima medaglia, che gli si assegna, è accennata da Monsignor Giovio nella lettera al Duca Cosimo de' Medici, la quale si legge nelle lettere pittoriche pubblicate dal Bottari, e fu scritta li 12 Novembre 1551, ed è la medaglia di Papa Martino v. con l'arma di casa Colonna per reverso.

Il Pontefice Martino v. tenne il papato dal 1412 al 1431, ed il Bonanni nel libro delle medaglie pontificie (T. I. pag. 1.) dice che l'uso di fare medaglie ricominciò in Italia nel 1450; e ricorda la lettera del Giovio, alla qual testimonianza interamente egli crede. Che il Pisano non abbia fatto medaglie prima di quella di Martino v, ci persuade il fatto di non aversene di sua mano di alcun Doge di Venezia⁹, dove dimorò e dipinse prima di andare a Roma.

Il Pisano modellava le medaglie in cera, e fatta, sopra la cera, la forma, vi fondeva dentro il metallo. Per quanto soddisfacente gli fosse riuscito il getto, questo non era che il grosso della medaglia; e però col cesello, col bolino e con altri suoi ingegni egli di poi la recava alla perfezione, da vedervi quasi la stupenda bellezza dei camei.

Questo meraviglioso lavoro ci spiega la solenne differenza che appare tra molte medaglie rappresentanti lo stesso personaggio cogli stessi reversi, ed aventi tutte il nome dello stesso artefice veronese. Le bellissime e rarissime sono le scolpite dalla maestra sua mano; e l'altre furon lavorate dagli scolari o dagli imitatori di lui, nè queste son senza pregio. Un maggior numero ci ha di gettoni senza punto di lavoro; e ce ne ha di quelle, i cui modelli furon composti sopra altri gettoni; e le più di queste non sono che memorie storiche.

Il Pisano ebbe molti seguaci in quest' arte, tra' quali Matteo Pasti suo concittadino e pittore, quasi a lui coetaneo¹⁰; ma nè da questo nè da altri fu raggiunto nell' eccellenza del disegno, nella grazia e purezza de' contorni, e nell'ardire degli scorci nei reversi; e nemmeno da Sperandio Miglioli mantovano, che fiori più tardi¹¹, e forse gli si avvicinò più che tutti nella finitezza del lavoro.

Pomponio Gaurico nel dialogo *De Sculptura*, scritto nel cominciare del secolo sedicesimo, dove parla degli scultori in bronzo, *Aere qui sculptores claruerint*, ricorda il nostro artefice dopo Lorenzo Ghiberti¹² e prima di Donatello con queste parole: *Pisanus pictor in se caelando ambiciosissimus*.

Si conoscono due medaglie svariate col ritratto del Pisano. La prima ha l'effigie di lui con la testa scoperta, e la scritta in-

torno al busto: PISANVS PICTOR; il rovescio è nudo. Nella seconda di minor grandezza il busto è volto a sinistra con berrettone in testa, e parimenti eguale scritta. Nel rovescio una ghirlanda di

rose e in mezzo le iniziali: F . S . K . I
P . F . T.

Gli eruditi Editori dell'ultima stampa del Vasari nel commentario alla vita del Pisano, dopo aver ricordato queste due medaglie soggiungono: — Noi non negheremo che la prima delle descritte medaglie possa esser fattura di lui; ma quanto alla seconda, convinti che quelle lettere che si trovano nel rovescio, debbano avere un significato, volentieri abbracciamo la congettura del signor Carlo Lenormant, che ne crede autore Francesco Corradini ⁴³, e dà ad esse lettere questa interpretazione: FranciscuS . Korradin
Pictor . FeciT.

E che questa medaglia sia fattura di un altro artefice, il suddetto signor Lenormant lo deduce ancora da una certa differenza di lavoro ch'è tra questa e le altre medaglie autentiche del Pisanello (Vas. Vol. iv. p. 175-176.) —.

Il Piacenza nella vita del Pisano aggiunta alle vite del Balducci ⁴⁴ afferma: esistere nel museo di Vienna una terza medaglia, in cui da una parte è il ritratto di Dante, e dall'altra quello del nostro Pisano con la scritta PISANVS PICTOR. Ma richiesto di ciò l'erudito e diligente Direttore di esso museo signor Cav. Arnetz rispose: tale medaglia là non trovarsi, nè sapere donde mai il Piacenza possa aver avuta sì fatta notizia.

Togliamo dal sopra ricordato Commentario alla vita di Vittor Pisano, la nota delle medaglie da lui fatte — disposte secondo la ragione dei tempi, registrando però le sole a noi note e autentiche dal suo nome (Vas. Vol. iv. p. 170.) —.

I. — NICCOLÒ PICCININO.

- 1 a. NICOLAUS . PICCINIVS . VICECOMES . MARCHIO . CAPITANEVS . MAX(imus).
AC . MARS . ALTER.
r. N(icolaus) . PICCINIVS . BRACCIVS . OPVS . PISANI . PICTORIS.

II. — LEONELLO DA ESTE.

- 2 a. LEONELLVS . MARCHIO . ESTENSIS.
r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

3 a. LEONELLVS . MARCHIO . ESTENSIS . D(UX) . FERRARIE . REGII . ET
 MUTINE . GE(neralis) . RO(manorum) . AR(migerorum) .
 M. CCCC. XLIII . OPVS . PISANI . PICTORIS.

4 a. LEONELLVS . MARCHIO . ESTENSIS .
 r. D(ominus) . FERAR(iae) . REG(ii) . ET . MUT(inae) . PISANVS , F(ecit).

5 a. LEONELLVS . MARCHIO . ESTENSIS . D(ominus) . FERRARIE . REGII .
 (et) . MUTINE .
 r. PISANI . PICTORIS . OPVS.

III. — SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA.

6 a. SIGISMVNDVS . PANDVLFVS . DE . MALATESTIS . ARIMINI . FANI .
 D(ominus) .
 r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

7 a. SIGISMVNDVS . DE . MALATESTIS . ARMINI . ETC . ET . ROMANE .
 ECCLESIE . CAPITANEVS . GENERALIS .
 r. M. CCCC. XLV . OPVS . PISANI . PICTORIS.

IV. — PIETRO CANDIDO DECEMBRIO.

8 a. P(etrus) . CANDIDVS . STVDIORVM . HVMANITATIS . DECVS .
 r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

V. — VITTORINO DA FELTRE.

9 a. VICTORINVS . FELTRENIS . SVMMVS .
 r. MATHEMATICVS . ET QMNIS . HVMANITATIS . PATER . OPVS . PISANI .
 PICTORIS.

VI. — FILIPPO MARIA VISCONTI.

10 a. PHILIPPVS . MARIA . ANGLVS . DVX . MEDIOLANI . ETCETERA . PAPIE .
 ANGLERIE . QVE . COMES . AC . GENVE . DOMINVS .
 r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

VII. — GIO. PALEOLOGO.

11 d. ΙΩΑΝΝΗΣ . ΒΑΣΙΛΕΥΣ . ΚΑΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ . ΡΩΜΑΙΩΝ . Ο . ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟΣ .
r. OPVS . PISANI . PICTORIS . ΕΡΤΩΝ . ΤΟΥ . ΗΓΑΝΟΥ . ΖΩΓΡΑΦΟΥ .

VIII. — ALFONSO D'ARAGONA.

12 d. DIVVS . ALPHONSVS . REX . TRIVMPHATOR . ET . PACIFICVS . M.CCCC.XLVIII.
r. LIBERTAS . AVGVSTA . PISANI . PICTORIS . OPVS .

13 d. DIVVS . ALPHONSVS . ARAGONIÆ . VTRIVSQVE . SICILIÆ . VALENCIÆ .
HIE(rosolymae) . HVN(gariae) . MAIO(reae) . SAR(diniae) .
COR(sicae) . REX . CO(mes) . BA(rcinonis) . DVX . IAT(henarum) .
ET . NEO(patrarum) . AC . CO(mes) . RO(ssiglionis) . E . C .
r. FORTITVDO . MEA . ET . LAVS . MEA . DOMINVS . ET . FACTVS . EST .
MICHII . IN . SALVTEM . OPVS . PISANI . PICTORIS .

IX. — FRANCESCO SFORZA.

14 d. FRANCISCVS . SFORTIA . VICOMES . MARCHE . ET . COMES . AC .
CREMONE . D(OMINVS) .
r. OPVS . PISANI . PICTORIS .

X. — GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA.

15 d. IOHANNES . FRANCISCVS . DE . GONZAGA . PRIMVS . MARCHIO . MANTVÆ .
CAPIT(ANEVS) . MAX(IMVS) . ARMIGERORVM .
r. OPVS . PISANI . PICTORIS .

XI. — CECILIA GONZAGA.

16 d. CECILIA . VIRGO . FILIA . IOHANNIS . FRANCISCI . PRIMI . MARCHIONIS .
MANTVÆ .
r. OPVS . PISANI . PICTORIS . M.CCCC.XLVIII.

XII. — LODOVICO II GONZAGA.

17 d. LVDVICOVS . DE . GONZAGA . MARCHIO . MANTVÆ . ET . CEB(era) .
CAPITANEVS . ARMIGERORVM .
r. OPVS . PISANI . PICTORIS .

XIII. — MALATESTA IV. NOVELLO.

18 a. MALATESTA . NOVELLVS . CESENE . DOMINVS . DVX . EQVITVM .
 PRÆSTANS.
 r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

XIV. — INIGO D' AVALOS.

19 a. DON . INIGO . DE . DAVALOS (sic).
 r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

Ultimo di questa nota è posto il conosciuto medaglione di Tito Vespasiano Strozzi col rovescio nudo. Gli editori firentini lo registrarono fra le opere del Pisano, sebbene non sia segnato col nome; a ciò furono indotti dagli ultimi quattro versi dell' elegia dello Strozzi:

Ast opere insigni nostros effingere vultus
 Quod cupis, haud parva est gratia habenda tibi.
 Si longos aliter mea non exhibit in annos,
 At saltem vivet munere fama tuo.

Ma le forti ragioni, addotte dall' editore dei tre carmi latini in lode del Pisano, ci persuadono che il medaglione dello Strozzi non sia opera del nostro artefice. Il *quod cupis*, che si legge nel secondo verso, non dà sicurezza che l' artista mandasse ad effetto il desiderio da lui espresso allo Strozzi di fargli il ritratto in medaglia. Più tardi lo Strozzi ritoccò il carme, ove più non si parla del suo ritratto. Questa ricomposizione è nel manoscritto estense segnato vi. n. 31. Lo Strozzi non avrebbe certamente fatto questo, se la medaglia fosse stata eseguita; avrebbe anzi in luogo del *quod cupis*, espresso nella correzione il desiderio già eseguito. Tito Vespasiano Strozzi nacque nel 1422, quando adunque morì il Pisano nel 1451, egli avea l' età di 29 anni; ora il medaglione, del quale si parla, rappresenta lo Strozzi più che sessagenario; e quindi eseguito intorno a' trent'anni dopo la morte del Pisano. La morte impedì all' artefice di soddisfare il proprio desiderio; e lo Strozzi non poté distruggere tutte le copie del carme, nel quale era già espresso il desiderio dell' artefice.

Alla nota delle medaglie segnate col nome del Pisano, dataci dagli Editori del Vasari, si devono aggiungere le seguenti:

20 *a.* DIVVS . ALPHONSVS . ARAGO(niae) . si(ciliae) . si(racusarum) .
 VA(lentiae) . HIE(rosolymae) . HVN(gariae) . MA(joricae) .
 SAR(diniae) . COR(sicae) . REX . co(mes) . BA(rcinonis) .
 DV(x) . AT(henarum) . E(t) . N(eopatrarum) . c(omes) .
 R(oncilionis) . c(etera).

r. VENATOR . INTREPIDVS . OPVS . PISANI . PICTORIS.

Questa medaglia si vede nel museo imp. di Vienna, e nel museo Correr in Venezia.

21 *a.* DIVVS . ALPHONSVS . REX . TRIVMPHATOR . ET . PACIFICVS .
 M.CCCC.XLIII.

r. LIBERALITAS . AVGVSTA . OPVS . PISANI . PICTORIS.

Questa medaglia esiste nel museo imp. di Vienna.

22 *a.* DIVVS . ALPHONSVS . REX.

r. TRIVMPHATOR . ET . PACIFICVS . OPVS . PISANI . PICTORIS .
 M.CCCC.XLVIII.

Buon gettone in bronzo, e migliore in piombo si vede nella Marciana.

23 *a.* DON . INIGO . DE DAVALOS.

r. PERVVI . SE . FA . OPVS . PISANI . PICTORIS.

Nel museo imperiale di Vienna.

24 *a.* LEONELLVS . MARCHIO . ESTENSIS.

r. D(UX) . FERAR(iae) . REG(ii) . ET . MVT(inae) . PISANVS . F(ecit).

Questa medaglia è riportata nel museo mazzuchelliano.
 Vol. 1. Tav. xu. al N. iii.

25, 26, 27, 28. Riproduzioni di una medaglia di Leonello, e varianti nella parte figurata dei rovesci. Si veggono nel museo imperiale di Vienna.

29 a. OPVS . PISANI . PICTORIS.

r. OPVS . PISANI . PICTORIS.

Questa bellissima medaglia, stante nel museo Correr di Venezia, ha nelle due faccie l'emblema delle tre teste unite, che si vede nel rovescio di una delle sopra notate medaglie di Leonello.

Nella tavola viii della famiglia d'Este pubblicata dal Litta si ricordano due medaglie colla seguente concisa dichiarazione:

— 1. Museo di Modena. Appartiene a Niccolò Marchese d'Este—.

— 2. Museo di Milano. Appartiene al medesimo, e qui nello stemma si veggono per la prima volta i gigli che Carlo vii re di Francia aveva concesso a Niccolò nel 1431 —.

Ho veduto questa seconda medaglia nel museo Correr, e quel degnissimo Direttore Sig. Cav. Vincenzo Lazzari, che alla conosciuta sua dottrina sa così bene congiungere la più squisita gentilezza, mi disse esistere una medaglia eguale in piombo nel museo di Ferrara. Ambidue la reputiamo opera del Pisano tanto per il disegno, quanto per il tempo in cui visse Niccolò d'Este, il quale morì nel 1441. Questa opinione è sostenuta dalle seguenti considerazioni.

Il ritratto di Niccolò nella prima medaglia apparisce chiaramente meno attempato che nell'altra. La prima ha nel rovescio le tre iniziali $\begin{matrix} N. M \\ F \end{matrix}$ in carattere così detto gotico sormontate da una corona.

Questo stemma fu cambiato nel 1431 (Vedi il Litta) in uno scudo coi gigli inquartati con due aquile, ed è così rappresentato nel rovescio della seconda medaglia. È adunque da dirsi che non solo la prima medaglia è stata fusa prima della seconda (come lo prova la varia età dei ritratti), ma che è pur anteriore al 1431, perchè dopo quest'anno non si sarebbe ommesso il tanto ambito stemma dei gigli. Ora se è verità quello che fu accettato da tutti gli scrittori di numismatica, che l'arte del fare medaglie risorse intorno al 1430 per opera del Pisano; è giocoforza attribuire a lui la prima medaglia di Niccolò; e per la conformità del disegno, e per le aderenze dell'artefice con quella famiglia principesca, si deve pure a lui attribuire eziandio la seconda. Ciò fa nascere il dubbio, che il Pisano non abbia per alcun tempo segnato col nome le prove della nuova arte, e forse cominciassse segnarle allora solo, che altri si misero a calcare le sue orme.

Queste considerazioni ci danno un criterio, donde assegnare al Pisano altre medaglie d'artefice fin qua ignoto. Mi piace dar per esempio quella dell'Aurispia riportata nel museo mazzuchelliano colle parole *sommamente rara* (Tav. x. Med. vi). L'Aurispia morì nell'età di quasi novant'anni nel 1459; e il ritratto della medaglia rappresentandolo tutt'al più in età sessagenaria, ne consegue essere stata fusa intorno al 1430, e quindi non può essere attribuita che al solo Pisano. Più avanti vedremo ricordata da scrittore contemporaneo una medaglia fatta all'Aurispia dal nostro artefice.

Le variazioni de' rovesci delle medaglie, che avemmo sopra registrate, c'inducono a credere che il Pisano, fatto il getto di una medaglia, e non trovandolo perfetto da meritare il lavoro del cesello, o nascondogli desiderio di farvi qualche mutazione o correzione, lo abbandonasse per modellarne un'altra di sua maggior soddisfazione. Da ciò anche meglio spiegasi la facilità di trovare parecchi gettoni del Pisano, mentre son poche e rarissime le medaglie da lui condotte a perfetto compimento di lavoro.

Nel ricchissimo medagliere della biblioteca marciana si veggono quattordici medaglie in bronzo del Pisano, alcuna delle quali ripetuta in piombo. Tutte sono comprese nella nota sopra scritta; ma soltanto cinque di esse, cioè quelle di Francesco Gonzaga, di Cecilia Gonzaga, di Novello iv. Malatesta, d'Inigo de Davalos, ottennero dopo il getto l'opera dello scalpello. Tutte e cinque sono bellissime; ma quella della Cecilia Gonzaga vince l'altre per l'eccellenza del lavoro. Disegnata con quella gentilezza e grazia, che è dono speciale del Pisano, si vede condotta con larghi e facili contorni, e con sì fatto artificio da far dimenticare il bassissimo rilievo, e far apparire la figura quasi distaccata dal piano. Parmi non potersi dubbiare, che questa non sia stata scolpita dalla mano maestra, e gentile del grande Artefice veronese.

Anche il museo Correr possiede tredici medaglie comprese tra le sopra registrate; ma tre sole hanno il ritocco del cesello, cioè quella di Niccolò Piccinino, una di quelle di Leonello d'Este, e quella che ha le tre teste replicate nelle due faccie della medaglia. La seconda e la terza mi sembrano di perfetto lavoro.

I sopra lodati Editori del Vasari scrivono: — conghietturiamo essere di lui (del Pisano) la medaglia di Cosimo de' Medici il Vecchio, riportata dal Litta; nell'esergo della quale, e precisamente sotto il busto di Cosimo, sono incise a rovescio le lettere P. P. O:

le quali, raddrizzate in questo modo: O. P. P. facilmente si possono interpretare OPVS . PISANI . PICTORIS. Ma se alcuno vi leggesse OPVS . PETRI . PICTORIS (che forse è quel Pietro di Niccolò che fece la medaglia di Lorenzo il Magnifico), non ci opporremmo (Vol. iv. p. 157-158. n. 3) —. Ma le lettere O. P. P. appariscono rovescie perchè seguono l'iscrizione circolare che abbraccia tutta la medaglia. L' O è la finale delle lettere PVBLIC, e le P. P. si spiegano facilmente P(ater) P(atriciae). Il titolo di Pater Patriae fu dato a Cosimo per decreto della Signoria fiorentina poco tempo prima della sua morte avvenuta nel 1464; ciò prova che quella medaglia non può esser opera del Pisano, il quale morì non dopo il 1451.

Belle notizie del nostro artefice si hanno dalle dotte illustrazioni dei tre carmi contemporanei in lode di lui, pubblicati colla stampa (due di essi per la prima volta) dal nostro Bibliotecario Comunale a cui fo' sinceri e caldi ringraziamenti per la singolarissima cortesia di lui, che mi permise di unire il suo prezioso libretto a queste mie memorie, dal quale i lettori avranno, spero, soddisfazione e diletto.

Il terzo dei tre carmi, cioè l'elegia di Tito Vespasiano Strozzi, siccome quello che tratta specialmente dell'insigne merito del Pisano nella pittura, fu da me per intero riportato nella prima parte di queste memorie.

Degli altri due carmi, il primo è del Porcelio (Pandoni napoletano), che fu un tempo istoriografo e segretario di Alfonso di Napoli, e poscia maestro di lettere latine e di poesia in Roma, e morì assai vecchio nel 1464. Il secondo carme è del Basinio di Parma, che fu professore di lettere latine e di eloquenza nello studio di Ferrara, e poscia venne accolto e onorato alla corte di Sigismondo Malatesta, dove morì nel 1457 nell'età di 32 anni.

La testimonianza contemporanea del Porcelio rende certezza la credenza universale, che Vittor Pisano sia stato il rinnovatore e perfezionatore dell'arte di gettare e cesellare medaglie, e medaglioni con rovesci figurati:

Quid loquar? effigies humanas aere refuso
 Non hic mortales morte carere facit?
 Aspice quam nitide Leonelli principis ora
 Finxit, et anguigeri lumina vera Ducis.
 Mille alias finxit mira novitate figuras
 Quas inter vivet Porcelii effigies.

Le parole del primo verso *effigies humanas aere refuso*, e le altre del penultimo *mira novitate figuras*, dimostrano l'insigne merito di lui (Tre Carmi Latini ecc. pag. 20).

Ambidue i carmi ci assicurano, che il numero delle medaglie fatte dal Pisano, è di gran lunga superiore alle pervenuteci, e sin qui ricordate nell'illustrazioni, o conservate ne' musei (pag. 15). *Mille alias finxit mira novitate figuras* scrisse il Porcelio; ed il Basinio, abbracciando forse i ritratti dipinti ed i fusi in medaglia dal Pisano, ne estese il numero scrivendo:

Praeterea et multi, quos non numerare necesse est:
Enumera paleas, Gargara flava, tuas.

Per quanto si voglia credere iperbolica l'espressione dei due poeti, è certo che eglino non possono aver ristretto al piccolo numero, che presentemente si conosce, tutte le medaglie composte dal Pisano. Frattanto il Porcelio dice chiaramente d'essere stato effigiato in medaglia dal Pisano. Altre sei, fin qui ignote pure a tutti i musei, si accennano dal Basinio, e sono le medaglie di Carlo Gonzaga, del Guarino, dell'Aurispa, di un Girolamo, del Bellotto fanciullo, e del Toscanella firentino.

Qui ricordo quello che più sopra si disse della medaglia dell'Aurispa nel museo Mazzuchelli. Parmi che l'elegia del Basinio accresca autorità agli argomenti, che ci hanno indotto a crederla opera del Pisano, sebbene non sia segnata col nome.

Tutto ciò non basta a certificare il detto del Porcelio, e del Basinio. Dobbiamo credere adunque e lamentare la perdita di molte altre medaglie a grave danno dell'arte e della storia. E qui non posso tacere, parermi improbabile che il Pisano non abbia fatto medaglie rappresentanti i Pontefici Eugenio iv. e Niccolò v. Abbiamo veduto nella prima parte di queste memorie che Eugenio iv. chiamò il Pisano a dar compimento ai dipinti in san Giovanni al Laterano. Niccolò v. alla morte del Pisano, avvenuta intorno al 1451, teneva il papato da quattro anni. È ben facile il pigliar la credenza, che il nostro artefice, il quale avea fatto la medaglia del Papa Martino v. abbia pur fatta e lavorata quella dei due successori di questo. Nel loro pontificato l'insigne artefice abitava e lavorava in Roma, ed erano pur testimonj del gareggiare dei Principi d'Italia per ottenere i proprj ritratti dalla mano di lui. La lettera sopra ricordata di Monsignor Paolo Giovio

al Duca Cosimo de' Medici comincia con queste parole: — Vittor Pisano, eccellente pittore, fu in gran fama al tempo di Papa Martino, Eugenio e Niccolò —. Ed il Saye, nel carteggio inedito 1. pag. 163, riporta una lettera di messer Carlo de' Medici a Giovanni de' Medici scritta da Roma, e che gli Editori del Vasari con buone ragioni dimostrano essere stata scritta nel 1451 (Vas. Vol. iv. p. 178.); in essa si legge: — Io aveva a questi dì comprate circha di 30 medaglie di ariento, multo buone, da un garzone del *Pisanello, che morì a questi dì* —. Questo brano di lettera mi pare dia fondamento al credere che il Pisano morisse in Roma nel pontificato di Niccolò v. e che là egli avesse officina e garzoni.

È invenzione del Vasari l'aver detto nella prima edizione delle sue vite, che il Pisano morisse in Pisa *come in amatissima patria sua*. Nelle tante memorie, contemporanee del Pisano, non si trova alcun cenno che egli abbia mai lavorato in Pisa. Lo stesso Vasari nella seconda edizione lasciò fuori quel detto, e tuttavia fu ripetuto nella Biografia artistica stampata in Venezia nel 1852, pag. 794.

Le trenta medaglie d'argento, vendute da un garzone del Pisano a messer Carlo de' Medici, mi danno occasione di fare un cenno sopra i metalli usati dal nostro artefice nelle sue medaglie. Non si può dire che queste trenta medaglie d'argento fosser lavorate da lui; e non contraddico che potessero essere antiche, e tenute per modelli di studio. Però mi pare non si possa al tutto negare che almeno alcuna non ne fondesse egli pure in argento. È ben vero che il Facio scrive che il Pisano faceva le sue medaglie in piombo ed in bronzo: — *Ejus opera in plumbo atque aere sunt* —; ma la galleria di Firenze possiede il medaglione di Giovanni Paleologo in oro — del peso di libbre due e oncie cinque —, ed altra eguale era nel museo nazionale di Parigi (Vas. Vol. iv. p. 157. n. 2). Se que' due esemplari in oro sono opera del Pisano, come da nessuno fu dubitato, certo non dee parere strano il credere, che altre pure ne abbia gettato in oro, ed alcune in argento.

Qui sul termine di questi cenni intorno alla vita del Pisano deesi considerare che la gloria sua, d'essere stato rigeneratore dell'arte di perpetuare colle medaglie la memoria degli uomini illustri contemporanei, fu per lui secondaria, e sommessa alla molto più insigne d'essere stato innanzi tutto per alcun tempo

il primo pittore d'Italia. *Picturae adjecit fingendi artem*, scrisse il Facio. Il Biondo non parla delle sue medaglie; lo Strozzi, il Porcelio, ed il Basinio ne' loro versi in lode di lui, dedicano i maggiori elogj all'insigne suo merito nella pittura.

Vittore Pisano amato e celebrato al suo tempo da' più insigni letterati di tutta Italia, fu d'indole grave e modesta *gravis atque modestus*; di costumi esemplari *moribus ornatus*; generoso con tutti *magnificus propriis et alienis*; ed agli amici caro e fedele *fidus amicis*.

Egli ben merita d'essere posto tra' quattro singolarissimi ingegni che Verona diede nel secolo xv. all'Italia, anzi al mondo. — Guarino *che fu il primo a rimettere in Italia lo studio delle greche lettere* —. Vittore Pisano primo pittore d'Italia al suo tempo, *e rinnovatore e perfezionatore dell'arte di gettare e cesellare medaglie* —. Fra Giocondo *vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline, rarissimo ed universale in tutte le facoltà* —. Antonio Rizzo ristoratore dell'architettura romana, creatore dell'architettura del *rinascimento* in Venezia e nelle sue provincie.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

NOTE

CHE SI RIFERISCONO A' NUMERI

POSTI PER ENTRO LE MEMORIE

1. Il tempo, in cui dal Biondo fu scritto il libro dell'Italia Illustrata, è definito dai seguenti due passi riguardanti le città di Verona e di Napoli: — per quas contentionum occasiones Veneti ea urbe (Verona) quam annos iam XLV optinent sunt potiti (pag. 377. Ed. Basilea 1531.) —: — Et duodecimo iam anno quieta ejus regni et Neapolitanae urbis possessione gaudet Alphonsus Aragonum rex inclytus (pag. 393.) —. Adunque quando il Biondo scriveva, la città di Verona era da quarantacinque anni in possesso dei Veneziani; ed Alfonso d'Aragona regnava pacificamente in Napoli da dodici anni dopo il suo trionfale ingresso in questa città. Tali fatti però indubitatamente provano che il Biondo scriveva il suo libro nel 1450.

2. Il libro del Facio *de viris illustribus*, rimasto molto tempo manoscritto, fu dato alle stampe in Firenze l'anno MCCCXLV per cura di Lorenzo Mehus (Tipografia di Paolo Giovanelli). Il tempo, in cui fu scritto, è provato a luce meridiana con molteplici argomenti nella prefazione del dotto editore Mehus, che dimostrò essersi cominciato nel 1455, e terminato nel 1456.

3. Il Sanudo nelle vite dei Dogi di Venezia ricorda, che sotto il Paradiso dipinto dal Guariento stava la seguente iscrizione in caratteri d'oro sopra campo azzurrino: — Marcus Cornario Dux et Miles fecit fieri hoc opus (Muratori. Rerum Italic. Scriptores Tom. xxii. col. 664.) —. E sappiamo che il Cornaro tenne il principato dall'11 Luglio 1365 sino al 12 Gennajo 1367. Notisi che il Sanudo non parla che di quel solo dipinto eseguitosi durante la ducea del Cornaro.

4. Deliberazione del Maggior Consiglio 1411, 19 Aprile (dalla carta 205 del volume Leona. Archivio Generale di Venezia):

— Cum alias captum fuerit, quod officiales nostri super Sale et Rivoalto, pro faciendo reparare, et aptari picturas sale nove, possent expendere libras viginti grossorum et dicti denarii non fuerint sufficientes ad completamentum operis; vadit pars, quod committatur dictis officialibus super Sale et Rivoalto, quod, pro complendo laboreria necessaria, possint expendere alias libras viginti grossorum, de pecunia nostri comunis, et abinde infra sicut facere poterunt —. Deliberazione 1422, 9 Luglio (dalla carta 39 del Vol. 54 dei *Misti del Senato* — Archivio imperiale di Vienna): — Cum habita diligenti consideratione ad opportunam et utilem conservationem salae novae nostri Majoris consilij, quia, ut est manifestum, cadunt in dies picturae ipsius salae cum magna deformitate ejus, sit pro laudabili et perpetua fama tanti solenissimi operis, et pro honore nostri dominij et civitatis nostrae poenitus providendum, de tenendo ipsam salam in decenti et honorabili forma, quod, si quo casu destruitur in picturis, subito reaptetur in illis;

Vadit pars quod committatur nostris Procuratoribus Ecclesiae Sancti Marci, quod pro faciendo reaptari et teneri continue in bono et debito ordine picturas dictae salae, *debeant accipere et tenere per tempora unum sufficientem et aptum magistrum pictorem ad ipsa opera picturarum*, debendo pro salario illius expendere ducatos centum in anno, de pecunia quam percipiunt de afflictibus apothecarum existentium subtus palatium —.

La prima di queste due Deliberazioni ci assicura che nel 1411 non eransi compiute le pitture della sala: *reparare et aptari picturas sale nove*. La seconda ci fa sapere che nel 1422 l'opera era già compiuta: *de tenendo ipsum salam in decenti et honorabili forma, quod, si quo casu destruitur in picturis, subito reaptetur in illis*. Ho avuto questi due preziosi documenti dalla ben conosciuta gentilezza del chiarissimo Professore di paleografia signor Cesare Foucard.

5. All' illustre Monsignor Cavedoni *par quasi certo* che la parola *suum* sia un errore dell'amanuense del codice, e che debbasi leggere *natale solum*, cioè Verona, patria del pittore e del poeta (Vol. VIII. Opuscoli Religiosi ecc., stampati in Modena dagli Eredi Soliani pag. 473). Questa sottile indovinazione mi appaga del tutto, perchè se dal Guarino, si fosse inteso d'accennare alla nascita di Minerva, cui il Pisano avesse per avventura dipinto o stesse allor dipingendo; il poeta non avrebbe giammai conchiuso

il suo poemetto col dare al pittore, suo amico, la lode che mentre i dipintori del gentilesimo, da lui li nominali, aveano effigiato i dei bugiardi, egli invece esprimeva l'Eterno creator dell'universo, ed i Santi, i quali insegnarono la via, che mette a beatitudine.

6. Il Platina dopo aver detto che il Pontefice Martino v. rivolse ogni cura *a dover fare bella la città, e le chiese*, e di aver cominciato nella chiesa di s. Giovanni in Laterano *quella bella pittura che Gentile eccellente pittore vi fe'*, continua: — E fu con questa cagione, che i Cardinali imitando facessero a gara il medesimo nelle chiese dei titoli loro, talchè pareva ch'avesse la città in parte riavuto il suo antico splendore —. Da questa gara dei Cardinali dee esser avvenuto uno straordinario accorrervi de' migliori pittori d'Italia. E lo stesso Masaccio, chiamato da Firenze, ebbe commissione dal Cardinale di s. Clemente di dipingere nella chiesa del suo titolo.

7. Fu dimostrato che l'anno della nascita di Vittor Pisano fu intorno il 1380 e che visse certo infino al 1451. Il chiarissimo p. Vincenzo Marchese mostra che l'anno della nascita del Beato Angelico fu il 1387, e che morì li 18 Marzo 1455 (*Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani. Firenze. Le Monnier. 1854. pagine 202 e 304*).

8. Questa tavoletta fu acquistata in quest'ultimo tempo per la galleria nazionale di Londra.

9. La prima medaglia con rovescio figurato dei Dogi di Venezia è quella di Francesco Foscari che tenne il principato sino all'anno 1457.

10. Il Maffei scrisse: — Poco inferior di tempo (al Pisano) fu Matteo Pasti pittore e scultore (*Ver. Illustr. Parte III. col. 195*). — Chi poi consentirà all'opinione de' più eruditi ed esperti bibliografi, che le tavole, cioè, dell'edizione principe *De re militari* di Roberto Valturio, fattasi a Verona nel 1472, sien disegnate ed intagliate dal Pasti, vedrà come a questo nel 1451 rimanesse ancor molto a vivere, oltre il qual anno il Pisano non visse (*Tre Carmi Latini in lode del Pisano. Verona. 1861 pag. 12*) —.

11. Sperandio Miglioli mantovano — morì a Ferrara più che ottuagenario nel 1528 (*Cicognara. Storia della Scultura. Tom. v. pag. 412*) —.

12. Lorenzo Ghiberti scultore fiorentino nacque nel 1381. Egli nel 1424 avea terminato di scolpire una delle porte della chiesa di s. Giovanni in Firenze. È credibile che il Pisano suo coeta-

neo, mosso dalla fama di quell'opera meravigliosa vi accorresse a vederla, e s'inspirasse alla nuova arte dello scolpire medaglie, o almeno gli fosse scuola per condurle a perfezione di lavoro.

13. Francesco Corradini potè per età essere discepolo del Pisano. Ho veduto di quest'artefice nella raccolta delle medaglie del chiarissimo signor Marchese Alessandro Carlotti una bella e ben cesellata medaglia di bronzo segnata dell'anno 1472.

d. HERCVLES . DVX . FERARIE . MVTINE . ET . REGII . MCCCCLXXII.

r. GADES . HERCVLIS . OPVS . CORADINI . M.

14. Vedi la pag. 237 del Vol. iv. delle — Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua. Milano. Tipografia de' classici italiani. 1811. — Il Baldinucci non fece parola di Vittor Pisano nè come pittore, nè come scultore. Il Pisano era insuperabile ostacolo al suo sistema — di far credere che quanto di buono si è prodotto dal 1200 in poi in pittura, in iscultura, in architettura per l'Italia, e per tutto il mondo, tutto è venuto o immediatamente, o mediatamente da Firenze (Lanzi T. I. pag. 23. Ed. Basano. M.DCCC.IX.) —.

Non si conosce da quali musei abbiano gli Editori del Vasari raccolta la nota delle medaglie del Pisano segnate col nome. L'aggiunta fu dedotta dai tre musei, della Marciana, del Correr, e dell'imperiale di Vienna. Se i possessori o Direttori di altri musei, a' quali cadesse sott'occhio questo libretto, si compiacessero partecipare al Conservatore del museo civico di Verona altre medaglie del Pisano, che qui non furono accennate, parmi che accrescerebbero non pure la gloria dell'Artefice veronese, ma eziandio dell'arti italiane.

EMENDAZIONI DA FARE NEL SEGUENTE OPUSCOLO.

pag. 15 e 20	Porcelli	era da stampare	Porcellii
	» si nunc		munus
	» montes,		montes
	» Surgere		Surgere,
38	volucres		volucres caeli

TRE CARMİ LATINI

COMPOSTI A MEZZO IL SECOLO XV

IN LODE DI VITTORE PISANO

DE' QUALI

IL SACERDOTE CESARE CAVATTONI PROCACCIANDO LA STAMPA

DEDICA L'EDIZIONE

ALL' EGREGIO SIGNOR DOTTORE

CESARE BERNASCONI

CHE DI QUEL SOLENNE ARTEFICE VERONESE

SCRISSE ERUDITAMENTE E GIUSTO

VERONA A' XXIII DI MARZO MDCCLXI.

TIPOGRAFIA CIVELLI ESSENDOLE PROTO IL CARUGATI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTORE
CESARE BERNASCONI

DEPUTATO PROVINCIALE

UNO DE' PRESIDENTI DELL'ACCADEMIA DI PITTURA E SCOLTURA
CONSERVATORE DEL MUSEO CIVICO
E MEMBRO DELLA COMMISSIONE SOPRA L'ORNATO DELLA CITTÀ.

La bella imagine, con che, egregio Signore, togliendola dalla vostra preziosa galleria, voleste adornare il mio domestico studio, dicemi ogni dì: essere state poche e lievi le grazie, le quali ho cercato rendere all'atto generoso dello schietto vostro cuore, e tanto amorevole anche verso di me. Piacciavi adunque concedermi che non solo le vi rinnovi, ma ad esse pur aggiunga segno di gratitudine, che spero sievi per gradire. Voi scriveste sopra alcuni punti storici della pittura italiana, e gli eruditi ne' fasti di lei ammirarono, oltre il grand'amore che le portate, il sapere e l'ingegno con che trattaste quell'argomento, ed altresì ammirarono i cenni, che ci deste, intorno la vita e le opere di Antonio Rizzo, architetto e scultore veronese del secolo xv. Già l'illustre Signor Conte Camillo Laderchi, sì colto e sì esperto de' monumenti pittorici, proemiò le osservazioni, che fece a' vostri scritti, dicendo: — parengli dovere il tributarvi pubblicamente quella lode, che per l'accuratezza, la dottrina, e l'acume delle ricerche è a voi largamente dovuta —; ed egli sì erudito chiamò voi eruditissimo; e comechè in alcuni punti (ben secondarj, com'egli dice) abbia da voi dissentito, pure chiuse le proprie osservazioni, che inserì nel tomo ottavo degli opuscoli religiosi, letterarj e morali, con queste parole: — Ogni amatore della storia delle arti italiane deve al Signor Dottore Cesare Bernasconi tributare, senza esitanza, e senza risparmio, lodi, grazie e incoraggiamento a proseguire in simili dolle ed acute ricerche. In me è doppio dovere,

onde non s'avesse a credere, che le obbiezioni fatte ad alcune sue opinioni procedessero dal non intendere o non voler riconoscere il pregio, in cui deve tenersi il suo ingegno, la sua erudizione, e l'amore con cui dirige i suoi studj —. Questi delicati sensi mostreranno come il sapere anche più s'abbelli quand'è congiunto a non simulata modestia ed a cortesia; e proveranno che se i vostri concittadini, i quali conoscono e quel che faceste e continuate fare per la patria e sanno della vostra erudizione, assai vi amano e non men vi stimano e lodano il vostro nome, ella non è cecità, nè adulazione.

Ma poichè io so che pei conforti, i quali riceveste dalle parole del gentile e sincero e dotto Signor Conte Laderchi e da altri, intendete rinnovare e, quanto più potrete, dilatare gli studj, che pubblicaste intorno Vittore Pisano; degnatevi, Anima colta e generosa e netta, ricevere in testimonianza della mia gratitudine l'edizione dei tre carmi che vi presento, da' quali voi saprete trarre argomento d'altra ben degna lode all' Uomo singolare, il cui ingegno e la cui mano furono da' suoi contemporanei paragonati a soli i più eccellenti greci de' più felici tempi, e maravigliosissimi dell'arti elleniche. Per così fatti studj, oltre il ringiovanire la gloria di tanto Artista e 'l mantenere in onore il nome di Verona, innesterete persuasione agli amatori specialmente della pittura, e lor ne salderete il proposito di volgere gli occhi e di tenerli ne' maestri del quattrocento, se amino da vero rinnovellarle la ceteste vita, ch'essa allor godette in

quasi tutta Italia. A voi, che siete degli egregj Presidi della nostra Accademia di pittura: a voi, che da molti anni acquistate e serbate pitture, donde componeste sì preziosa galleria che parrebbe superare i desiderj e 'l potere di privata persona: a voi, che la storia dell' arte conoscete: a voi sarà data fede, ed i vostri consigli vedrete seguiti; e forse non avvenga a più alta lode della patria, che come da lei cominciò il rinnovellamento della lingua d' Italia, e da lei l' illustre pittura riceva la favilla del volersi proprio rinnovellare: e voi sareste memoranda cagione di sì glorioso bene.

Perdonatemi l' ardire di tentare la soglia dell' aula dell' arti belle: chè a me, quantunque siemi stato d' uopo il molto leggere e 'l molto osservare, non si lice cotale impresa. Voi, certo, potete e dovette addentrarvene, deliziando la vita ne' tranquilli studj, ed altrui giovando colla storia, e coi consigli.

A' VII di Marzo
M DCCC LXXI.

Vostro devoto servo e gratissimo
Il Sacerdote Cesare Cavattoni.

Innanzi la dichiarazione de' passi, che ad alcuno de' leggitori potessero per avventura essere alquanto oscuri, credo che tutti avranno desiderio di sapere chi fosse l'autore d'ognuno di questi carmi, quale la sua dottrina, in che estimazione l'avessero i contemporanei, ed in quale l'ebbero i posterì: e di sapere altresì dalla cui gentilezza sienmi venuti tali componimenti, e donde mai furono trascritti. Così fatte notizie prepongo adunque alla forse non disutile illustrazione, che per singolo potrà scusargli di proemio. Ma poichè tutti e tre i carmi lodano un solo artista, e toccano dell'opere di lui maravigliosissime, e furono dettati in tempo l'un dall'altro ben di poco distante; non sia possibile il trattarne sì diviso che in ciascheduno qualche notizia, appartenente agli altri, non s'innesti o non si ridica. Qui saranno allogati secondo li ebbi da' cortesi e dotti uomini, che fecermene dono; e per solenne ventura essi componimenti riescono eziandio secondo gli anni, in che parmi fossero composti.

Autore del primo è il Porcellio, il quale fu della famiglia Pandoni, ed era Napoletano; il che è pur testimoniato dall'epigrafe, ch'egli s'era apparecchiata per la tomba, ed è:

*Qui cecini egregias laudes vatunque, ducumque,
 Condor in hoc tumultu carmine perpetuo.
 Porcellius nomen, Pandonus sanguine. Romam
 Incolui egregiam: patria Parthenope.
 Hic sila sit conjux dignissima vate marito,
 Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.*

Dell'anno, in che nacque, e di quello, in cui morì, gli storici non hanno ancora rinvenuto il punto fermo. Sembra venisse al mondo nel secolo, xiv, perchè in una lettera latina, scritta prima del 1457 e citata dal P. Ireneo Affò alla pagina 207 del tomo secondo delle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, è già chiamato uomo vecchio. Apostolo Zeno poi, il quale nel tomo primo delle *Dissertazioni Vossiane* parla de' componimenti di lui, alla faccia 24 afferma: morisse in Roma toccando i tempi di Paolo II, che fu eletto Pontefice a' 31 Agosto del 1464. Insegnò lettere latine e poesia; e di questa Marcantonio Sabellico dice nell'epistola xiv del II libro averlo avuto a maestro: *Romae Pomponio et Domitio Veronensi dedi operam adolescens, audiveram tamen*

non nihil antea Gasparem Veronensem et Porcellium poetam. Questi, comechè fosse stato quando nell'una e quando nell'altra città d'Italia, pure godea chiamarsi e scriversi colla giunta di *poeta Romano*. Certo che non mancavagli fantasia, nè vena poetica; si mancavagli pazienza, e le lime non volea usare, nè mai era stato amico d'un lungo studio e forte: donde avveniva che, gettando versi di furia, alcuno gli riuscisse zoppo o non sonasse giusto. Miglior che poeta si dimostrò istoriografo, ed i suoi commentarj della guerra, combattuta da' Veneziani contro lo Sforza nel 1452 e nel 1453, furono pubblicati dal Muratori ne' volumi xx e xxv *Rerum Italicarum*. Que' commentarj egli compose di commissione di Alfonso re di Napoli, del quale era allora da parecchi anni segretario, e da lui stato messo al campo Veneto, acciocchè vedesse quel ch'era per iscrivere. Dopo il 1453 non volle rimpersi nè con Alfonso, nè a Napoli. Venne a stare con Federico di Montefeltro, e poscia andossene a Sigismondo Malatesta Signor di Rimini, la cui benevolenza aveagli procacciata il Basinio. E nemmen quivi posò: perchè, invidiando agli onori ed alla fama di questo, diedesi con Tommaso Seneca da Camerino sparlare ed avversare il suo protettore. Ma questi, ch'era uomo di studio e ben ricco di dottrina greca e latina, e gagliardo di lingua e di penna, ribattè ad ambidue la polvere, e trasse fuori de' lor versi, che andavano zoppiconi ed istonavano. Al Napoletano spiacque allora anche il ponte e l'arco di Rimini, e di quivi si parti, non quietando altro che morto.

Pure con sé non gli morì la fama di letterato ingegnoso e facondo; ehè non solo ricopiavansi i componimenti di lui, si eziandio davasegliene alcuno che non era suo, come l'*Isotteo*, cui il Basinio, almeno in parte, avea composto. La stampa altresì gli continuò tal onore col libro che ha per titolo: *Trium poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii opuscula, nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophori Preudhomme Barroducani in lucem edita. Parisiis apud Simonem Colinaeum 1539*. In questo fu dall'editore posto *Porcellii poetae de amore Jovis in Isottam liber*, e sta bene. Vengono appresso *Ejusdem Porcellii libri quatuor Isottaei inscripti*, e dice male. Pure la falsa assegnazione non conobbesi nemmeno da Apostolo Zeno, il quale alle pagine 17 e 18 del tomo primo delle dette *Dissertazioni*, stampato nel 1752, la rafferma e la ribadisce: finchè venne il P. Ireneo Affò, il quale alla pagina 212 di esso secondo tomo delle *Memorie* prese dimostrare, che autore dell'*Isotteo* non fu nè il Porcellio nè Tobia da Borgo, sì averlo composto il Basinio. Ma l'eruditissimo Signor Commendatore Angelo Pezzana alla faccia 178 (tomo sesto, parte seconda) della continuazione alle dette *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, scritte dal P. Ireneo Affò, fa la seguente osservazione. — A malgrado di quanto Ireneo disse qui, ed avanti, per dimostrare che Tobia non fu autore dell'*Isotteo* Riminese, il Conte Angelo Battaglini nel Capitolo XIX della sua *Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, che è porzione del Tomo I.^o della P. II. della citata edizione Riminese, dopo lungo ragionamento conchiude che i due primi canti di quel Poema sieno di Tobia del Borgo, e solo il terzo sia fattura del Basinio. E ben sarebbesi confermato nella sua conclusione, ove avesse conosciuto il Codice Estense —. Benchè adunque nessuno di

questi recenti letterati assegni l' *Isotteo* al Porcellio, pure si fatto errore, letto e creduto per ben tre secoli, ci torna testimoniare che fantasia e vena poetica e concetti ed aggiustatezza di saperli ben disporre, e piega di buon latino eran tali in lui, che solo un'intrinseca e posata e sottile critica potea discernere dai suoi i componimenti di miglior autore.

Girolamo Tiraboschi parlò specialmente di lui nel paragrafo XL del terzo libro, che appartiene al secolo xv, della *Storia della letteratura Italiana*, nel quale egli scrisse anche queste parole. — Il veggiamo ancora onorato col titolo di poeta laureato, il qual onore però non sappiamo quando o da chi fossegli conferito. Se ne hanno infatti molte poesie latine in istampa, oltre più altre inedite, ed avea egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite di Lodovico Foscarini, un'ammirabile facilità —. Inedito fin qua stette pur il carme, che ora viene a luce, e mi fu mandato dal chiarissimo Monsignor Giuseppe Antonelli Bibliotecario assai erudito e benemerito della Ferrarese. Dappoichè io avea letti i pochi versi dell'elegia del Basinio, che l'Andres recò nell'illustrazione de' codici Capilupiani di Mantova, e tornatili vedere nella vita di Vittorino da Feltre scritta dal Cavaliere Carlo De' Rosmini, mi si era ognor più cresciuta la voglia di aver l'intero componimento, avvisando dovervi essere ricordate altre opere del nostro Pisano, e meglio chiarite le accennate da essi. Alla fine ne scrissi a Monsignore, pregandolo si piacesse ricercare del codice 183 della Bevilacquiana, nel quale per la testimonianza dell'Andres dovea essere l'intera e desideratissima elegia. E quel gentilissimo subito mi rispose, che la libreria de' Bevilacqua era già da più che cinquant'anni ita in dispersione, ed altresì i pochi codici entrati nella Costabiliana avean trasmigrato altrove. Ma che nella privata e particolare raccolta di lui stava un codice del secolo xv, tutto di mano del Ferrarese Panetti, in cui era un carme del Porcellio in lode del medesimo Pisano, e li di tratto mandavamelo colle sue sigle e coll'abbreviazioni. Come per me si lesse, veggendo averci non solo confermazione alle lodi che il solenne artista ricevette da altri letterati, e da altri storici de' suoi tempi; ma eziandio ricordarsi alcuna opera, della quale non eraci rimasta memoria, proposi pubblicarlo in maggior gloria di lui, che è pur tanta gloria della patria sua. Ne ringraziai Monsignore, toccandogli quanto l'edizione sarebbe stata all'universale più gradita se fossemi concesso l'arricchirla della descrizione del codice e del facsimile del carme. Non andarono che pochi dì ed egli coronò veramente sua cortesia, inviandomi e questo e quella, la quale è delle seguenti parole. — Le trasmetto il facsimile dell'epigramma del Pandoni da lei desiderato. L'assicuro che è riuscito con somma esattezza, consonando anche il colore dell'inchiostro. Accompagnandole il facsimile le dirò qualche cosa intorno al codice, da cui venne tratto. Il codice cartaceo di carte 75 in 4.º di forma papiracea alto centimetri 31, largo centimetri 11, venne scritto dal nostro Ferrarese Fra Giovanni Battista Panetti carmelitano distintissimo, grande teologo e letterato. Apparteneva il ms. anticamente al celebre Gio. Andrea Barotti: passò poscia presso il fu Giuseppe Boschini, uomo assai erudito, da cui l'ebbi in cambio d'altri libri nel 1845. È un miscellaneo di poesie latine ed

italiane, e di qualche prosa religiosa italiana. Molte delle poesie sono in lode di Ferraresi; i carmi latini sono di Tribacco, di Gregorio da Tiferno, di Aurispa, del Filelfo, dello Strozzi, del Porcellio; di Guarino Veronese ci si legge un solo epigramma di due distici col seguente titolo *Guarinus Veronēsis Jacobo Lando librario plitissio*. Nelle italiane incontransi *terzine in morte di Sigismonda principessa di Salerno* di Francesco d'Arezzo; *terzine di Filippo de Vadis da Pisa in morte della sua amica*; la *Canzona del poeta Dante che fe per una sua amante la quale hauete con gran fatica*, che principia — DOÑA IO TE PRÈGO PER QUEL VIVO SOLE; un sonetto del Petrarca, che comincia — P CONSIGLIO TE DO DI PASSO IN PASSO; alcune poesie amorose di varii autori, presochè tutti anonimi; finalmente alcune preghiere e poesie sacre —.

Comechè io non pubblichi il carme del Porcellio quasi gemma di poesia e di pensieri pellegrini, e quasi fossero significati con latino tutto squisito: si il metta a luce siccome monumento storico della gloria del Pisano; nulladimeno i due ultimi versi son tanto belli e musicanti, ed esprimono tanto nobile concetto, che parmi ammirerebbersi pur in autore del secolo d'Augusto. Che può dirsi di più onorando e di più caro ad un artista, e per lui di più desiderato augurio, e con parole più elette ed in più dolce suono collocate, quanto lo scrivergli:

*Vive decus pictorum et gloria, et alter Apelles,
Cujus ob ingenium tempora prisca virent?*

Tale chiusa perfettamente risponde all'alto principio, cui il poeta diede al suo carme, dicendo: che se allora aveaci al mondo dipintore, il quale per arte e per ingegno potesse far cose da riputare divine, era desso, il Pisano. E poichè l'ebbe celebrato per eccellentissimo nella dipintura, accennando come le tavole di lui e persone ed animali ed ogni altra creatura rappresentassero sì al vivo, che tutto sembrava realtà, il loda siccome facitor di medaglie. Coll'*aere refuso* ci mostra di che materia comunemente egli le componeva e l'colarne il bronzo nella forma: col *nitide* il lavorarle poscia diligentemente di bulino e la lor politura: e col *mira novitate* ci significa, lui essere stato il meraviglioso rinnovatore dell'arte fusoria e dell'intagliatrice in sul metallo.

Che al nostro concittadino si dovesse rendere tal gloria, era già stato detto da altri eruditi. Monsignor Giovio in una lettera, che scrisse al Duca Cosimo De'Medici, dopo avergli lodato il Pisano siccome eccellente pittore, l'esalta siccome solenne compositore di medaglie, dicendo: — Fu ancora prestantissimo nell'opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture, e l' tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran principi, fatte in forma majuscola —. E poichè n'ebbe ricordate alcune, le quali egli pure possedeva, soggiugne: — Oltre queste, ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica, che solevano portar gli imperatori. E fu fatta da esso Pisano in Firenze al tempo del concilio di Eugenio, ove si trovò il prefato imperatore; ch'ha per reverso la croce di Cristo, sostenuta da due mani, verbigratia dalla Chiesa latina e dalla greca —. Ennio Quirino Visconti in

una relazione (inserita nel *Journal des Savans* e riportata nel volume terzo dell' *Opere varie italiane e francesi* di quel grande archeologo *raccolte e pubblicate per cura del Dottor Giovanni Labus*) sopra un opuscolo, che il Signor Tôchon d'Annecy scrisse illustrando la medaglia del Pisano rappresentante Filippo Maria Visconti, alla pagina 338 dice: — Il fut le premier, après la renaissance des arts, à introduire l'usage des médailles qui ne devoient pas servir de monnoie. Mais ses médaillons ne sont pas frappés au coin; ils sont moulés et réparés au burin avec le plus grand soin. Victor a imité sans doute ce procédé des médaillons appelés *contorniates* du iv.^e et du v.^e siècle, qui sont exécutés de la même manière. Quant aux siens, il auroit été très-difficile de le frapper au coin, car ils sont d'une dimension qui surpasse les plus grands monumens de la numismatique ancienne et moderne; le médaillon que M. Tôchon publie a plus de trois pouces et demi de diamètre. Le travail de Victor Pisano a quelque chose de hardi dans la composition du revers, et on y remarque ces raccourcis de chevaux qu'il se plaisoit à introduire dans ses ouvrages — Il Conte Leopoldo Cicognara nel capitolo settimo del quinto libro della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova* scrisse: — I Veronesi furono tra i primi che nel xv secolo si gloriassero di buoni artisti in tal genere. Matteo Pasti, Vittore Pisano detto Pisanello, Giulio della Torre, Giovan Maria Pomedello, il Carotto produssero medaglie in getto di forma applaudita, e che possono enumerarsi tra le migliori di quel tempo. In ispecie quelle del Pisano (il quale era uno de' migliori pittori della sua età, e che per solito soleva così porre il suo nome *opus Pisani pictoris*) sono eseguite con uno stile facile e largo, un disegno corretto, una dolce imitazione della natura, un'intelligenza di scorci ardita, e la prima che si osasse con fortuna nei rovescj delle medaglie: i due cavalli che iscorciano dalla groppa alla testa, i quali si veggono variati in parecchj rovescj di bellissimi medaglioni da lui fusi per Domenico Novello Malatesta signore di Cesena, per Filippo Maria Visconti, per Gio. Paleologo, per Gio. Franc. Gonzaga, sono da tenersi fra' più distinti monumenti di quest'arte. Il Pasti e il Pisano furono lungamente al servizio dei Malatesti, come si vede anche dalle molte opere eseguite per quella illustre famiglia. Matteo Pasti non giunse però al merito di Pisanello (pag. 402 dell'edizione di Prato per i frat. Giachetti mccccxiv) — Il merito poi del Pisano anche più acquista considerandosi che Matteo Pasti gli rimase per certo posteriore d'alcun tempo, e già si legge al capo sesto della terza parte della *Verona illustrata*: — Non il Pisano solamente applicò tra' nostri a figurar medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Pasti pittore e scultore (colonna 195 dell'edizione in foglio) — Il dottissimo Autore nella colonna antecedente avea già detto: — Vittor Pisano fu il primo che risuscitasse l'arte del getto, e la mettesse in lume, e ne mostrasse il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più ciechi tempi, comunque fosse, abbiám l'esempio della basilica Zenoniana, ed è credibile, che qualcuno si trovasse in ogni età che rozamente ci si provasse. Ma de' ritratti in tal guisa, e di così fatti medaglioni con riversi d'invenzione, o non era mai corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per

valor del nostro Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle medaglie de' Papi non si può andar più su che a Martino v, nel cui tempo il Pisano fiorì; e il P. Bonanni, che le raccolse, e degli artefici ricerca fece, *nullum, dice, deprehendi antiquiorem Victore Pisanello* —. Chi poi consentirà all'opinione de' più eruditi ed esperti bibliografi che le tavole, cioè, dell'edizione principe *De re militari* di Roberto Valturio, fattasi a Verona nel 1472, sien disegnate ed intagliate dal Pasti, vedrà come a questo nel 1451 rimanesse ancor molto da vivere, oltre il qual anno il Pisano non visse.

E non solo gl'Italiani riconoscono nel nostro concittadino lo stupendo ristoratore dell'arte fusoria e figuratrice del metallo, ma eziandio gli scrittori dell'altre nazioni gli rendono tal onore. Nell'*Encyclopédie du dix-neuvième siècle, Répertoire universel des sciences, des lettres et des arts*, che si stampò a Parigi dal 1838 al 1855, il Signor A. De Longpérier all'articolo *Médaille* scrisse anche queste parole: — Sous Louis xi et sous Charles viii (il primo cominciò regnare nel 1461, e l'altro nel 1483) la Renaissance des arts introduisit l'usage de médailles conçues dans le goût romain. Quelques uns des ces monuments sont même très remarquables sous le rapport du dessin. Mais c'est surtout en Italie, vers le milieu du xv.^e siècle que fleurit l'art de fondre et de ciseler les médaillons. Victor Pisanello de Vérone, contemporain de Masaccio, paraît être le chef de l'école à laquelle on doit une série de monuments numismatiques aussi beaux qu'intéressants au point de vue historique. On en revint alors au grand module en usage sous les successeurs de Constantin, et cette dimension considérable permit aux artistes de modeler des portraits importants, et de retracer au revers de véritables bas-reliefs dans l'exécution desquels ils s'appliquèrent à vaincre les difficultés que présentent les raccourcis. Pisanello fut recherché par les princes de son temps. Vers la même époque Vérone comptait encore parmi ses enfants les graveurs Mathieu de' Pasti, Jules della Torre, J.-Marie Pomedello, Jean Carotto. Pierre de Milan a modelé de beaux médaillons du roi René d'Anjou. Sperandio travaillait à Mantoue, Jean Boldu à Venise, et Marescotti à Ferrare. En Allemagne on fabriqua dès les xv.^e siècle quelques médailles; mais c'est surtout au commencement du xvi.^e siècle que les artistes de l'école de Pierre Fischer et d'Albert Dürer, exécutèrent de médaillons qui peuvent rivaliser avec ceux des graveurs de Vérone. Les grandes médailles de Pisanello et de ses émules sont coulées et retouchées au burin. Vers le milieu du xvi.^e siècle deux artistes de Padoue, Alexandre Bassiano et Jean Cavini, s'associèrent pour fabriquer des médailles *frappées* à la manière antique. Il est évident qu'ils avaient étudié avec un très grand soin les procédés de gravure et de fabrication des Romains. Aussi parvinrent-ils à imiter les grandes-bronzes et les médaillons des empereurs d'une façon telle, que les collectionneurs s'y trompent encore souvent. On a de Benvenuto Cellini plusieurs médailles où l'on remarque la finesse de touche particulière à cet habile ciseleur. Le plus célèbres sont celles qu'il fit pour le cardinal Bembo, et pour François 1.^{er} (Questi cominciò regnare nel 1515). Une des plus anciennes, et des plus célèbres médailles françaises, est celle que la ville de Lyon fit frapper, en 1499, pour rappeler le passage de Louis xii et d'Anne de

Bretagne. Les bustes du roi et de la reine sont empreints d'une frappante vérité, mais on y observe une certaine rudesse gauloise, une certaine ignorance du beau qui montre que l'influence de la Renaissance italienne se faisait encore peu sentir. A quelque exception près, les médailles du règne de François 1.^{er} ne sont pas aussi belles que devrait le faire supposer l'amour de ce prince pour les arts du dessin. Sous Henri II (che tenne il regno dal 1547 al 1559) on produisit quelques bons monuments numismatiques; mais le règne de ses fils donna naissance à des médailles d'une secheresse misérable. Sous Henri IV (questi regnò dal 1589 al 1610) on voit apparaitre une série nombreuse de médaillons admirablement gravés par Dupré —. Dipoi tocca dell'altre nazioni dell'Europa, le quali ebbero buoni fusori ed intagliatori in metallo ben più tardi dell'Alemagna, e della Francia. Si osservi che il Dupré lavorò quasi due secoli dopo il Pisano, e che almen cinquant'anni dopo la morte di questo apparvero in Germania incisori, le cui singolari opere dicesi che possono emulare le uscite dall'ingegno e dalle mani de' Veronesi: — c'est surtout au commencement du xvi.^e siècle que les artistes de l'école de Pierre Fischer (credo si debba scrivere Vischer) et d'Albert Dürer (che usatamente è detto Alberto Duro) exécuterent de médaillons qui peuvent rivaliser avec ceux des graveurs de Vérone —. Così Italia anche in questo conto precedette, e di tanto, l'altre nazioni, e da Verona gliene venne il gran maestro.

Nè gli eruditi d'Alemagna ci niegano così fatta gloria. Recherò le parole dell'illustre Signor Cavaliere Giuseppe Arneth Direttore del Gabinetto di monete e d'antichità di Vienna, la cui dottrina, per testimonianza di coloro che l'udirono parlare o conoscono l'opere sue, già il pone tra i maggiori archeologi dell'Alemagna. Le seguenti parole stanno alla pagina 14 del volume terzo dell'opere maggiori di lui, stampato nel 1858, ed ha per titolo *Die Cinque-cento-Cameen und Arbeiten des Benvenuto Cellini und seiner Zeitgenossen im K. K. Münz- und Antiken-Cabinete zu Wien*. Ecco le parole, a cui apporrò il volgarizzamento: — In Erfindung sowohl als in der Ausführung sind im K. K. Münzcabinete treffliche Arbeiten von den Künstlern Italiens und Deutschlands aus dem fünfzehnten und sechzehnten Jahrhunderte aufbewahrt. Ich nenne zuerst den Pisanus Pictor, von dem allein sieben- undzwanzig verschiedene Werke vorhanden sind, von denen viele gerechtes Erstaunen über den religiösen wie historischen Geist einflößen. Zu denen des religiösen Geistes rechne ich insbesondere die Medaille auf Novellus Malatesta, auf deren Rückseite Malatesta ganz gerüstet, das Crucifix mit beiden Händen umfassend, kniet, sein Schlachttross hinter ihm an einem Baum gebunden. Den historischen Geist drückt eine andere Medaille des Pisanus aus, auf dem Sigismund Malatesta (+ 1467) zu Pferd bei einem Thore von Rimini, den Commandostab haltend, einreitet; trefflich sind die Porträte, die Pisanus von den erwähnten und König Alphons von Aragonien auf den Medaillen verfertigte; sehr schön gearbeitet ist die Medaille vom Jahre 1444, auf deren Vorderseite das Bildniss von Leonello Este und rückwärts ein Löwe, eine Anspielung auf dem Nahme Leonello, vor dem ein Genius ein Notenblatt entrollt; ich ziehe diese Medaille der auf Johann VII. Paläologus veit vor —. Il volgarizzamento è questo. — Lavori eccellenti

tanto per l'invenzione come per l'esecuzione, fatti da artisti d'Italia e d'Alemagna, son conservati nell'imperiale reale gabinetto di monete. Per primo nomino il pittore Pisano, del quale ci ha soltanto ventisette opere diverse, che ispirano grande e giusto stupore quanto a idea religiosa e quanto all'istorica. Quanto alla religiosa principalmente io risguardo la medaglia rappresentante Novello Malatesta, sul cui diritto egli tutto armato, stringendo con ambe le mani il Crocifisso, sta ginocchioni, e dietro lui è legato ad un albero il suo cavallo da guerra. L'idea istorica esprimeasi da un'altra medaglia del Pisano, sopra la quale Sigismondo Malatesta (morto nel 1467) a cavallo presso una porta di Rimini, tenendo in alto il baston del comando, è per entrarvi. Eccellenti sono i ritratti che il Pisano compose e sopra le medaglie già dette, e su quelle del re Alfonso d'Aragona. Assai bellamente è lavorata la medaglia, che porta l'anno 1444, sul cui diritto è l'immagine di Leonello d'Este, e nel rovescio un leone, allusione al nome di Leonello, dinanzi il quale un genio dispiega un rotolo. Io assai più preferisco questa medaglia a quella che rappresenta Giovanni VII. Paleologo —. E nella pagina 46, volendo dare bella lode a Sperandio Mantovano, il quale egli chiama *il distintissimo e diligentissimo lavoratore di medaglie del secolo xv*, dice: *che ben s'avvicina al Pisano*. — Nächst Pisanus ist wohl Sperandeus der ausgezeichnetste und fleissigste Medaillenarbeiter der fünfzehnten Jahrhunderts. — Ma Sperandio è da riferire alla fine di questo secolo, come afferma il Cicognara alla pagina 408 del volume v della *Storia della scultura*; ed alla pagina 412 nota che Sperandio *mori a Ferrara più che ottuagenario nel 1528*. N'avesse anche novanta, egli pur sarebbe stato fanciullo quando il Pisano trapassò da questa vita.

Ma di tutte queste autorità di personaggi d'Italia e d'altre nazioni, per certo chiari e dotti, la più antica è posteriore d'un secolo alla morte del Pisano: perchè la lettera, che Monsignor Giovio scrisse a Cosimo De' Medici, fu scritta a' 12 Novembre 1551. La testimonianza adunque che il Porcellio con due sole parole, tanto nette e precise, ci dà: essere il nostro concittadino stato il meraviglioso rinnovatore dell'arte di fondere ed incidere medaglie, *mira novitate*, è testimonianza preziosissima: sì perchè essa è anteriore più d'un secolo alla più antica che avevamo, e sì perchè è contemporanea all'artista, essendo il carne a lui medesimo indirizzato. Lo scrittore, tra le molte medaglie del Pisano, tre di specialità ne ricorda. La prima è una delle diverse che figurano Leonello Marchese d'Este. L'altra la composta a Filippo Maria Visconti, cui egli nomina per l'impresa del casato, come usò fare il Signor dell'altissimo canto. Questi nel xvii dell'Inferno così nominò i Gianfigliuzzi e gli Ubbriachi, case Firentine, e li Scrovigni di Padova; e così nel xvii del Paradiso accennò la famiglia de' nostri Signori, facendosi dire da Cacciaguida:

*Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello.*

E già nell'viii del Purgatorio così avea significato i Visconti, fingendo

che Nino a Giovanna figliuola sua dicesse di Beatrice d'Este (statagli moglie ed era madre di lei, e, lui morto, sposatasi con Galeazzo):

*Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.*

Ecco parimente essere qui significato Filippo Maria Visconti, dicendogli dal Porcellio *anguiger Dux*. Il distico poi, seguente a tale appellazione, vale un tesoro per la gloria del Pisano, e per le memorie intorno l'arte, cui questi dopo molti secoli fece d'un punto risorgere quasi di perfetta vita. Però anche per solo tal distico sarebbe stato utile e dicevole il pubblicare l'intero carme. In questi due versi, oltre essere notata una sua medaglia, la quale da nessun libro fin ad ora si ricorda, nè conosco museo che la possenga, affermarsi averne il Pisano fuse e lavorate *mille* altre, che rappresentavano persone. Il distico è:

*Mille alias finxit mira novitate figuras,
Quas inter vivet Porcellii effigies.*

Dico, la parola *figuras* non poter significare che medaglie: perchè il carme in questa seconda parte, e specialmente in questo luogo, loda l'artefice siccome compositore di medaglie; e dico, non poter significare che medaglie portanti ritratti di persone: perchè tutte le medaglie Pisanesche, che ci son rimaste, tutte hanno i ritratti de' personaggi, pe' quali esse furono fatte: e perchè il distico, immediatamente antecedente, ricorda le dette due medaglie, aventi l'una l'immagine di Leonello e l'altra quella del Visconti:

*Aspice quam nitide Leonelli principis ora
Finxit, et anguigeri lumina vera Ducis;*

e' l verso immediatamente susseguente al *figuras* rammenta la terza, la quale se dagli eruditi non s'udi mai fino ad ora accennare, certo essa fu. Nessuno vorrà dubitarne quando qui ne legga la testimonianza, e quando n' avrà letta la testimonianza che l'autore del secondo carme rinnovò con parole altrettanto chiare e precise.

Ma il maggior conto è da fare sopra il

Mille alias finxit mira novitate figuras,

che ben ci testimonia le quante e quantè mai medaglie avesse il Pisano fuse e lavorate, delle quali assai piccola parte ci è rimasta. Ci venga pure tale testimonio da poesia; ma è poesia d'uno storico, ed è poesia sincrona alle medaglie; e specialmente i contemporanei avrebbero riso, se esse non fossero state che poche più delle rimasteci adesso, ed avrebberlo chiamato adulator, e solennissimo bugiardo o almen grande bombardiere osando mandare di sì grosse cannonate a' presenti ed agli avvenire. Fosse il *finxit mille figuras* anche iperbolica

proposizione, essa rimarrebbe pur iperbole, ove eziandio a sole dugento fosser giunte quando il Pisano fece questa del Porcellio, la quale io mostrerò essere stata composta prima del 1449 ed assai probabilmente nel 1444; e ricordisi che Vittor Pisano visse certo fino al 1451, e che continuò tal arte anche dopo 1444, veggendosi già una delle rappresentanti Alfonso d'Aragona aver l'anno 1449. S'aggiunga che altre sei, oltre la fatta al Porcellio, sono ricordate dal componimento latino che si porrà di seguito al presente, delle quali prima d'ora, (salvo che d'una, da un solo scrittore e recente accennata) non s'era letta ricordazione. Nè si passerà senza osservare, che, intorno al numero di tutte e quante le composte fin allora dal nostro concittadino, esso secondo carne dice altresì ascendere a tale da non doverci più parere iperbole il *mille* del Porcellio. E chi lesse nella seconda edizione del Vasari, già vide scritto tra le memorie del Pisano anche le seguenti parole, aggiunte, con altre più, alla prima sua stampa da quel nominatissimo Biografo degli artisti. — Il medesimo Vittore fece, in medaglioni di getto, infiniti ritratti di principi de'suoi tempi e d'altri, dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura —. E poco prima il medesimo Biografo attesta che le notizie, le quali allora aggiugneva intorno al Pisano, avea avute — per avvisi del molto reverendo e dottissimo Padre Fra Marco de' Medici, veronese, dell'ordine de' Frati Predicatori —.

Io non potrei dire se muova più a dolore od a meraviglia gli amatori dell'arti il sapere come di tanto numero di medaglie, fatte dal celeberrimo Veronese, si piccolo siacene pervenuto. Certo che il dolore dee crescer di troppo in chi ne vegga alcuna delle lavorate proprio dall'insigne mano di quel singolarissimo artefice. Ma lo stupore scemerà come si consideri il rovesciamento delle famiglie principesche e d'altre illustri case e ricche, i cui tesori d'arte andarono manomessi, e spesso riuscirono in potere di gente non conoscitrice, o dalle peggiori passioni signoreggiata. E lo stupore dell'esser ora sì poche, le veramente lavorate dal gran Veronese, anche più verrà menomando ove si pensi ch'egli non usava di conj fattisi da prima col punzone, e con questi ne battesse ambe le parti, o colle viti ne strignesse il metallo tra'l conio del diritto e quello del rovescio; ma di materia molle, lavorata a fondicini, faceane la forma, entro cui, indurata che fosse, colava il metallo. Come questo era rappreso e freddato, spezzavala, e poi davasi lavorar finamente di bulino e di cesello il gettone, donde n'usciva opera che facea maravigliare ogni occhio, e cantare i poeti, specialmente quei che vedeansi graziati di sì alto onore, o, avendone desiderio e speranza, cercavano a sè e alle dilette persone impetrarlo co'versi. Donde appare, che, essendo il lavoro del bulino e del cesello la parte più lunga e più difficile in ciascheduna, egli d'ogni singola non faceane che una, salvo forse le solennissime, delle quali, traendone sul proprio lavoro la seconda forma, rinnovava l'opera sua. Il gran numero di personaggi, da lui ritratti in bronzo, è altresì prova che solo un esemplare di quasi tutti egli abbia fatto. Perciocchè, per forte e sottile avesse l'occhio, e per esperta e prestissima rispondesseglì la mano, di sì gran numero quanto fu (come attestano il Porcellio, ed il Vasari, e ci sarà raffermauto dall'autore

del secondo carme) non avrebbe potuto rifarne il lavoro, avendo lavorato in quest'arte gli ultimi quattro lustri della propria vita, e nemmeno in essi lasciato da parte il pennello. Anzi in tutte le medaglie, che ci son date per opere certamente sue, veggiamo essersi egli adorno il nome col solo aggiunto di pittore. Gli imitatori poi ritraendone dalle sue, a loro più ricerche, lo stampo, s'argomentavano simigliarle. Ma tra le vere e tra le simigliate, che i musei ci conservano o le stampe ce ne mostrano il disegno, esse giungono per avventura a ventitrè. Nel commentario, che gli eruditi e diligenti editori dell'ultima stampa delle vite scritte dal Vasari, uscita a Firenze da' torchj del Le Monnier, aggiunsero alle memorie del nostro Pisano, eglino inserirono — una nota delle medaglie onorarie da lui fatte, e le hanno disposte secondo la ragione dei tempi, registrando però le sole a lor note e autenticate dal suo nome —. Con questa nota ce ne danno venti, perchè registrarono per ultimo il medaglione che rappresenta Tito Vespasiano Strozzi, dicendo: — Sebbene non vi sia il nome del Pisanello, pure si può molto ragionevolmente supporre che sia sua fattura dagli ultimi quattro versi di una elegia dallo Strozzi medesimo indirizzata al Pisanello, nella quale e' lo ringrazia d' avergli voluto fare il ritratto, con queste parole: *Aste opere insigni nostros effingere vultus, Quod cupis, haud parva est gratia habenda tibi* —. Ma nel proemio del terzo carme mi proverò dimostrare: doversi molto ragionevolmente supporre che esso medaglione non sia fattura di lui.

Chi poi ebbe osservato, aver il Signor Cavaliere Arneth riferito, che nel gabinetto di Vienna si conservano *ventisette opere* del Pisano, *von dem siebenzwanzig verschiedene Werke vorhanden sind*; sappia che avendogli io chiesto una specificata nota di esse, egli, gentilissimo, subito me la rimise. Da questa appare che le medaglia Pisanesche, d'impronta diversa, là conservate, sarebbero ventidue; perchè quattro delle ventisette hanno doppio esemplare: e sono le fatte a Giovanni Paleologo, al Piccinino, a Gianfrancesco Gonzaga ed a Sigismondo Pandolfo Malatesta, la fusa cioè nel 1445; ma non v'ha la prima compostagli, nè l'inscritta del nome di Tito Strozzi, che ambedue veggiamo registrate dagli ultimi editori delle vite del Vasari. Ve n'ha però due di più delle nominate da loro, ed ambedue sono tra le composte a Leonello d'Este; ed in capo della nota Viennese si fa altresì cenno delle due, che hanno il ritratto del Pisano con la scritta PISANVS PICTOR, la prima delle quali ha il solo diritto, e vedesi disegnata al numero v della tavola xi del Museo Mazzuchelliano, ed i sopraddetti coltissimi editori del Vasari non negano esser essa medaglia del medesimo artefice. La seconda ha nel rovescio una ghirlanda, nel cui mezzo stanno le lettere ^{F. S. K. I} _{P. F. T} che il Signor Lenormant ha diciferato per Francisus Korradini Pictor FeeiT, e questa interpretazione è citata eziandio nella nota rimessami.

Parandomi poter di poi mostrare, che l'autore del secondo carme componesselo non dopo il 1448, chi mi assentirà la prova, dee credere altresì che la medaglia, portante l'immagine del Porcellio, per certo fosse fatta prima del 1449, avendo già detto che di questa medaglia pur in esso componimento si fa menzione. Or dico, parermi che assai

probabilmente si fondesse nel 1444, in cui il Pisano fece a Leonello Marchese d'Este la celeberrima e si lodata dal Signor Cavaliere Arneth, ed alla quale è apposta la data. Leonello in quell'anno s'ammogliò con Maria figliuola di Alfonso d'Aragona re di Napoli, e le nozze furono splendentissime, e vennervi ambasciatori di tutti i Signori d'Italia. Io mi penso che re Alfonso inviasse tra la comitiva della sposa il suo segretario; tanto più che questi era poeta ed istoriografo di lui; e là il pittor veronese allor fondessegli la medaglia. Vero è che questi ne fece anche due allo stesso Alfonso; ma i sovrallodati editori pongono per prima la fattagli nel 1449, nella quale è la data. E non è dubbio che se il Pisano avesse composto l'altra o prima o al medesimo tempo della sua, il poeta e segretario e istoriografo non avrebbe nel proprio carne taciuta quella del suo Signore, siccome non tacque della fusa al Signor di Ferrara. — Memorabile (dice il Muratori all'anno 1444 degli *Annali d'Italia*) fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste e de' varj solazzi che durarono quindici giorni coll'intervento degli ambasciatori di tutti i Principi d'Italia —, e cita il *Diario Ferrarese*, ch'egli pose a luce nel volume xxiv *Rerum Italicarum*. Le rozze ma ingenue parole di quel racconto, fatto da scrittore contemporaneo, son queste: — mccccxlv. Adi x. di Marcio. Mess. Borso si partitte da Ferrara, et andò à Venezia, et tolse doe Galee, et andò a torre Madonna Maria Fiola del Re Alfonso, che doveva venire a Ferrara per Moglie del Marchexe Leonello, et adi xxiv. di Aprile arrivò a Ferrara dicta Madonna Maria, et ge furno fatte grandi feste dal Populo; et Mess. Meliaduxe Fradello del Marchexe Leonello ge andette in contro con doe Galee trando schiopetti, et facendo gran festa. Et in questo tempo fu giostrado di molti pallii, et fatto una caccia in piazza di bovi, manzi, porzi, et caprioli, et furono morte dicte bestie con cani. Et feceno la Festa di Sancto Georgio, come l'amazette il Dragone, et era in piazza fatto a modo un bosco con rovere spesse. Et durò dicte Nozze giorni xv. continui. A le quali Nozze vennero li Ambasciatori Veneziani, Ambasciatori Milanesi, cioè Piedro Vesconte, Mess. Guarniero di Castiglione, Oldrado da Lampugnano, Arasmo da Triuli, Azzo Vesconte, et Alovise Boso, Francesco de Landriano con grande triumpho, Ambasciatori Florentini, Senesi, Bolognesi, Luchesi, Perusini, e li Ambasciatori de tutti li Signori di Italia, dapresso li quali offerinno molti et belli doni a la dicta Sposa; et da poi fatto le Nozze, ogniuno andette a casa sua. Ne le quale Nozze 12000 libre di cera se gli brusò; se gli mangiò 15000 libre di confectione de zucharo. 40000 para de pollame, 2000 bestie bovine, fasani, colombi, pipioni senza numero. 20000 secchie di vino se bevette avantazato, moggia 200 fra formento, e biave da Cavalli —.

Il nostro Guarino compose per le stesse nozze un'orazione, della quale v'ha due copie nella Ferrarese, ed è inedita. Di essa diedeci notizia l'eruditissimo Monsignor Giuseppe Antonelli nel *Catalogo degli scritti del Guarino che si conservano nella Biblioteca di Ferrara*, e di questo suo Catalogo toccai già nella prefazione del poemetto intitolato *Pisanus*, la quale il Nobile Signor Dottore Francesco Dalla Torre degnossi far mettere a stampa, quand'egli in sul finire del Luglio 1860 festeggiò le nozze d'una delle sue carissime nipoti. Il Litta, accen-

nando nella tavola XII della famiglia d'Este il matrimonio di Leonello con Maria, dice:— Guarino scrisse alcune poesie per queste nozze—. E poichè sappiamo essere stata costumanza delle nozze principesche di que'tempi, che oratori e poeti d'ambidue le parti degli sposi recitassero e cantassero latino; l'oratore e poeta, che da parte d'Alfonso compì quest'ufizio, sarà forse stato il Porcellio; e forse che la ventura non mi si mostri tanto propizia, che alcun erudito e conservatore di codici non trovi qualche componimento fatto dal Napoletano per le magnificentissime nozze della figliuola del suo Signore.

Intanto qui si legga il carme che gloria pur aggiugne alla tanta del nostro concittadino, e chi n'approverà le emendazioni, intromesse nella seguente pagina, di rincontro al facsimile, non dica che anche qua il Porcellio errò qualche verso e qualche caso; chè forse saranno mende de' vecchi amanuensi. Al secondo verso mancando una sillaba, aggiunsi un *si*, parendomi chieggalo il senso, e che l'*habet* significhi *vive*, o *esiste*, o *ci ha* come pur diciamo in italiano; e Plauto simigliantemente scrisse: *Nunc ille geminus, qui Syracusis habet* (Men. prol. 69). Niuno però dimentichi che il carme, comechè abbia di varie doti, specialmente si pubblica siccome monumento storico all'opere del Pisano ed all'onore di lui e delle bell'arti. Del resto: chi amasse veder congiunta a storia bellezza di stile, e udire dal principio alla fine poetica armonia, troveralle unite ne'due componimenti, che a questo primo con lor notizie verranno poi dietro.

Porcellus vates romanus in laudem Pisani

Pictoris.

Si qua per ingenium et digitos divina putamus,
Ingenii si nunc pictor et artis habet;
Ille es qui miras pingis, Pisane, figuras,
Perpetuaque viros vivere laude facis.
Naturam in rebus variis imitaris et artem,
Unde dicam Phidiae, Praxitelisque manus.
Humanis similes vultus atque ora loquentum
Effingit, videas pascere saepe feras:
Ac similes quondam natitare per aequora pisces,
Tendere iter celeres saepe videbis aves.
Vidi egomet sylvas, currentia flumina, montes,
Surgere latrantes per cava tecta canes.
Quid loquar? effigies humanas aere refuso
Non hic mortales morte carere facit?
Aspice quam nitide Leonelli principis ora
Finxit, et anguigeri lumina vera Ducis.
Mille alias finxit mira novitate figuras,
Quas inter vivet Porcelli effigies.
Pace loquar veterum pictorum, et pace novorum,
Aequiperat veteres, vincit et ille novos.
Vive decus pictorum et gloria, et alter Apelles,
Cujus ob ingenium tempora prisca virent.

Τελος.

Porcellis, quibus inuenimus, hinc in epistola

In hoc

Siqua per ingenium & digno diuina putamus:

Ingenij nunc pictor & artus tri.

Hic es qui miras pingis pisane figuras:

Perpetuaq; vnos vniuersae laude facas.

Naturam in rebus uarijs imitans & artem,

unde dicam pbide, praxitelisq; manus.

Humanis similes uultus atq; ora loquentum,

Effigis uideas pascere saepe feras.

A similes quondam naturae per ignora pisces:

Tendere uer celeres saepe uidebis aues.

Vidi egomet siluas caue: ma flumina mites

Siveget lateantes per caua recta canes.

Quid loquar effigies humanas aere refuso,

Non hic mortales morte carere facit.

Affice q; ninde Leonelli principis ora

Fixit: & languere lumina uera ducis.

Mille alias fixit mira nouitate figuras,

Quas inter uinet porcelli effigies.

Pace loquar ueteris pictor & pace nouor

Equiperat uincit & ille nouos ueteres

Vincit decus pictor & gloria & alter apelles

Cum ob ingenium ipse ipsa uincit. I.

Tedros.

Amor di patria potrebbemi talvolta rendere grave a parecchi uomini eruditi, se minor affetto mi portassero, se di minor cortesia fossero adorni, e non amasser tanto la patria loro quant'io debbo la nostra sì bella e carissima Verona. Quando pe' miei o per gli altrui studj ho d'uopo d'alcuna peregrina notizia, o della descrizione di qualche monumento, di cui non so qui rinvenire disegno o memoria, indirizzomi a que' dotti e cortesi; ed eglino, poco stante, rispondono, graziandomi del loro sapere, e spesso fin degli apografi che cerco. Di tal modo ho già detto aver io adoperato con Monsignor Giuseppe Antonelli, e se egli non potè darmi notizia del carne da me cerco, perchè di là il codice era già partito, mandommi l'altro che dinanzi questa pagina ho allogato.

Ma poichè il desiderio di rinvenire il composto dal Basinio in me non posava, ne scrissi a quell'arca di dottrina e di bontà che è Monsignor Celestino Cavedoni Bibliotecario dell'Estense, il quale, passati soltanto pochi dì, risposemi cominciando la graziosa sua lettera con queste parole: — Eccole il tanto da lei desiderato carne del Basinio in lode del suo Pisano, trascritto da un codice dell'Estense —. Chi ama le lettere latine (le quali nacquerò e risorsero in Italia e non ci dovranno morire), e le belle arti, e la storia loro, e la patria, egli domanderà a sè medesimo, se io non ne dovessi godere, e che ringraziamenti non cercassi rendere al paziente cercatore e donator generoso di questa gioja. Co'ringraziamenti però, che gliene feci, stava qualche mia dichiarazione de' più difficili passi del componimento mandatomi; acciocchè, quando fossi per pubblicarlo, la potessi più francamente arrischiare. Ed a quell'Anima gentile e candidissima, che anche verso di me è ognor benigna, non bastò l'aggiugnermi animo di mettere a luce il carne e d'illustrarlo, si ed aggiunsemi il dono d'un altro componimento latino assai bello ed assai glorioso allo stesso artefice, il qual componimento avrà il terzo luogo del presente opuscolo. Quanti adunque fossero per rallegrarsi dell'edizione di questi carmi, or sanno che a que' Monsignori è da riferirne le grazie; e sappiano che grazie son anche da rendere ad altri uomini eruditi e gentili, cui pregai cercare per entro alcune opere stampate che ancora ci mancavano, e di questi è il Signor Cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna: ed altri di rendermi certo intorno le medaglie Pisanesche, e di essi, oltre al Signor Cavaliere Arneth, è il Signor Dottore Bernardino Biondelli,

nostro concittadino, Direttore del Gabinetto numismatico di Milano e professore d'Archeologia, il quale per la molta scienza, di che è adorno, e per gli scritti che pubblicò, fu, non ha molto, elevato a Cavaliere Mauriziano.

Ho già detto che il grande storico della letteratura italiana, il Padre e Cavaliere Girolamo Tiraboschi, che fu Bibliotecario dell'Estense, e, dopo i Padri Zaccaria e Granelli, successore in questo ufficio del sommo Muratori, parlò del Basinio. Ma il Padre Ireneo Affò Bibliotecario della Reale di Parma, e professore di storia in quell'Università, ne scrisse più accuratamente e diffuso che altri non avea fatto da prima, nè di poi potè fare. Nel secondo dei cinque tomi, ch'egli compose e cominciò l'anno 1789 dare a luce, intitolando l'opera sua *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, inserì quella vita, dalla quale il Cav. Carlo De' Rosmini trasse un buon sunto, che pose ne' quattro libri intorno la *Vita e la disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*. Ma Lorenzo Drudi la ripubblicò intera nel secondo dei due volumi *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata*, che nel 1794 furono stampati a Rimini. Qui poi tanto solo or se ne dirà che possa scusare bozza d'immagine a cui affatto nol conoscesse.

La famiglia de' Basinj venne da Mantova ed egli nacque nel 1425 in su quel di Parma. Avea grande ingegno e natura assai vivace, ma amore di belle lettere e di scienza gliela fe' paziente negli studj, e seppegliela in questi tener salda. Da giovanetto fu posto alla scuola del modello degli ottimi precettori, Vittorino da Feltre (il quale era stato discepolo del nostro Guarino ed in Verona), che cogli esempj e cogli ammaestramenti e coll'accogliere giovani, cui d'ogni parte le più illustri famiglie a lui conducevano, e col mantenerne del suo i poveri, che mostravano ingegno ed eran buoni, rese Mantova anche più nominata e benedetta. Il Basinio a quella scuola ben profitto e specialmente nella poesia; e mai non perdette la memoria di tanto maestro, e glien' ebbe sempre gratitudine. Di poi, per rendersi più forte nel greco e valente d'eloquenza, passò a Ferrara, dove Teodoro Gaza in quello gli fu duce, ed in questa il nostro Guarino. Si egli vantaggiò in quanti studj ponevasi, che nel 1448, cioè era nel suo ventiquattresimo anno di età, Leonello d'Este fecelo professore di lettere latine e d'eloquenza nello studio di Ferrara. E l'estimazione della destrezza e della facondia di lui eragli in breve cresciuta a tale, che, sperando per cagion della morte di Filippo Maria Visconti potere acquistare Parma, commise al professore, di là trasmutarsi e procacciar di condurre i più caldi e forti a parteggiare per gli Estensi. Il Basinio obbedì, ma, appena entrato in Guardasone, Francesco Sforza il serrò d'assedio e di poi fecessene padrone; donde il latinista ed oratore ebbe buono il travestirsi per uscirne vivo e tornarsene a Ferrara. — Leonello, dice l'Affò, riputandosi per avventura mal servito da Basinio, nol fece più degna dell'amor suo —.

Questa avversità fu cominciamento al Basinio di più felice ventura: perchè riparatosi alla corte di Sigismondo Malatesta, il Signor di Rimini, questi benevolo e munifico l'accolse. In breve gli accrebbe onori, il consolo di beni e fin gli commise l'andata di Roma a Papa Nic-

colò v, il quale s'è estimava il poeta e da lui tanto promettevasi, che gli propose e l'pregò di rendere in versi latini il *Greco*

Che le Muse lattâr più ch' altri mai.

Ma il Parmigiano se ne scusò, affermando: s'è non essere Virgilio. In Rimini compose la maggior parte delle opere, che l'Affò raccolse sotto diciotto titoli, e là rimase libero dalle panie d'una troppo amata femmina ch'egli chiamava Ciride. Di lei in Ferrara s'era dimostro pazzo, ed a lei avea intitolate diverse poesie, delle quali è cenno al numero ix; e sono intitolate *Elegiae amatoriae ad Cyridem*: ed anche nel carme, che or si pubblica, la ricorda, e le invoca l'onore del quale al tutto era indegna. In Rimini tolse in moglie Antonia, la figliuola del Cavalier Pietro de' Gualdi, ed era vedova, dalla quale non lasciò figliuoli che fosser di lui, sì ella n'avea uno del primo connubio. In Rimini godette pure dell'amore e della stima di quasi tutti i letterati e gli altri dotti, coi quali Sigismondo ebbe illustrata la sua corte e 'l suo principato. Dico quasi tutti, perchè ho già tocco della guerra rotaggi dal Porcellio e da Tommaso Seneca da Camerino, che alla fine riuscì a maggiormente chiarire il sapere e la valentia nello scrivere del Basinio. Ma della vita egli godette troppo corto, la quale per sottile infermità lasciò a' 24 di Maggio 1457, e n'avea solo trentadue. Sigismondo onorò anche il corpo del suo poeta, assegnandogli la prima delle urne marmoree che avea apparecchiate al tempio di s. Francesco per gli uomini d'ingegno ed illustri di sapere, e fecovi scolpire l'epigrafe:

BASINII PARMENSIS POETAE
D. SIGISMVNDI BANDVLFII MAL. PANDVLFII F.
TEMPESTATE VITA FVNCTI CONDITA
HIC SVNT OSSA.

Il chiarissimo Monsignore e Cavaliere Don Celestino Cavedoni, di seguito al lieto annunzio, che si piacque darmi, accompagnandolo del carissimo dono, soggiunse donde il codice, da cui ebbe trascritto il carme del Basinio, fosse venuto all'Estense; e di poi mi certificò, che esso codice era il medesimo, a cui accennarono l'Andres, l'Affò ed il Rosmini. Le parole dell'illustre signor Bibliotecario sòn queste: — Il codice viene di certo da Ferrara, perchè in testa al primo foglio bianco, o riguardo che dir si voglia, sta scritto il nome dell'antico possessore: — Alponsus Gioia Ferrariensis —. Nell'anno 1836 la nostra Biblioteca l'ebbe in dono dal Reverendo Sig. Dott. Don Ottavio Besini Prevosto di Campogalliano e Vicario foraneo, che lo avea ereditato dal padre suo Avvocato Giulio, ucciso nel 1821. L'Avvocato Giulio Besini avea raccolto buon numero di codici, e di edizioni rare, in sullo scorcio del decorso secolo e ne'primi due decenni del presente, ed il lodato suo figliuolo ne fece generoso dono alla Biblioteca Estense, come te diceva. Questo Carme, od Epistola che dir si voglia, parmi assai bella ed importante, specialmente riguardo al novero che ne dà de'principi e dei letterati, de' quali il Pisano fece i ritratti ne' lodati suoi medaglioni di getto, ritoccati poi maestrevolmente a bulino — E di poi m'aggiunse:

— Il nostro codice del Besini è senza meno quello di casa Bevilacqua, perchè, a detto dell'Affò, è l'unico che contenga i carmi giovenili erotici di Basinio per la sua amanza *Cyris*, che vi si trovano in copia grande, e perchè il Tiraboschi (Biblioteca degli Scrittori Modenesi), parlando del nostro Quattrofrati, dice d'averlo avuto in prestanza dal Marchese Cristino Bevilacqua —. Quindi mi significò le varianti dal ms. alla copia, che mandavami, dicendo: — Nel nostro ms. al vs. 59 leggesi *discipulum*; ed io posi *discipulus* coll'Affò, per aver migliore costruito. Al vs. 47 scrissi *Istum non auri domuit*, perchè l'*Istum non domuit auri* (come, secondo il ms, pubblicò l'Andres, e fu ristampato dal Rosmini) pecca contro la prosodia. Così rettificai l'ortografia, segnando i dittonghi —.

Ora dirò in qual anno mi sembri fosse composto il presente carme, acciocchè si fermi altresì il tempo, in che il Pisano avea già fatte l'opere, a cui qui s'accenna. Il Basinio dee per certo averlo scritto tra 'l 1447 e 'l 1451, perchè da esso appare che Vittorino era già morto almen da alcuni mesi. Il poeta finge da prima di parlare al maestro ancor vivo, ma subito corregge l'inganno, soggiugnendo:

*Et stupui demens, et te quoque vivere, magne
Victorine, putans, gaudia magna tuli.*

Il Cavaliere Carlo De' Rosmini alle faccie 237 e 238 della suddetta sua opera prova, che Vittorino morì nel 1446; però il carme dee essere stato composto dopo quest'anno. E poichè il componimento è indirizzato allo stesso Pisano, la cui vita non passò il 1451, il carme non può essere più recente di quest'anno. Dico poi, sembrarmi che il poeta scrivesse prima del 1449, perchè egli qui ricorda con esultazione il ritratto di Leonello: *io vultus quam, Leonelle, tuos!* il che avrebbe almeno taciuto, se avesselo scritto dopo il 1449, quando cioè per la mala ventura, già patita, s'era da quel principe dipartito: e perchè qui nomina l'amanza, supplicandole dal grand' artefice l'onore, che a sè medesimo desiderava ed avea richiesto; e per lei gli dice:

Quid si fecisses nivea mihi Cyrida forma?

la qual donna, partendo egli nel 1449 da Ferrara, avea già abbandonata. Aggiungasi che il poeta accennò il Visconti per l'impresa del casato, ma l'Estense pel solo aggiunto di *principe*; e se il nome di questo veggiamo subito nella parentesi, esso appartiene ad altro concetto:

*principis ora
Fingis (io vultus quam, Leonelle, tuos!)
Et Ducis anguigeri.*

Or si torni rammentare che il Basinio, all'andarsene da Ferrara, non ebbe più Leonello per suo principe. L'opere adunque Pisanesche, di cui qui si fa ricordanza, ben pare fosser tutte fatte innanzi il 1449. Ma il fatto più importante, del quale l'epistola poetica ci serbò memoria, non è già che quell'opere fosser fatte un po' prima od un po'

dopo: chè alla fine esse non potrebbber essere meno antiche del 1451, non avendo la vita del Pisano trapassato questo punto. L'importante ed importantissimo egli è, che l'epistola ci testimonia avere il nostro celeberrimo artista fuso e lavorato un numero di medaglie di gran lunga superiore alle poche, che fin qua pur si conosceano, delle quali in ispezialtà ne nomina dodici. Cinque di queste ci furon già serbate da' musei, e son quelle che rappresentano Leonello d'Este, Filippo Maria Visconti, Sigismondo Malatesta, Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza; ma dell'altre sette (salvo che d'una, della quale ho poi riveduto un cenno) ben da lungo non se ne sapea nulla. I pochi versi, che l'Andres ebbe recato e trascritti il Cav. Carlo De'Rosmini e l'Affò citati, ricordavano cinque delle sette persone, in cui onore e memoria era stata fatta l'immagine di ciascheduna; ma que' pochi versi non dicean chiaro, se l'imagini fossero in dipintura od in medaglia. L'intendimento dell'Andres non era il parlar dell'opere del Pisano, si era la compilazione del catalogo de' manoscritti Capilupiani, tra' quali trovando il rarissimo poemetto *Pisanus Guarini*, di questo bastevolmente fece parola, e poscia per soprappiù annunziò avervi a Bologna nel codice 183 della Biblioteca Bevilacqua un altro carme composto dal Basinio parimente in commendazione dello stesso artefice veronese, e ne venne recando alcuni versi e non alla fla. Recò il 47° e 'l 48°:

*Mantua dum maneat, dum sit Gonzagia proles,
Karole, Pisani munere notus eris.*

Poscia saltò al 27° ed insieme a questo trascrisse il 28° e parte del 29°:

*Guarini effigies, nec non Aurispa manebit,
Hieronymusque tuo munere notus erit:
Bellotusque puer.*

Questi versi, così sbrancati dagli antecedenti e da' susseguenti, non mi pare, nè pareami, che desser da soli sodo argomento per conchiudere, accennarsi per certo ritratti sopra medaglie. Tanto più che le parole, colle quali l'Andres li accompagnò, diceano ed ognor ripeteano, essere ritratti; e mai non dichiaravano sopra qual materia egli stimava fossero stati.

Ed avvenne caso che mostra il sottil senso e 'l largo pensiero del Signor Dottore Cesare Bernasconi nel fatto di belle arti, e la grande sua benevolenza verso di me, e 'l suo amore agli argomenti di verità più che agli appariscenti. Perciocchè, com'egli vide nel proemio del carme *Pisanus Guarini* l'annunzio dell'Andres intorno l'elegia del Basinio, volle leggerne i pochi versi rapportati, e subito disse: essere da essi accennate cinque nuove medaglie, e desiderò e mi chiese che al modo mio (cioè liberamente e schietto) gliene dicessi la mia opinione. Ed io, ringraziandolo, risposi: che forse saran medaglie, ma i versi ciò non dir netto e fermo; e n'aggiunsi ragioni, che gli sepperò buone e gagliarde da non doversene arrischiare affermazione pel sì o 'l no. Nella quale circospezione vidi poi essere raffermato dalle parole del medesimo Cavaliere De'Rosmini, quando procacciatami la vita di Vittorino

e degli scolari di questo, da lui composta e pubblicata nel 1804, lessi alla pagina 302 questa chiusa alle memorie di Carlo Gonzaga: — Da un' elegia di Basinio da Parma, citata dall'Abate Andres, s'impara che il valoroso pittor Pisani s'occupò altresì in fare il ritratto o in coniar la medaglia del nostro Carlo, avendo scritto il parmigiano Poeta:

*Mantua dum maneat, dum sit Gonzagia proles,
Carole, Pisani munere notus eris —.*

Certo che se io non mi fossi dimentico delle parole, che il Cicognara stampò alle facc. 403 e 404 del vol. v della *Storia della Scultura*, poteasi da un cenno, ch'è in esse, trarre buon argomento per credere ritratti in medaglia pur questi che ricordò il Basinio. Perciocchè lo storico, parlando ivi delle medaglie fatte dal Pisano, dice: — Si conoscono quelle di Giovan Francesco Gonzaga primo marchese di Mantova, di Cecilia e di Lodovico della stessa famiglia, di Martino v, Alfonso re di Napoli con quel bellissimo rovescio di animali, Maometto a cavallo, Giovan Paleologo, D. Inigo de Avalos, Belloto Cumano, Borso, Leonello, ed Ercole Estensi; al qual Leonello sei ne fuse con diversi rovesci; Vittorino da Feltre, Niccolò Piccinino, Braccio da Montone, Filippo de Medici vescovo di Pisa, Giovan Galeazzo e Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Giovan Caracciolo, Pietro Candido Decembrio, e citasi anche un Dante nel museo di Vienna col proprio ritratto nel rovescio —. Poichè adunque qui è detto, che conosceasi anche la medaglia fatta al Belloto dal Pisano, era da argomentare che eziandio l'altre immagini, nominate sì da presso, fossero sopra la stessa materia. Ora poi, che oltre al rinnovellarsi la memoria della testimonianza del Cicognara, leggiamo intiero il carme del poeta parmigiano, ed altresì quello del Porcellio ci porge ajuto, deesene dar lode all'erudito e benemerito Signor Dottore Cesare Bernasconi, il quale vide per ispirito che il componimento del Basinio 'dovea in que'passi accennare a ritratti sopra medaglia. Il contesto adesso il dice chiaro a quanti sappiano leggere ed intendere latino, e 'l luogo, in che son nominati, il rafferma. Il cenno all'immagine di Carlo Gonzaga or vedesi preceduto dal rammemorarsi quella di Leonello e l'altra del Visconti, che ambedue stanno ne' musei numismatici: e vedesi susseguito dal ricordarsi le tre, pure stanti ne' musei, le quali rappresentano Sigismondo, lo Sforza e 'l Piccinino. Tale ricordazione precede la ricordazione delle cinque immagini che rappresentano il Guarino, l'Aurispa, un Girolamo, il Belloto e 'l Toscanella, e adesso appare susseguita dal cenno a quella del Porcellio, il cui carme abbiamo veduto rammemorar certamente una medaglia fattagli dal Veronese. I ritratti adunque di tutti e dodici que' personaggi adesso ben chiaro si conosce che certo erano sopra medaglie. Lo scrittore, che citò avervi nel museo di Vienna una medaglia rappresentante il Pisano, e Dante dall'altro lato, è Giuseppe Piacenza alla pagina 237 del volume quinto dell'opere di Filippo Baldinucci stampate a Milano nell'anno 1811. Della qual medaglia non avendo io trovato cenno nella descrizione di quel gabinetto stampata nel 1854, nè nella nota rimessami dal signor Cavaliere Arneht, ne scrissi a questo, domandandogli se l'affermazione del Piacenza fosse verita; ed egli risposemi:

la medaglia là non avervi, ed assai piacerebbe gli di sapere onde mai il Piacenza siesi composto così fatta notizia.

Carlo Gonzaga fu secondo genito di Gianfrancesco, natogli dalla pia e generosa moglie Paola Malatesta. In lui fu tutto grande, il corpo, la memoria, il coraggio, le poche virtù ed i molti vizj. Era stato discepolo di Vittorino da Feltre, sapeva assai bene greco e latino, e de' classici, datogli un tocco, recitava lunghi passi. Sonava e cantava egregiamente, e la voce avea anche dolcissima. Del maestro serbo ognora cara memoria, nè attese la morte di lui a mostrarglisi riconoscente; chè già aveagli donato un bel podere. Protesse eziandio altri letterati colle parole e co' fatti. Diedesi per tempo all'armi, e n'ebbe in maestro il gran Piccinino. Nel 1439 rimasto prigionio alla battaglia di Ten in sul Bresciano, dice il Litta, fu tratto a Verona in Castelvecchio; e come il padre assalì d'improvviso la nostra città e la vinse, e'l Piccinino cominciava dar nel Castello, il capitano stante dentro accennò di porre Carlo alla bocca della breccia. Però ne fecer cambio con Domenico Malatesta signor di Cesena. Uscito di qua, prese diserta per vendetta i luoghi del Veronese donde passava. Guerregiò ora pei Milanesi ed ora contro, e quando per Venezia, e quando contro il fratello, al quale ebbe lungo odio, veggendoselo insuperabile impedimento al principato, di che da gran tempo avea sete. Morì in Ferrara li 21 Dicembre 1456.

Del Guarino più diligentemente ch'altri, e più diffuso scrisse il Cavaliere Carlo De' Rosmini, e ne stampò la vita negli anni 1805 e 1806 in tre volumi; ponendo nel terzo speciali memorie intorno i principali discepoli del celeberrimo Veronese. Questi nacque nel 1370, ed ebbe a maestro il caro discepolo del Petrarca, Giovanni da Ravenna; ma per apprendere greco andò a Costantinopoli, e quivi si pose alla scuola di Emmanuele Crisolora, e ne divenne il nominatissimo precettore dei suoi giorni, oltre l'insegnar eccellentemente lettere latine e poesia ed eloquenza. Tenne scuola in Verona, in Venezia, in Firenze, e più che in altre città a Ferrara, dove morì nel 1460. Avea avuto in moglie Taddea Cendrata pur veronese, che il fe' padre d'un gran numero di figliuoli. Pontico Virunio disse, essere stati ventitrè; ma Lodovico Carbone li scema di dieci, dandogli dei tredici sei femmine. Oltre il molto e lungo insegnare, scrisse anche molto, e de' suoi componimenti parecchi rimasero soltanto manoscritti, siccome mostra il sopraddetto catalogo compilato da Monsignor Giuseppe Antonelli. Il solenne e dottissimo Illustratore di Verona, e di quasi tutto, che alla patria s'appartiene, scrisse pure del Guarino; ed in maggior onore di questo gran letterato, e di molti letterati maestro insigne, recò il disegno della medaglia fattagli da Matteo Pasti, il quale, come già s'è detto, è altresì nostro concittadino, e fu parimente, oltre eccellente compositore di medaglie, celebre dipintore, ed assai belle opere fece in ispezialtà a Rimini stando ai servigi dei Malatesta. Nemmeno adunque al tempo del Marchese Scipione Maffei sapeasi della medaglia composta dal Pisano al Guarino, che certo l'eruditissimo uomo, e della patria sopra ogn'altro innamorato, avrebbe ricordata, se d'essa avesse avuto un segno. A noi intanto per ispeciale merito e dono di Monsignor Cavedoni è dato il godere della sicura notizia, che al sommo maestro delle

buone lettere, prima che 'l Pasti gli fondesse bella e gloriosa medaglia, aveagliene già composta una l'altro suo concittadino e suo coetaneo ed amico, il meraviglioso dipintore e sommo fusore e lavorator di medaglie, cui quanti vennero di poi e verranno, tutti onorarono e 'l dovrán onorare siccome rinnovatore e maestro della difficilissim' arte.

Il Basinio appresso questa medaglia subito ricorda la fatta dallo stesso Pisano all' uomo di dottrina e di lettere, il quale in molte parti somigliò al nostro Guarino. Egli fu Giovanni Aurispa, che nacque in Noto, che è città di Sicilia, nel 1359 e visse oltre novant'anni. Questi pure si condusse in Costantinopoli ad apprendere la lingua greca, la quale di poi insegnò a Bologna, a Firenze ed a Ferrara. Gran numero di codici ebbe egli acquistati e n'aricchì l'Italia, dandole con essi anche opere ch'ella innanzi non conosceva. Prestò alcun servizio all'Imperatore Giovanni Paleologo, fu segretario di Eugenio e di Nicolò v, e morì a Ferrara in sul finire del 1460. Nella x tavola del primo volume del Museo Mazzuchelliano è riportato il disegno d'una medaglia fatta all'Aurispa. Nel diritto di essa vedesi il ritratto di lui con attorno IOANNES AURISPA SIC. OR. che fu interpretato *Siciliae ortus*, e nel rovescio è un olivo che si leva sopra il più alto di tre monticelli. Sarebbe questa per avventura la medaglia fattagli dal Pisano? Se fosse, sarebbe la prima tra le rimasteci, la quale non ha il nome dell'artefice, senza nemmen portare altra leggenda, comechè lo spazio dell'apportvela non mancasse. Il che, stimo, sia piuttosto cagione, donde parecchi affermino non essere opera del Pisano.

Il carme, dopo la medaglia fatta dal Pisano all'Aurispa, ricorda la fusa a Girolamo. Chi fosse tal Girolamo non saprei dare per sicuro. Dei due più celebri, che a que' giorni di questo nome chiamavansi, l'uno era il primogenito del Guarino, scrittore di prosa e di verso, conoscente d'Isotta e di Ginevra Nogarola, alle quali mandava lettere, che fu segretario d'Alfonso d'Aragona e morì giovane prima del padre. L'altro è il Castelli ferrarese, che fu pure scolare del Guarino. Riuscì buon poeta e filosofo. Da Ugo Benci apprese medicina, la quale egli poi insegnò nell'Università di Bologna, e poscia divenne l'archiatro di Leonello e di Borso Estensi. Del Belloto, sì onorato, comechè tanto giovane, dall'artista veronese, nessun libro (eccetto la Storia della Scultura, che solo dice, essere stato di Cuma) dei tanti, in che cercai, diemmene indizio; e gli eruditi, a' quali scrissi, risposermi: eziandio a loro rimanere ignoto. Più ch'altri adunque fin qua di lui il Basinio ci parla, dicendone: ch'era fanciullo, ma ad opere fanciullesche non avvezzo.

L'ultimo, del quale resta dire qualche cosa è Paolo Toscanella, faccia lietissima, che nacque a Firenze nel 1397. Questi studiò ed amò soprattutto le matematiche e l'astronomia, nelle quali salì molto alto e fu in grande estimazione pur a'contemporanei. Per lui nel 1468 si pose il gnomone sulla metropolitana di Firenze. Sapeva anche greco e latino, e fu dei dodici eletti da Niccolò Nicoli, a' quali egli affidò per testamento la preziosa sua biblioteca. Leggeva con caldissima passione le storie de' viaggi, interrogava quanti venivano d'oltre mare, e cercava le più corte vie che conducessero alle lontane regioni. Colombo stesso avea il Toscanella per uomo sapiente eziandio in questa parte, e l'in-

terrogava ed ascoltavalo, e scriveansi di vicenda. Egli morì a' 15 di Maggio 1482, e mancavano soltanto due lustri che il sommo Italiano scoprisse l'emisfero che si chiamò Nuovo Mondo. Ho detto: il Toscanella essere l'ultimo, del quale rimaneva parlare: perchè del Porcellio, la cui medaglia, subito dopo, anche in questo carme si accenna, s'è già parlato. Solo è qui da osservare che il distico a lui riguardante ricorda la descrizione in versi che il poeta ogn'anno facea delle guerre napoletane: la qual opera non so essere ricordata da altro scrittore. Ecco i sette, a' quali per certo (salvo il cenno del Cicognara per rispetto al Belloto) non sapeasi, che il nostro concittadino avesse reso l'onore del fondere e lavorare in medaglia la loro imagine.

Io non veggio che una parola, la quale potesse per avventura inestare in alcuno l'opinione che i ritratti dei sei ultimi fossero dipinture e non medaglie: e sono i ritratti del Guarino, dell'Aurispa, di Girolamo, del Belloto, del Toscanella e del Porcellio. La parola è *tabella*, che, posta nel verso 26°, precede il nome loro; e tal opinione acquisterebbe, in chi s'appigliasse, alquanto di forza dal vedere, esser poscia nel verso 45° la stessa parola interpretata per dipintura. Ma a cui movessemi così fatto dubbio potrei soggiugnere: non di rado accadere che una medesima voce pigli un senso in un luogo, ed un altro n'abbia altrove. Esempligrasia veggasi qui il verbo *ingere*. Esso nel 6° verso certamente è adoperato per significare opera di rilievo, cioè medaglia; e nel 69° senza dubbio significa pittura: ed in ambidue i luoghi è lo stesso tempo, il medesimo numero e la stessa persona di esso verbo, cioè *ingis*. Che la voce *tabella* del verso 26° debba significare medaglia, sei argomenti me n'accertano, e ben forti; nè saprei dire qual d'essi sia il più gagliardo. Il primo ho esposto qui sopra; ed è: che avendo altri autori testimoniato che il Pisano fece in medaglia il ritratto del Porcellio e quello del Belloto, e questi due nominando qui cogli altri quattro, e tutti essendo parte d'uno stesso sentimento; debbono tutti e sei riferirsi ad imagini fatte sulla stessa materia e colla medesima arte. Il secondo è: che avendo l'autore ricordato da prima il ritratto de' capitani fuso e lavorato in medaglia, un letterato non potea tacer di quello de' letterati, se l'artefice colla stessa arte n'avesse composto; e certo che il Pisano n'ebbe fusi ed incisi pur a letterati. Lasciando da parte i due or detti, sappiamo del rappresentante Vittorino da Feltre e dell'altro portante Candido Decembrio, al cui nome l'artefice aggiunse STVDIORVM HVMANITATIS DECVS. Il terzo: che il Basinio come premise al nome de' primi il titolo loro, chiamandoli *heroes*; così non tolse il proprio a'secondi, e li disse *vates*. Il quarto: che come elesse sei capitani, così scelse altrettanti letterati, e fece numero simbolico. Il quinto: che lo scrittore dopo i capitani disse: aggiugni eziandio i letterati, *adde etiam vates*. E l'ultimo argomento: che la voce *tabella* non è sola, ma la precede e le fa luce il *mira*; perchè essendo allora per l'ingegno del nostro concittadino rinnovellata l'arte fusoria e cisellatrice delle medaglie, appariva a tutti arte maravigliosa: e già abbiamo veduto aver il Porcellio similgiamente scritto *mira novitate*; ma questo, nè altro somiglievole aggiunto, non veggiamo accompagnare il *tabellis*, che sta nel verso 45°. Che se pur uno di tali argomenti discaccerebbe da qualsivoglia capo il pro-

posto dubbio, tutti e sei congiunti non renderanno certezza, che *tabella* nel primo luogo non altro che ritratti in medaglia debba significare? Essi pajonmi si forti, che volendosi per avventura accagionar da alcuno l'autore d'arbitrio in dare alla parola il doppio significato; il senso, il luogo, gli antecedenti ed il cenno, che avemmo da altri autori, fanno conchiudere dover qui significare opera di rilievo, e però medaglie. Ma arbitrio non fu; chè altrettale significato ricevette la medesima parola pur ne' secoli di tutto latino. Già Ovidio, accennando i voti che s'appendevano alle are de' numi, scrisse (3. Fast. 268):

Et posita est meritae multa tabella Deae;

e tutti sanno che le tabelle votive non erano di sole pitture, ma ce n'avea di rilievo in bronzo od in argento o sopra altra materia; ed altresì è noto: come i pubblici voti, fatti per gl'imperatori di cinque in cinqu'anni, o di dieci in dieci, era costume esprimere con medaglie, sopra le quali anche leggevasi VOTA SVSCEPTA DECENNALIA, o somiglievole epigrafe.

Ma il rarissimo carne del Basinio, oltre il ricordare per singola le dodici medaglie, delle quali s'è parlato, afferma che le fatte dal Pisano infino a quel di giugnevano a tal numero, che omai non deeci più parere iperbole il *mille* del Porcellio. Poichè il poeta parmigiano ebbe nominati i capitani, a' quali il Veronese avea composto la medaglia; anche prima di venire a' letterati, a cui l'artefice fe' pari onore dice: già non esser d'uopo l'annoverare i molti altri; chè il volerne dare l'intera serie, tornerebbe come dire al biondo monte Ida: contami le tue paglie.

*Praeterea et multi, quos non numerare necesse est:
Enumera paleas, Gargara flava, tuas.*

Questo distico accenna al passo di Virgilio, che sta ne' versi 102 e 103 del primo libro delle Georgiche:

*Nullò tantum se Mysia cultu
Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes,*

in cui è mostrata la fecondità di que' campi, e'l luogo è altresì dal sovrano poeta latino personificato. Con tale testimonianza adunque del Basinio, sopraggiunta all'affermazione del primo autore, si può francamente dire: aver il Pisano composte tante medaglie, che, come da nessun artefice fu egli vinto nell'ingegno, e da nessuno (specialmente rispetto a'tempi) nella bellezza del disegno e nella squisitezza del lavoro; così da nessuno andò superato dal numero, paragonandosi però con chi ad una ad una le venne lavorando. Certo è adunque che se tutte le fatte da lui fossero adunate in un sol luogo, la raccolta, che chiamerebbesi Museo Pisanesco, non parrebbe scarsa, nemmeno in comparazione d'alcun'altra, che si componga di somiglievoli opere, già eseguite da parecchi artefici.

Minuta, e bella sopra ogni altra, è la descrizione, che il poeta ci dà del ritratto di Vittorino da Feltre, fattogli pur dal Pisano. Essa

comincia dal verso 35^o, e continua fino a tutto il 50^o a parlare del carissimo uomo e saggio ed ottimo, che in Mantova aveagli insegnato belle lettere e poesia. L'Andres, oltre i sovraddetti quattro versi e mezzo, trascrisse questi sedici, e poi nient'altro, e l'Affò e 'l Rosmini ebberli ricordati; e se dal leggerli in que' libri eran paruti belli, ora, facienti corpo con l'intero carne, pajono bellissimi, e sembrano il viso di ben aggiustata persona. Ma io penso che a molti di quelli, che adesso leggeranli, sia per avvenire il medesimo che accadde a chi già li lesse da prima, il domandarsi, cioè: e qui si describe ritratto in medaglia o in dipintura? Per me credo si parli d'opera di pennello, e le ragioni sono le seguenti. Il Pisano gettò già e lavorò una medaglia, che rappresentò l'egregio Feltrense, la quale fu conservata ne' musei, e se ne rapportò il disegno nel Mazzuchelliano. Il Cavaliere De' Rosmini feceolo rinnovare da miglior bulino, e poseolo dinanzi il frontispizio della vita di Vittorino, la quale egli compose e mandò fuori, come s'è detto, nel 1804. Nel diritto di questa medaglia è l'immagine dell'illustre precettore fin alla spalla: ha un berrettone in capo che gliel copre infin all'occhio e giù discende a mezza l'orecchia, ma la coppa lascia nuda, senza che fil di capello n'appaja: la barba gli fa vello al mento ed alle gote, ed egli tien l'occhio sbarrato, come uomo che fissando pensa. Le parole dell'iscrizione, che l'attornia, sono VICTORINVS FELTRENIS SVMVVS; le quali, per quasi due giri continuando nel rovescio, compiono il senso con queste MATHEMATICVS ET OMNIS HVMANITATIS PATER. OPVS PISANI PICTORIS. Nel mezzo è un pelligano, che col becco si dà nel petto, donde succhiano due suoi pulcini. Quest'è simbolo d'un amor sommo, e Vittorino amò i discepoli di straordinario affetto, ed altresì amò grandemente i poveri e gli sventurati, i quali a lui conduceansi per averne soccorso, e quasi tutto egli dava in carità, e buone somme faceasi anche dare per loro da Gianfrancesco Gonzaga; ed egli vivea misuratissimo e penitente, e vestiva semplice, e gli abiti mutava quand'erano sdrusciti. Il P. Affò credette che i versi del Basinio accennassero a questa medaglia; ma un argomento affatto perentorio chiarisce per falsa tale opinione. Dice il poeta che il ritratto mostrava non solo la medesima fisonomia del maestro, la stessa gravità, lo stesso abito, e da quella sua stessa bocca pareagli udire il medesimo suono di voce; ma mostrava altresì la severa sua capigliatura che faceagli coma: e capello, già ho detto, non ci si vede discendere.

Se questi versi adunque accennassero a medaglia, essa dovrebbe esser altra da quella che riportarono il Mazzuchelli e 'l medesimo Rosmini. Ma se è da far argomento dalle medaglie, che ci rimangono composte dal Pisano, vedesi ch'egli a soli principi, e sono tre, ne fece più d'una: e' sono Leonello d'Este, Sigismondo Pandolfo Malatesta, ed Alfonso d'Aragona. Pure poniamo che ne facesse più d'una eziandio ad altri personaggi che non erano principi; la quistione è, se questi versi parlino di ritratto in medaglia od in pittura. A me par sicuro che dicano di ritratto dipinto. Primieramente perchè avendo il poeta da prima lodato l'artefice siccome compositore di medaglie, e ricordate speciali opere di lui in tal arte, mostrandoti ritratti di duci e di letterati, venendo di poi a dargli lode siccome pittore, nessun'opera,

rappresentante persona, avrebegli lodata, fatta coll'arte che fu la sua prima, e si egregiamente da lui esercitata, e da lui non mai lasciata, nè di lasciar intendeva, e del solo nome di essa fregiava il proprio sulle stesse opere della seconda. Secondamente il poeta dice, che a quel ritratto stava un epigramma sculto sopra schiette tabelle, ed epigramma di bei versi e degni da scriversi a tanto uomo; ed io non so come si potesse appor tabelle con isculto un epigramma (fosse anche stato di pochi versi) ad una medaglia, e riuscisse cosa da ammirare. Terzamente la poesia del Basinio descrive la persona di Vittorino, figurata di tal maniera, che al poeta, guardandola, rendeva il maestro vivo e parlante; ed una medaglia non può portare figure sì grandi che nemmeno all'immaginazione de' poeti facciano di somiglievoli illusioni. Finalmente questi versi dicono che il ritratto, oltre il rappresentare e la fisonomia e la gravità del volto e gli abiti stessi del maestro, mostrava il capo adorno della severa capigliatura e fin candida la chioma:

*Idem habitus, eadem ora viro; tumque ille severam
Caesariem et canam moverat arte comam,
Et gravitas eadem vultus, caput illud, et illum
Ore suo credas mittere posse sonum.*

Or mi si dica qual medaglia può mai uscire dal getto, la quale abbia immagini secondo natura colorate, o se di tinte fosse stata poscia in alcuna parte tocca, potrebbesi come bellissim'opera lodare? Conchiudasi adunque che il ritratto di Vittorino, qui descritto dal Basinio, non era in medaglia, ma in dipintura sopra tavola.

E pitture eran parimente l'altre opere che il poeta vien di poi descrivendo: e i delfini notanti, e 'l muover delle piante ne' boschi soffiando coro, e 'l salire degli augelli su per le vie del cielo. Egli qui testimonia aver veduta espressa dal Pisano un'aquila, che, ghermito un lepre ed in altissimo portatoselo, lasciò poi il misero piombare in terra: e vide cani cacciar le fiere pe'boschi, e forte maravigliava come avesse l'artefice saputo mostrare i globi di polvere, i quali dal forviato correre de' cervi al ciel levavansi. Grand'orsi vagavano sui monti e e parean urlassero, e pareagli udire i ruggiti della tigre e della lionessa: e vedea leoni di pel rossigno combattere contro crudi cignali da crederle proprio fiere combattenti. Stimo che il poeta abbiaci date eziandio quest'opere siccome pitture, sì perchè nel poemetto del Guarino e nel carne, che verrà dopo il presente, le somiglievoli a queste sono assai chiaramente ricordate siccome pitture: e sì perchè anche qui vegliamo accennare il colore de' leoni. Per la medesima cagione riputeremo opere di pittura la descritta dai seguenti due distici, i quali toccano il figurare che il Pisano facea le fanciulle con candida la faccia e le mani purpuree, e gli occhi sì fulgenti quanto stelle, che i garzoni non potean ristar dall'amarle.

*Quin etiam teneras fingis, Pisane, puellas,
Et niveam faciem, purpureamque manum.
Et simulas pulchros gemmis duo sidera ocellos,
Et delinitos cogis amare procos.*

E quel *gemmis*, oltre il raffermarci che certamente pur questa era dipintura sopra tavola, incastonandovi l'artefice le preziose pietruzze per rendere alle fanciulle più scintillanti gli occhi, ci mostra eziandio la grande passione di lui all'arte e la pazientissima diligenza che ei poneva; e ne fa imaginare con che mai stupore non si sarà guardato dalle genti a così fatte sue ingegnosissime opere.

Ma per quantunque ingegnosissime e bellissime fossero le dipinture del Pisano, pure gli alti personaggi ed i letterati ed i suoi amici, che morivano della voglia d'essere da lui ritratti, desideravano, ch'egli, piuttosto che di pennello, si bell'onore lor facesse col bronzo. E le ragioni di tal desiderio erano, che quest'arte, rivivendo dopo molti secoli, pareva nuova: che il dipintore veronese pur in questa era eccellente, e che nessun altro, eziandio in questa, lor pareva, gli potesse andar pari: e che il metallo dava fiducia che l'immagine ben più a lungo durasse. Di così fatto desiderio se ne mostra assai infiammato altresì il Basinio, non solo per conto di sè medesimo, ma anche (come più sopra è detto) per colei che allora sì mattamente amava. Doni divini sono dette da lui tali opere, che uscivano dalla esperta e sottil mano del Pisano; e gli dice:

*Me quoque, si fas est, inter divina memento
Munera tam facili fingere velle manu,
Ut puer aeterna caelatus imagine vivam;
Perpetuusque tua laude superstes ero.*

E non osando chiedere sì apertamente il ritratto in medaglia della sua Ciride, esce con accortezza domandando a lui stesso: quali mai doni cercherebbe rendere al Pisano se lei così gli facesse?

*Quid si fecisses nivea mihi Cyrida forma?
Qualia dona tibi, vir venerande, darem?*

Ed a sè medesimo risponde: che per fin lascierebbe il poema che stava componendo, ed era il *Meleagro*; e per solo il Pisano porrebbe far versi; e di placida corda, e solitario, lui uno comincierebbe cantare:

*Quin cuperem, positis nostrum Meleagron habenis,
Linquere venatus ipse poëta meos.
Te canerem solum; solus tibi carmina soli
Inciperem placida posse ciere lyra.*

Nel carme del Porcellio ho dato notare l'*aere refuso*, che ben chiaro significa e la materia, di che ordinariamente il Pisano componeva le medaglie, e il colarla nella forma; ed ora osservisi esser qui espressa la forma, la quale appare fosse, almen esteriormente, bianca come neve, avendo il Basinio detto all'insigne fusore: Che mai sarebbe, se Ciride tu mi facessi con nivea forma? Che doni non t'offirei, o venerando uomo?

*Quid si fecisses nivea mihi Cyrida forma?
Qualia dona tibi, vir venerande, darem?*

Il diletto, che i leggitori avranno goduto da' versi qui e là tolti, credo, ben loro si farà maggiore leggendo e rileggendo tutto intiero il così cerco e sì prezioso carme del Basinio, che or la prima volta si pone a luce. Omai non ho dubbio ch'esso fin qua fosse inedito, perchè il chiarissimo Signor Commendatore Angelo Pezzana, Bibliotecario della Parmense, comechè nelle correzioni e nelle giunte all'opera dell'Affò abbia raccolte e notate le più minute cose anche rispetto al Basinio e partitamente parlato della stampa del Drudi; non se' cenno della pubblicazione di questo carme. Scrittore di lui più esatto e più sicuro e più erudito specialmente di quanto riguarda la sua illustre Parma, della quale anche scrisse la storia, non può avervi. Deh! che le scienze, e le lettere, e la storia parecchi anni ancora rallegrinsi della presenza di lui, che lor porse tanti ajuti e n'avanzò la gloria.

Basinius Parmensis ad Pisanum pictorẽm ingeniosum et optimam.

Qui facis ingenuas rerum, Pisane, figuras,
 Qui facis aeternos vivere posse viros,
 Optime pictorum, qui sunt, quicumque fuerunt,
 Quique etiam magnae gloriae laudis erunt,
 Ingenio faciente tuo, qui principis ora
 Fingis (io vultus quam, Leonelle, tuos!)
 Et ducis anguigeri felicia tempora pulchris
 Auribus aeternum tempus in omne caput;
 Me quoque, si fas est, inter divina memento
 Munera tam facili fingere velle manu,
 Ut puer aeterna caelatus imagine vivam;
 Perpetuusque tua laude superstes ero.
 Parcite, Pierides, quae sunt audita referre:
 Est aliud veros cernere posse viros.
 Tu facis heroas divinae munera laeae,
 Tu facis aeternum nomen habere duces.
 Mantua dum maneat, dum sit Gonzagia proles,
 Karole, Pisani munere notus eris.
 Tu quoque perpetua vives, Sismunde, figura:
 Martius atque tua stat Picininus ope.
 Necnon Sforciadem saevis monstravit in armis
 Ut premit armatos, Marte tonante, viros:
 Praeterea et multi, quos non numerare necesse est:
 Enumera paleas, Gargara flava, tuas!
 Adde etiam vates, nostro qui tempore ducunt
 Secula, quos vivos mira tabella facit.
 Guarini effigies, necnon Aurispa manebit,
 Hieronymasque tuo munere notus erit:
 Bellotusque puer, sed non puerilibus usus
 Artibus, ingenio notus et ipse tuo.
 Tuscanellae etiam facies laetissima clari
 Nominis, egregiis fulget imaginibus.

Teleboum cunctos belli Porcelius annos
 Scriptor threiciis cantat arundinibus.
 Victorine pater, Romanae gloria linguae,
 Pisani ingenio tu quoque vivus eris.
 Idem habitus, eadem ora viro; tumque ille severam
 Caesariem et canam moverat arte comam;
 Et gravitas eadem vultus, caput illud; et illum
 Ore suo credas mittere posse sonum.
 Et me, discipulus fueram qui illius, imago
 Terruit, audaces admonuitque animos:
 Et stupui demens, et te quoque vivere, magne
 Victorine, putans, magna gaudia tuli:
 Et legi ingenuis caelatum epigramma tabellis,
 Dignaque tam prisco carmina culta viro.
 Istum non auri domuit scelerata cupido,
 Non metus, aut animi cura nefanda dolus.
 Mille viros docuit sacras tractare Camoenas.
 En alius Socrates! solus et iste fuit.
 Caetera caelantur varia, Pisane, figura;
 Terra feras, caelum sidera clara tenent.
 Vidi ego delphines veras dare terga per undas,
 Qualis Arionios duxerat arte sonos.
 Vidi etiam silvas, cauro spirante, moveri,
 Et volucres carpere posse vias.
 Vidi aquilam timidum leporem capere unguibus uncis,
 Et miserum pedibus corripuisse gravem.
 Atque canes stupui saltus lustrare ferarum,
 Oenidae qualis turba superba fuit;
 Aut quibus egregiae flevissent moenia Thebae,
 Cum dominum celeres diripere canes.
 Et stupui trepidos glomerare per avia cervos
 Pulveris obscuros alta per astra globos.
 Informes videas ululare in montibus ursos,
 Quem tigris misit, quemque leaena sonum,
 Cum suibus diris fulvos certare leones,
 Ut credas veras ducere bella feras.
 Quin etiam teneras fingis, Pisane, puellas
 Et niveam faciem purpureamque manum.
 Et simulas pulchros gemmis duo sidera ocellos;
 Et delinitos cogis amare procos.
 Quid si fecisses nivea mihi Cyrida forma?
 Qualia dona tibi, vir venerande, darem?
 Quin cuperem, positis nostrum Meleagron habenis,
 Linquere venatus ipse poeta meos.
 Te canerem solum; solus tibi carmina soli
 Inciperem placida posse ciere lyra.

(Mss. Est. iv. F. 24, fol.º 27 recto).

Più felice ventura della concedutami per altrui benevolenza e cortesia io non mi poteva augurare; chè, cercando e chiedendo un carne, già composto a mezzo il secolo xv in lode del nostro Pisano, due altri, scritti nella stessa età, vidi, oltre quello, essermi rimessi e donati: Chi mandassemi anche il terzo, e mel donasse, ho già annunziato; e adesso è da dire chi ne sia l'autore, e se'l componimento al tutto fosse inedito.

Composelo Tito Vespasiano Strozzi, che nacque in Ferrara l'anno 1422 da Giovanni e da Costanza Costabili. Mortogli il genitore, lui ancor bambino, un zio materno prese lo ad amare e darsene pensieri e cure da padre. Ben tenero d'età fu affidato al Guarino, nella cui scuola si profitto, che a' 15 anni assai bene intendeva gli scrittori latini e greci. Appena ebbe assaggiata poesia, die' segni d'ottimo gusto e di buona vena, e mise in altrui speranza di riuscire un eccellente poeta. Nè la speranza fallì; chè, testimonj il Biondo, il Carbone e 'l Giraldi, egli divenne de' più valenti, che a que'di verseggiassero latino; anzi da solo il figliuolo Ercole fu superato. Gli Estensi, Signori di Ferrara, l'amarono e diedergli ufizj d'onore e d'importanza. Ercole l'inviò a Napoli col Marchese Sigismondo a ricevere Eleonora d'Aragona eletta in isposa, fecelo cavaliere e di poi governatore di Rovigo e del Polesine. Sedette altresì a Lugo colla stessa autorità di governatore della Romagna ferrarese, e nel 1497, recandosi il Duca a Venezia, entrò co' Marchesi Alfonso e Sigismondo a reggere il principato, e poscia fu eletto Giudice de' xii Savj di Ferrara; nella qual magistratura, se ad alcuni non poté gradire, non venne però meno al proprio ufizio. Il Cavaliere Carlo De' Rosmini afferma: — che Tito esercitò questa splendida magistratura da uomo probò, comechè le difficili circostanze de' tempi e l'altrui malvagità senza sua colpa il facesser bersaglio delle calunnie e dell'odio del popolo —. S'ammogliò egregiamente, e n'ebbe chiara ed onorata figliuolanza. Il Conte Pompeo Litta corona il nome della moglie di lui (la quale fu Domitilla di Guido Rangoni Signor di Spilamberto) con queste parole: — Donna di molto senno e coraggio, che mentre il marito nel 1484 era momentaneamente a Roma, tenne in freno la popolazione della Romagna ferrarese, al cui governo lo Strozzi presedeva —. Questi morì in Racano presso Ferrara a' 30 Agosto 1505. Gli onori e gli affari non gli aveano ammorzato l'amore degli studj, nè inaridita la vena poetica. Egli cantò molto e soave, e lasciò la *Borseide* incompiuta, commettendo al figliuolo

Ercole di finire questo monumento di gratitudine al Duca Borso, stato suo benefattore e mecenate; ma il figliuolo morì troppo giovane. Aldo Manuzio pubblicò nel 1513 parecchi componimenti latini d'ambidue col titolo *Strozii poetae Pater et Filius*, e Simone Colineo nel 1550 fe' a Parigi la ristampa del medesimo libro. Il Tiraboschi dice: — tra' codici dell'Estense avvertene uno, in cui si contengono cinque libri delle poesie latine di Tito, come molte vi mancano di quelle stampate da Aldo, così ancora ve n'ha di inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che hanno veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eloquenza che verso la metà del secolo xv, quando Tito cominciò ad esser celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di quei tempi. —

Forse il codice, al quale il Tiraboschi accennò, or sarà il segnato vi. B. 31, donde Monsignor Cavedoni trascrisse il presente carme, ed inviandomelo aggiunse: vedessi se per avventura poteasene trarre alcun pro pe' miei intendimenti. Come principiai leggerlo, pareami il medesimo che l'Aldo e l'Colineo stamparono nelle sopraddette edizioni, e che il Sacerdote Pierantonio de' Conti Gaetani riportò nell'illustrazione del Museo Mazzuchelliano. Ma, continuando leggere, venian versi, che almeno in parte sapeanmi nuovi, e giunto alla fine, non vidi i quattro che eziandio gli editori delle vite del Vasari, pubblicate in Firenze coll'anno 1848, rammemorarono, come già ho accennato qui sopra. Le tre stampe del carme non hanno varianti, salvo che nelle due più antiche alcune voci sono poste all'arcaica, leggendovisi *sonanteis, fonteis, latranteis e arteis*. Collo stampato adunque venni collazionando il manoscritto, e ci trovai differenze, dalle quali trassi due conseguenti. Il primo: che il carme graziatomi (quantunque esprima quasi tutte le idee del già pubblicatosi per le tre stampe) ne' luoghi, in che da queste si differenzia, è più bello. L'altro: che l'autore ripulì e rifecè il primo nel presente, quand'egli non potea più sperare dal Pisano la medaglia promessagli. Subito soggiungo le prove di queste due mie credenze.

Ne' primi otto versi non vi ha differenza. Ma il *Nare lacu rana* non è egli forse di gran lunga men bello del nono, che ora viene a luce,

Garrula limaso sub gurgite rana coaxat?

Parimente mi sembra migliore il distico:

*Umbrosis nymphas sylvis errare videmus;
Haec humero casses, altera tela gerit.*

Migliore, dico, del più antico, dal quale parrebbe che ciascheduna delle ninfe fosse gravata delle reti, della faretra e dei dardi; donde non avrebbero potuto andare pei boschi, e pei monti, si spedite com'è d'uopo cacciando; e le tre edizioni dicono:

*Per nemora et saltus nymphae venantur apertas,
Retiaque et pharetras et sua tela gerunt.*

Nel seguente distico è una variante, che manifesta la sottil lima dell'autore. Da prima egli avea dato a' cani il *fera rostra*, e qui assottigliò in *fera ora*: perchè il *rostrum*, già da solo, esprime le fauci delle bestie. Gli otto versi, che vengono di poi, son pure tra gl' impressi; varia il seguente ad essi, che parmi più bello e più s' accordi col suo pentametro. Sopra le tre stampe si legge:

*Nec solum miro pingendi excellis honore,
Nec titulos virtus haec dedit una tibi.*

E nel codice Estense:

*Illustris nec te tantum pictura decorat,
Nec titulos virtus haec dedit una tibi.*

I quattro versi, che a questi due tengono dietro, han solo l'ultimo variante, il quale nelle sopraccennate edizioni è

Te praesens aetas, posteritasque canet,

cui l'autore ebbe mutato con

Et meritas laudes candida fama canit,

che mi suona più armonioso e di maggior lode al Pisano, il quale non comperava lodi, ed alla cui gloria bastava che la fama candido parlasse, e gloria somma dovea parere a tutto l'universo:

*Haec propter toto partum tibi nomen in orbe,
Et meritas laudes candida fama canit.*

Il componimento qui si porrà in ambidue i suoi tempi. All'una delle faccie allogherò il carme come da prima fu stampato, ed all'altra di rincontro com'esso sta in sul codice Estense; acciocchè dal leggersi intieri ed alla distesa anche più chiaro apparisca che l'autore, ritoccano e limando il primo, rifece in meglio il secondo.

Innanzi di recare le prove della mia seconda credenza, che cioè l'autore ricompose il carme quando non poteva più sperare dal Pisano la medaglia promessagli, dirò: essermi sempre paruta falsa l'opinione del doversi tenere almeno per assai verisimile, che il medaglione, rappresentante Tito Vespasiano Strozzi, sia opera del nostro Pisano. Un disegno di esso medaglione è nella tavola xiii del primo tomo del Museo Mazzuchelliano, ed un altro disegno vedesi nella tavola iii de' monumenti della famiglia Strozzi descritta dal Conte Pompeo Litta; ma là il bronzo, entro cui appare l'immagine, è quadrilungo e l'iscrizione TITVS STROCIVS sta di sotto il busto, e qui è ovale e le due parole ne cerchiano la testa. Nulladimeno credo che ambidue i disegni dell'immagine sieno tolti da una sola impronta: perchè gli scrittori non parlano che d'un solo medaglione, e delle dette due opere non è città che siane priva. Esatto in tutto credo il disegno recatoci dal Litta,

perchè egli ebbe diligenti ed accurati disegnatori ed incisori, e sopra la tavola di lui appajono perfino gli smussamenti del contorno dell'extraordinario medaglione. Ora si consideri che tutte le medaglie, rimasteci del Pisano, sono rotonde: che il maggiore de' suoi medaglioni (i fatti pure per duchi e re e per l'imperatore Paleologo) è forse appena mezzo il rappresentante lo Strozzi: che tutti, eziandio le medaglie minori, hanno anche il proprio rovescio, e questo ha il solo diritto: che tutti e tutte portano il nome dell'artefice, e questo nemmeno l'iniziale. Ma lasciamo da parte tutte e quattro sì fatte singolarità, una delle quali pur basterebbe a ferire l'opinione essere assai verosimile che il lavoro sia del nostro concittadino. Piglisi soltanto il seguente argomento, e stimo ch'essa opinione andrà subito tra' morti. Noi teniamo per certo che il Pisano perfettamente figurasse anche sopra il bronzo il ritratto delle persone cui pigliava ritrattare. Già abbiamo letto avere scritto il Vasari: — che Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di principi de' suoi tempi e d'altri, dei quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura —. Universalmente adunque sapeasi e si teneva ch'egli avesse ritratto in bronzo proprio la loro imagine. Simigliantemente avea già detto il Porcellio accennando la medaglia fusa a Leonello e l'altra a Filippo Maria Visconti:

*Aspice quam nitide Leonelli principis ora
Finxit et anguigeri lumina vera Ducis.*

Il medesimo ridisse il Basinio:

*Qui facis ingenuas rerum, Pisane, figuras
Qui facis aeternos vivere posse viros. . . .
Ingenio faciente tuo, qui principis ora
Fingis (io vultus quam, Leonelle, tuos!)*

Questo confermò lo Strozzi, il quale disse che l'opere del Pisano vinceano le fatte da' più celebri artisti della Grecia:

*Quis, Pisane, tuum merito celebrabit honore
Ingenium praestans, artificesque manus?
Nam neque par Zeuxis, nec par tibi magnus Apelles:
Sive velis hominem pingere, sive feram. . . .
Illustris nec te tantum pictura decorat,
Nec titulos virtus haec dedit una tibi:
Sed Polycleteas artes et Mentora vincis;
Cedit Lysippus, Phidiasque labor.*

Tutti poi sanno e tengono non potersi nemmeno chiamare buon artefice o il dipintore o 'l fusore o l'incisore o lo scultore, il quale (avesser pure le sue opere ogn'altra bellezza) non figuri, affatto come essa è, l' imagine della persona ch'egli toglie rappresentare. Adesso io pregherei quanti avranno per valido l'argomento, li pregherei d'osservare l' imagine di Tito Vespasiano Strozzi o sulla tavola del

Museo Mazzuchelliano o su quella de' monumenti della famiglia Strozzi: e credo ch'eglino secondo il primo disegno daranno alla fisonomia di lui un'età d'uomo sopra i sessant'anni, e minore di poco, secondo l'impronta recataci dal Litta. Il sommo artefice adunque lodato, e giudicato e pubblicato per migliore di Zeusi, d'Apelle, di Policeto, di Mentore, di Lisippo e di Fidia, avrebbe figurato il medesimo scrittore, dal quale ebbe queste ed altre lodi, avrebbe figurato sì eccellentemente da dargli almeno doppia l'età che avea quando si lasciò da lui ritrattare; perciocchè Tito Vespasiano, essendo nato nel 1422, era tra i 28 ed i 29 anni quando il Pisano trapassò da questa vita, che non fu più tardi del 1451.

Spero che gli eruditi e benemeriti editori dell'ultima stampa delle vite del Vasari, siccome amanti e cercatori sopra tutto della verità, spero non si graveranno di questa mia disquisizione. Alla fine e' non furono nè soli, nè i primi a prendere tale credenza. Il Conte Pier Antonio Gaetani già l'avea stampata nell'illustrazione del Museo Mazzuchelliano, alla quale sta di contro il volgarizzamento del Conte Cosimo Mei. Alla faccia 76 del tomo primo, ove si parla d'una medaglia avente l'immagine del Pisano, ch'è disegnata al num. v della tavola xi, è detto: — *Ingens Pisani elogium contexerat Guarinus Veronensis carmine, quod Pisanus inscripserat, Flavio Biondo teste; at istud intercedit, cujus loco haud piget hic attexere saltem de ejusdem laudibus elegiam Titi Strozii elegantissimam, qua discimus et ipsimet numisma casisse Pisanum* —. Il volgarizzamento è: — Un singolar elogio al Pisano, per testimonio di Flavio Biondo, formato avea il Guarino Veronese con un poema intitolato *Pisanus*. Questo s'è perduto, ed in suo luogo ci piace almeno di riferire l'elegia assai onorevole per lui scritta da Tito Strozzi, da cui apprendiamo che il Pisano avea una medaglia battuta in onore di esso Strozzi —, e subito è recata l'elegia come si stampò, eccetto gli arcaismi, dall'Aldo e dal Colineo, la quale ha di faccia la traduzione in endecasillabi non punto belli. Alla pagina poi 80 dello stesso tomo, ov'è l'illustrazione dello straordinario medaglione, rappresentante lo Strozzi, disegnato al num. ii della tavola xii, si legge: — *Numisma Pisani summi pictoris, sculptorisque Veronensis opus verosimiliter est, ut colligitur ex postremis quatuor carminibus ipsius Strozii elegiae quam supra retulimus tab. xi num. v* —. Il qual latino ha la questa traduzione: — La medaglia è verosimilmente lavoro di Pisano eccellente pittore e scultore Veronese, siccome si raccoglie dagli ultimi quattro versi d'una elegia dello stesso Strozzi, riferita di sopra alla tavola xi num. v —. Delle due opinioni adunque, l'una di certezza e l'altra di verosimiglianza, che intorno lo stesso punto espresse il Conte Gaetani, i savi editori fiorentini tolsero la più mite. Dico tolsero di là, perchè dalle parole ch'eglino apposerò di sotto l'epigrafe del famoso medaglione, parmi si riferiscano all'immagine oltre sessagenaria dello Strozzi che vedesi in quell'opera, e non al disegno riportato dal Litta. Del resto: i quattro versi, con che lo Strozzi finì da prima il suo carme, non dicono altro se non che il Pisano avea

* Così allora credeasi; ma già si diase come l'Andres il trovasse in un codice della libreria Capilupiana di Mantova, e ne desse notizia nel *Catalogo* di essa stampato nel 1797. Il poema si pubblicò in Verona al finire del Luglio 1860.

mostrato a Tito Vespasiano il desiderio di comporgli l'effigie sopra una medaglia, aggiugnendo che 'l poeta n'avrebbe molta gratitudine all'artefice.

*Ast opere insigni nostros effingere vultus,
Quod cupis, haud parva est gratia habenda tibi.
Si longos aliter mea non exhibit in annos,
At saltem vivet munere fama tuo.*

Il *quod cupis* non dà sicurezza che l'artista mandasse ad effetto il desiderio espresso allo Strozzi. Ma altri soggiungerà, che il Pisano essendo stato ottimo uomo (e già il Basinio gli disse *optime pictorum e vir venerande*) non dee aver fallita la parola data all'insigne poeta ferrarese: e se opera di lui non è il gran medaglione, egli avragliene fuso un altro, sia anche minore, e questo sarà da porre tra le medaglie che omai andarono perdute. Quanto al fallir la parola: morte sarà da accagionare che non gli lasciò tempo di mantenerla; e dall'aver il poeta, rinnovando il proprio carne, cancellati i sovrascritti quattro versi, parmi doversi così conchiudere; ed eziandio conchiudere che l'artefice non abbiagli mai fuso medaglia. Perciocchè se il poeta si mostrò tanto lieto, allorchè conobbe il grazioso pensiero dell'artefice e gliene promise non piccola gratitudine, avrebbe egli mai, rifacendo il componimento, taciuto il prezioso dono se avesse ricevuto, dono che di ben alto onore sarebbegli stato cagione? Altra spiegazione io non veggo potersi dare a tal fatto, del recidere cioè dal carne i quattro versi, se non che l'autore abbiagli cancellati quando ogni speranza di vedersi perpetuata in bronzo la propria imagine omai avea lasciata: il che non potea avvenire se non per la morte del Pisano. Allora lo Strozzi avrà ritocca l'elegia, recisi i due distici, datole nuova chiusa, che però secondasse la primiera apostrofe all'artista, quasi ancor fosse vivo, ed avrà procacciato richiamare la vecchia composizione e dar fuori la presente. Ma l'Aldo, quando pose opera di contentar i nepoti di Tito, trovò copia della prima, e questa con parecchie altre poesie di lui diede a luce.

Chi accetterà tale opinione, consentirammi altresì essere ben probabile che il poeta componesse il carne poco prima della morte del Pisano, e, di poco trapassato, si rinnovasselo come ora viene a luce. Perciocchè avendo l'artista significato al poeta (e ciò è detto dal *quod cupis*) di fondergli e lavorargli anche l'immagine di lui sopra medaglia, non dovea poi frapporre tanto tempo all'adempimento della promessa, specialmente ch'egli vedeva essere lo Strozzi de' migliori letterati di que' tempi, alle lettere sì propizj, e 'l vedeva divenuto carissimo agli Estensi. Il tempo adunque non deegli essere stato tolto che da morte, la quale a lui poi non venia tarda, dovendo a mezzo il secolo xv aver già valichi i settant'anni, secondo che si disse nell'illustrazione del poemetto intitolato *Pisanus Guarini*. Nè altro scrisse il Conte Leopoldo Cicognara, il quale alla pagina 544 del volume v della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova* affermò che il Pisano *mori ottuagenario poco dopo la metà del secolo xv*. Appena però lo Strozzi ebbe visto che speranza di go-

dere l'attesa medaglia erasene omai andata, il dispiacere di sapersene privo, e la paura che gli emuli non ridessero e godesser troppo della sua delusa aspettazione, e non apponessergli aver egli brigato quella tanta gloria e sognatosi del desiderio del Pisano (e che mai non crede l'invidia? e quali mai castelli non si fabbrica?); il dispiacere e la paura doveangli mettere gran fretta di tagliare dal primo dettato i quattro versi; e si' ritoccarlo che paresse nuovo carne, e tutto fatto ancor vivente l'artista. A me pare, che quegli, il quale, non consentendo a tali spiegazioni, volesse cercare un altro perchè delle soleenni differenze che sono tra i due componimenti, debba in prima giudicare qual dei due sia il migliore; e quindi non dipartirsi dal criterio, che il migliore (considerato il fior d'età, in cui alla morte del Pisano era il poeta, e le doti della mente di lui) sarà certo quello che fu secondo di tempo. Fermi così fatti punti, cominci pur egli sue osservazioni, e, ragionando, proceda diritto a' conseguenti.

Ma quale voglia mai essere l'altrui opinione intorno il perchè delle differenze dei due dettati, mi confido, sia concorde la sentenza, che chiami non disutile consiglio il pubblicare anche questo secondo, il quale dal fratel suo in molte parti si dispare. Ambidue però mantengono la principal divisione: in prima cioè, dan lode al Pisano siccome dipintore, celebrandone l'eccellenza dell'ingegno e del pennello sopra Zeusi e l' grande Apelle:

*Quis Pisane, tuum merito celebrabit honore
Ingenium praestans, artificesque manus?
Nam neque par Zeuxis, nec par tibi magnus Apelles.*

Delle quali opere pittoresche ricorda e i fiumi e' fonti ed i margini di essi screziati d'erbe e di fiori, e i boschi e gli augelli e le caccie a cui vanno le ninfe; e rammenta altri animali silvestri come l'orso e l' lupo. Quindi accenna alle immagini de' Santi, e chiede: chi mai non crederebbeli persone affatto vive? E nominando di specialità un' effigie di Giove, dipinta dallo stesso Pisano, termina questa parte con somiglievole interrogazione, la quale sublima tal opera a fin crederla imagine di vero nume.

*Quis non miretur gestusque et sancta virorum
Corpora? quæ penitus vivere nemo neget.
Quisve Jovis faciem pictam non pronus adoret,
Effigiem veri numinis esse ratus?*

E conchiude: qual mai cosa si faccia dal Pisano, in tutte vedersi essergli stato concesso un ingegno divino:

*Denique, quidquid agis, naturae jura potentis
Aequas divini viribus ingenii.*

Di qua subito discende all'altra parte, le glorie cioè di lui come intagliatore, ed afferma superar egli e Policleto, e Mentore, e Lisippo, e Fidia. Ora sapendo noi che tutti e quattro furono celebri scultori, e

che solo il secondo fu anche insigne cisellatore di vasi e di tazze, e ciò ricorda Properzio, il quale comincia la xiv elegia del libro 1:

*Tu licet abjectus Tiberina mollitur unda
Lesbia Mentoreo vina bibas opere,*

e Cicerone nella vi contro Verre dice: *Pocula Mentoris manu caelata*; parrebbe esser da credere che il nostro Pisano fosse eziandio stato eccellente scultore di statue e di bassi rilievi in pietra. Il titolo, che nell'edizione dell'Aldo e del Colineo è in capo all'elegia dello Strozzi, puntella si fatta credenza, leggendosi in ambedue: *Ad Pisanum pictorem, statuariumque antiquis comparandum*. E più che puntello le potrebbe essere l'opinione del Conte Leopoldo Cicognara, il quale lungamente studiò ne' monumenti della scoltura, e la cui *Storia dal risorgimento di essa fino al Canova* scrisse con tanto senno. Egli in una lunga nota, la quale comincia alla pagina 536 del sopraddetto volume v, stima che il Pisano fosse anche scultore in pietra; e dichiarando quivi un bassorilievo, che era nell'antichissimo monastero dei Cassinesi di Scolca alle colline suburbane di Rimini, glielo attribuisce, e ne reca il disegno sulla tavola LXXXIX. Forse che non avvenga lo scoprire altri monumenti d'arte o di letterati o di storici contemporanei all'uomo singolarissimo, i quali pur questa opinione rendano certezza. Intanto per rinnovargli la fama di sommo pittore e di sommo facitor di medaglie, spero, possa alquanto giovare la pubblicazione dei due sovrapposti carmi e del seguente.

ELEGIA DI TITO VESPASIANO STROZZI
IN LODE DI VITTORE PISANO

COME GIÀ FU STAMPATA

E COM' È IN SUL CODICE ESTENSE

Elegia di Tito Vespasiano Strozzi
 che leggesi alla carta 25^a della seconda parte del libro *Strozii Poetae Pater et Filius* impresso dall' Aldo a Venezia nel 1513, alla carta 127^a dell'edizione Parigina fatta da Simone Colineo nel 1550, ed alle pagine 76^a e 77^a del tomo primo *Musaei Mazzuchelliani* stampato a Venezia da Antonio Zatta nel 1761.

Ad Pisanum pictorem, statuariumque
 antiquis comparandum.

Quis, Pisane, tuum merito celebrabit honore
 Ingenium praestans, artificesque manus?
 Nam neque par Zeuxis, nec par tibi magnus Apelles,
 Sive velis hominem fingere, sive feram.
 Quid volucres vivas, aut quid labentia narrem
 Flumina, cumque suis aequora littoribus;
 Illic et videor fluctus audire sonantes,
 Turbaque caeruleam squammea findit aquam.
 Perspicuos molli circumdas margine fontes,
 Mixtaque odoratis floribus herba viret.
 Per nemora, et saltus Nymphae venantur apertos,
 Retiaque, et pharetras, et sua tela gerunt.
 Parte alia capreas lustris excire videntur,
 Et fera latrantes rostra movere canes.
 Illic exitio leporis celer imminet umber:
 Hic fremit insultans, frenaque mandit equus.
 Nare lacu ranas, silvis errare leones,
 Ima valle truces ire videmus apros.
 Se profert antro catulis comitantibus ursa,
 Martius ad plenum tendit ovile lupus.
 Quis non miretur gestus et sancta virorum
 Corpora? quae penitus vivere nemo neget.
 Quisve Jovis faciem pictam non pronus adoret,
 Effigiem veri numinis esse ratus?
 Denique, quidquid agis, naturae jura potentis
 Aequas divini viribus ingenii.
 Nec solum miro pingendi excellis honore,
 Nec titulos virtus haec dedit una tibi:
 Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
 Cedit Lysippus, Phidiasque labor.
 Haec propter toto partum tibi nomen in orbe
 Te praesens aetas, posteritasque canet.
 Ast opere insigni nostros effingere vultus,
 Quod cupis, haud parva est gratia habenda tibi.
 Si longos aliter mea non exhibit in annos,
 At saltem vivet munere fama tuo.

La medesima elegia
 come sta in sul foglio 25.° del manoscritto Estense
 segnato VI . B . 34.

Titi Vespasiani Strozzae
 ad Pisanum pictorem praestantissimum.

Quis, Pisane, tuum merito celebrabit honore
 Ingenium praestans, artificesque manus?
 Nam neque par Zeuxis, nec par tibi magnus Apelles;
 Sive velis hominem pingere, sive feram.
 Quid volucres vivas, aut quid labentia narrem
 Flumina, cumque suis aequora littoribus?
 Illic et videor fluctus audire sonantes;
 Turbaque caeruleam squammea findit aquam.
 Garrula limoso sub gurgite rana coaxat;
 Valle sues, ut sol monte, latere facis.
 Tum liquidos molli circumdas margine fontes;
 Mixtaque odoratis floribus herba viret.
 Umbrosis nymphas silvis errare videmus;
 Haec humero casses, altera tela gerit.
 Parte alia capreas lustris excire videntur,
 Et fera latrantes ora movere canes.
 Illic exitio leporis celer imminet umber;
 Hic fremit insultans, frenaque mandit equus.
 Quis non miretur gestusque et sancta virorum
 Corpora? quae penitus vivere nemo neget.
 Quisve Jovis faciem pictam non pronus adoret,
 Effigiem veri numinis esse ratus?
 Denique, quidquid agis, naturae jura potentis
 Aequas divini viribus ingenii.
 Illustris nec te tantum pictura decorat,
 Nec titulos virtus haec dedit una tibi:
 Sed Polycleteas artes et Mentora vincis;
 Cedit Lysippus, Phidiasque labor.
 Haec propter toto partum tibi nomen in orbe
 Et meritas laudes candida fama canit.
 Sis felix; longum Lachesis te servet in aevum;
 Et nostram, si qua est, dilige Calliopem.

FA3905.21.10

Il Pisano; grand' artefice Veronese

Fine Arts Library

AUW6001



3 2044 033 618 422

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

AUG 9 '56 H

